

Mons. ENRICO MASPOLI

COMPENDIO STORICO DI MAGLIASO



ISTITUTO EDITORIALE TICINESE . BELLINZONA

Banca Raiffeisen
Magliaso

Istituto Editoriale
Ticinese

Ristampa anastatica
dell'edizione originale

A cura di
Bernardino Croci Maspoli

Compendio storico
di Magliaso

Mons. Enrico Maspoli

Compendio storico di Magliaso

Ristampa anastatica dell'edizione originale
a cura di Bernardino Croci Maspoli

IET · Istituto Editoriale Ticinese · Bellinzona

Questa ristampa è stata realizzata dalla Banca Raiffeisen di Magliaso
in occasione del 25° di fondazione

ISBN 88-7713-010-5

© 1991 IET · Istituto Editoriale Ticinese · Bellinzona

Introduzione

Da tempo e da piú parti si discuteva dell'opportunità di ristampare il «Compendio storico di Magliaso», un'opera di valore, diffusa in pochi esemplari a metà degli anni Quaranta.

C'è da credere che i pochi esemplari usciti siano ancora tutti al loro posto, nelle biblioteche di famiglia o in qualche cassetto: ma l'esiguità delle copie e il legittimo desiderio dei proprietari di conservarle fanno in modo che oggi solo una minima parte della popolazione del comune, piú che raddoppiata nel dopoguerra, conosca l'opera, che miglior fortuna non ha certo a livello cantonale, dove è praticamente sconosciuta.

Questa ristampa offre quindi a tutti gli interessati la possibilità di entrare in possesso di un testo la cui importanza non è solo locale, dal quale traspare la statura intellettuale dell'Autore e il suo rigore nella minuziosa consultazione delle fonti. È un rilevante esempio di storia locale intesa come «storia totale» di un determinato territorio.

Particolarmente importante, poiché entra in gioco l'aspetto affettivo, è il «Compendio storico» per gli abitanti di Magliaso.

«Al ghé sü sül Compendio!»

È una frase che ben poche persone che non siano in paese da anni possono capire, mentre per noi è una formula d'obbligo per dare la patente di autenticità a qualsiasi affermazione riguardante la nostra storia.

Queste pagine sono diventate una specie di cordone ombelicale che ci lega a un passato sempre piú lontano e difficile da decifrare nel tumulto degli ultimi decenni, un albero genealogico dove rintracciare non tanto i nomi dei nostri antenati ma la loro storia comune, la loro opera nella genesi del territorio e delle istituzioni.

E chissà che questa lodevole iniziativa della Banca Raiffeisen di Magliaso non stimoli un po' tutti a un piú rispettoso e sereno rapporto con il passato e con i suoi segni, non per semplice nostalgia, ma per consapevole intelligenza.

Come nasce il «Compendio»

Negli ultimi anni della sua intensa vita, monsignor Enrico Maspoli visse appartato: nella sua casa, con i suoi libri.

Ma non furono certo anni inattivi.

Fra i molti studi storici da lui preparati e parzialmente pubblicati in questo periodo, quasi tutti a carattere locale e regionale, figurano una serie di scritti dedicati a Magliaso, redatti con la precisa intenzione di raccogliarli in un volume.

La morte gli impedí di completare l'opera.

La redazione della «Rivista storica ticinese», cui furono affidati dalla famiglia i manoscritti, li pubblicò a puntate, raccogliendoli quindi in un estratto, stampato in data sconosciuta e in un numero imprecisato di copie¹.

In tal modo prese corpo il «Compendio storico di Magliaso», titolo felice, in quanto è una raccolta di materiale assai sostanzioso che soffre però di un irrimediabile difetto di nascita: sono tessere non tutte perfettamente combacianti di un mosaico comunque ben percettibile nel suo insieme.

Lo scomparso non poté fondere in un testo totalmente coerente il materiale preparato, aggiungere note, correggere le bozze, scegliere le illustrazioni.

Al lavoro mancò, e sempre mancherà, l'ultima, importante fase.

1. V. nota bibliografica.

La ristampa: come e perché

Decidendo di ristampare il testo, si è vagliata l'opportunità di intervenire in qualche modo sull'originale, ad esempio con note integrative a piè di pagina.

Ma si è subito giunti alla conclusione (in fondo ovvia) che non sarebbe operazione corretta, né scientificamente sostenibile, cercare in qualsiasi modo di liberare il lavoro da quei problemi che solo l'autore avrebbe avuto il diritto di affrontare e risolvere.

L'unico modo serio di riproporre il testo è la riproduzione anastatica pura e semplice, una scelta che vuole essere segno di consapevole rispetto¹.

D'altronde ci troviamo di fronte a pagine di assoluto valore, certo uno dei migliori esempi di «storia locale»² all'interno di una storiografia ticinese che, se di testi del genere ne conta parecchi, può vantarne assai pochi di pari livello. Un lavoro rigoroso quanto accessibile, chiaro quanto profondo.

All'indiscutibile competenza storico-giuridica che traspare da ogni pagina, rendendo esemplarmente sicura e precisa l'analisi di fatti e documenti, si aggiungono il possesso di solidi strumenti metodologici e la profonda conoscenza delle fonti archivistiche locali³.

Da sottolineare anche la trattazione di tematiche assolutamente attuali, come quelle legate alla genesi dell'organizzazione del territorio, alla demografia, alla toponomastica, ai rapporti di proprietà, alle colture, alla vita quotidiana, viste con quella competenza e quella precisione che solo lo storico locale può dimostrare quando al «possesso affettivo» del territorio aggiunge metodo e vasta preparazione.

1. Un solo intervento sull'originale: l'arretramento di 8 righe del titolo «La chiesa», spostato da p. 33 a p. 32 in quanto posizionato in modo evidentemente errato nell'edizione originale.

2. Il termine non suoni riduttivo. Non è certo il caso di addentrarci in problemi legati alla distinzione fra storia «locale» e «generale» e alla loro importanza. Basta affermare che non può certo essere solo la dimensione spaziale a dare più o meno valore all'indagine storica, alla sua qualità. Una definizione semplice quanto efficace di storia locale, nella quale peraltro si riflette perfettamente il «Compendio», potrebbe essere quella di «storia totale di un determinato territorio» [CINZIO VIOLANTE (a cura di), *Storia locale*, Bologna 1982, p. 8].

3. Nel caso del «Compendio» soprattutto l'archivio Avanzini di Curio (una raccolta notevole, che questa famiglia ha saputo conservare per secoli e che il Maspoli esplorò a fondo, trovandovi parte delle fonti per lo studio della storia del Malcantone) e l'archivio Morosini di Magliaso, dissoltosi quest'ultimo quasi senza lasciare tracce. Doveva trattarsi di una raccolta importante, comprendente materiali riguardanti anche i Beroldingen e i Somazzi, con i Morosini proprietari del castello fra '700 e '800. L'ultima segnalazione è in un ricordo del castello scritto dal mo. Davide Bernasconi e pubblicato a pagina 48 del «Compendio». In seguito l'incuria deve aver dato i suoi frutti... È sicuro che almeno parte dei documenti consultati dal Maspoli rimasero fra le sue carte, poche però sopravvissero a lungo alla sua scomparsa.

Un unico allegato

Sempre convinti di restare nei canoni della necessaria coerenza formale di tutta l'operazione di ristampa, si è deciso di aggiungere un unico documento «estraneo» all'edizione originale, documento in grado sia di facilitare la comprensione del testo che di fornire nuove informazioni non prive di fascino.

Allegata si troverà quindi la «*Mappa Originale del Territorio di Magliaso, Distretto di Lugano, Circolo della Magliasina, fatta dall'Ingegnere Francesco Banchini di Neggio — MDCCCLV*».

Qui si potranno individuare i principali riferimenti toponimici, verificare la posizione di abitati, terreni, masserie e mulini minuziosamente citati nel testo, farsi un'idea complessiva dell'organizzazione territoriale del comune nel passato, rimasta praticamente immutata per secoli: ciò che il Maspoli bambino vedeva dalla sua povera casa, inserita nel complesso del fatiscante castello, non era certo molto dissimile dal panorama goduto dal vescovo Landolfo Carcano alla fine del Mille.

C'è di che meditare a lungo sulle laceranti trasformazioni avvenute nel nostro secolo e particolarmente dal secondo dopoguerra. Anche a questo serve la storia.

Nota biografica

Enrico Maspoli nasce a Magliaso il 19 dicembre del 1877, da Domenico e da Maria, nata Vanini.

È il primo di cinque fratelli: Felice, Luisa, Maddalena e Bernardino.

La famiglia vive nell'antico castello divenuto una fattoria dei conti Collobiano di Torino. Enrico frequenta le scuole comunali di Magliaso e in seguito il collegio di Stans. Nel 1901, dopo gli studi nei seminari diocesani, viene ordinato sacerdote. Iscritto all'Università di Friburgo, segue i corsi di diritto civile e canonico, addottorandosi «in utroque» nel 1905.

Insegnante di diritto canonico al Seminario di Lugano dal 1903, nel 1909 è nominato Cancelliere vescovile. Canonico di Lugano nel 1914. Dal 1917 al 1932 è Promotore di giustizia e delle cause pie, mentre nel 1920 viene insignito della carica di Prelato domestico del Papa. Una carriera brillante, destinata però a subire un brusco arresto. Agli inizi degli anni Trenta è giubilato dalla Curia luganese, perde ogni incarico all'interno della diocesi: motivi di salute lo costringono a ritirarsi, reciteranno una decina d'anni dopo i necrologi¹.

Nel '32 è chiamato a Roma per qualche mese.

Lo scorcio della sua vita è amaro: vive appartato, esercita discretamente l'avvocatura, prosegue gli studi storici, limitando però il campo d'indagine all'ambito regionale: una chiusura significativa. Riceve gli amici rimasti. Fra questi, quasi quotidianamente, don Francesco Alberti². Più tardi la salute comincia davvero a lasciarlo: non esce che raramente, allestisce una cappella in casa, dove celebra Messa. Muore d'angina pectoris il due aprile 1943.

Il notevole patrimonio di libri, documenti e manoscritti, raccolti e prodotti in una vita di intenso e severo lavoro viene rapidamente e sciaguratamente disperso in più direzioni, non manca – pare – qualche rogo: chi vorrà studiare a fondo la figura e l'opera di mons. Maspoli dovrà forzatamente cominciare da qui, dalle ceneri. E non sarà impresa facile³.

1. Si vedano, ad esempio, il «Giornale del popolo» e «Popolo e Libertà» del 3.4.1943.

2. Direttore del «Popolo e Libertà», personaggio di grande rilievo dell'antifascismo ticinese. Un'amicizia non a tutti gradita?

3. Parte della biblioteca fu ceduta (pare) al Convento di Loreto, parte alla Parrocchia di Magliaso, che li restituì anni orsono ad un ramo della famiglia Maspoli (o Croci Maspoli, la distinzione non è ben chiara: trattasi comunque della stessa famiglia). L'elenco dei libri custoditi per un certo tempo dalla Parrocchia, alcune note manoscritte (fra le quali registi di documenti dell'archivio Avanzini di Curio), un quaderno con delle prediche, qualche volume e un mazzo di documenti – misera reliquia dell'archivio Morosini – sono fortunatamente pervenuti nelle mani di chi scrive queste brevi note. Qualche manoscritto fu affidato alla redazione della «Rivista storica ticinese» che li pubblicò (v. Nota bibliografica). Il resto, e non doveva essere poco, è nel vento.

Nota bibliografica

La produzione di mons. Maspoli è vastissima, come prova la bibliografia che segue, comprendente solo le opere a stampa e degli articoli a carattere storico o storico-giuridico pubblicati su riviste ticinesi.

Un lavoro in profondità richiederebbe lo scandaglio di quotidiani, periodici ecclesiastici e pubblicazioni varie non limitato all'area cantonale: attualmente non ci è purtroppo possibile andare in questa direzione, anche perché la sciagurata dispersione di carte e biblioteca dello studioso renderebbe particolarmente ostico e lungo il lavoro.

Pur tenendo presente la relativa parzialità di questo elenco, si è tentati di analizzarne schematicamente la struttura, per rilevare come vi si possano individuare tre nodi tematici ben distinti:

- la trattazione di materia squisitamente giuridica, con particolare riferimento al diritto ecclesiastico e al rapporto Stato-Chiesa. Sono le opere più ponderose e la maggioranza dei volumi pubblicati. Ricordiamo in particolare: *La legge cantonale ticinese sulla libertà della Chiesa cattolica e l'amministrazione dei beni ecclesiastici*, *Il diritto ecclesiastico dello Stato del Canton Ticino*, uscito in due edizioni (1911 e 1924) nonché in una recente ristampa anastatica priva di qualsiasi indicazione, *A chi vanno intestati i beni ecclesiastici nel Registro fondiario?* e *Segretariato del Monitore* (per i riferimenti bibliografici vedi più avanti);
- una serie di studi di storia ecclesiastica, che, partendo da un'opera importante come «*La Pieve di Agno*» si realizza poi soprattutto in una miriade di brevi studi riguardanti parrocchie, istituti religiosi, personaggi, archivi parrocchiali. Detti studi sono praticamente tutti pubblicati nel «*Bollettino storico del Monitore ecclesiastico*» e nel «*Bollettino storico della Svizzera Italiana*» al quale collabora sin dai tempi di Motta e nel quale troviamo anche articoli di carattere più generale;
- infine, una serie di lavori a carattere locale e regionale, riguardanti cioè Magliaso e il Malcantone. Di questa natura sono quasi tutti i contributi alla «*Rivista storica ticinese*». È inevitabile la tentazione di individuare qui un singolare parallelismo con la biografia dell'autore...

L'elenco che segue riprende in una certa misura, con aggiunte e aggiustamenti, quanto già pubblicato dalla «*Rassegna bibliografica ticinese*»¹, mantenendo in particolare l'utile ripartizione per periodico degli articoli.

1. «*Rassegna bibliografica ticinese*» (supplemento della «*Rivista storica ticinese*»), a. II, n. 10, Bellinzona-Lugano, agosto 1943, pp. 79-80.

Opere a stampa

- La legge cantonale ticinese sulla libertà della Chiesa cattolica e l'amministrazione dei beni ecclesiastici*, Lugano, 1905 (tesi di laurea).
- Il diritto ecclesiastico dello Stato del Canton Ticino*, Lugano 1911 (estratto dal «Monitore ecclesiastico di Lugano»).
- Il diritto ecclesiastico dello Stato del Canton Ticino*, 2a edizione, Como, 1924 (recentemente è stata pubblicata una copia anastatica di questa edizione, non datata).
- A chi vanno intestati i beni ecclesiastici nel Registro fondiario?*, Lugano, 1926 (estratto dal «Monitore ecclesiastico di Lugano»).
- Segretariato del Monitore*, (Questioni diverse di diritto e di disciplina ecclesiastiche nel «Monitore ecclesiastico di Lugano»), 1923-1928.
- Fr. Agostino Maria Neuron da Lugano O.M. Cap. Vescovo di Como*, estratto da «Collettanea Franciscana 1935», Assisi, Collegio S. Lorenzo
- La pieve di Agno*, Como, 1917.
- La parrocchia di Massagno*, Lugano, 1927.

Articoli

BOLLETTINO STORICO DEL MONITORE ECCLESIASTICO DI LUGANO.

Questo «Bollettino» è pubblicato nei fascicoli del «Monitore», di cui il Maspoli fu redattore, dal 1921 al 1925. Si mantiene l'utile suddivisione per circoscrizione ecclesiastica già proposta nella citata bibliografia pubblicata dalla «Rivista storica ticinese».

Pieve di Lugano:

- Le pergamene dell'archivio capitolare di Lugano*, 1924.
- Stato della Collegiata di S. Lorenzo nel 1588*, 1921.
- L'amministrazione di S. Lorenzo nel 1602*, 1925.
- La Chiesa di S. Rocco in Lugano nel 1597*, 1921.
- La Chiesa e la confraternita di S. Carlo in Lugano*, 1922.
- La visita di Mons. Carafino nel 1626*, 1921.
- La Chiesa di S. Salvatore sul monte omonimo*, 1921.
- La Chiesa di S. Spirito in Melide*, 1923.
- La Chiesa di Sorengo, i Cappuccini, la confraternita*, 1923.
- La fondazione della parrocchia di Carona*, 1923
- Per la storia della parrocchia di Carona*, 1924.
- La fondazione della Parrocchia di Gandria*, 1923.
- La Chiesa di S. Maria in Ongero*, 1923.
- La fondazione delle parrocchie di Comano, Lamone, Pazzalino e S. Pietro Pambio*, 1923.
- La fondazione della parrocchia di Morcote*, 1922.
- La fondazione della parrocchia di Biogno-Breganzona*, 1923.
- La fondazione della parrocchia di Davesco-Soragno*, 1924.
- Rapporti plebani nel 1868*, 1923.
- La popolazione della Pieve di Lugano nel 1626*, 1921.
- Nell'archivio parrocchiale di Sonvico*, 1921-1925.
- Diritti prediali in Lamone nel 1474*, 1924.

Pieve di Agno:

- Spigolature*, 1921.
- Nell'archivio parrocchiale di Cademario*, 1921.
- Nell'archivio comunale di Mugena*, 1922.
- La popolazione della Pieve nel 1626*, 1921.

Pieve di Riva:

- La fondazione della parrocchia di Rovio*, 1924.
- La popolazione plebana nel 1635 e nel 1643*, 1921.

Pieve di Balerna:

- Il capitolo di Balerna*, 1920.

Pieve di Capriasca:

- La manutenzione della Chiesa di Tesserete*, 1922.
- Il testamento della Contessa Grassi*, 1924.
- Nell'archivio parrocchiale di Ponte Capriasca*, 1924.

Pieve di Bellinzona:

- La Collegiata di Bellinzona nel 1626*, 1925.
- La disciplina ecclesiastica nel Bellinzonese nel 1683*, 1925.
- La Chiesa di S. Biagio di Ravecchia nel 1626*, 1925.
- Le cappelle nei castelli di Bellinzona*, 1925.
- S. Maria di Progero*, 1921.
- Per un Seminario in Bellinzona 1657*, 1922.
- Il beneficio di S. Paolo in Arbedo 1313*, 1921.
- La popolazione del contado nel 1698*, 1922.

Pieve di Locarno:

- Il capitolo di Locarno nel 1442*, 1922.
- La pieve di Locarno nel 1599*, 1921.
- La chiese di regolari in Locarno, principio del '600*, 1922.
- L'Ospedale di Locarno nel '600*, 1922.
- La Madonna della Fontana (Losone)*, 1922.
- La fondazione di S. Michele d'Ascona*, 1923.
- Stato personale dell'arciprete Fr. Ballarini*, 1922.
- Gli ultimi Priori di S. Giorgio di Quartino*, 1923.
- Le isole dei conigli e S. Pancrazio*, 1922.
- La Chiesa di S Bartolomeo in Verzasca*, 1922.
- La Chiesa di Borgnone in Centovalli*, 1922.
- Le condizioni parrocchiali dell'Onsernone nel 1597*, 1923.
- Le condizioni parrocchiali in Lavizzara nel 1597*, 1923.
- Costumi di Val Lavizzara nel 1597*, 1923.
- Sornico, Fusio e l'Ospedale di S. Spirito in Roma*, 1924.

Valli Ambrosiane:

Nell'archivio parrocchiale di Osco, 1921.

Nell'archivio parrocchiale di Chiggiogna, 1921.

Orazione del cristianesimo, 1933.

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA

Un catalogo dell'archivio parrocchiale di Breno, n. 3, 1915.

Per la storia del lago di Lugano, n. 2, 1921.

Il deflusso del lago di Lugano, n. 1, 1926.

La chiesa di S. Lorenzo in Lugano, n. 1, 2, 3, 1926.

Un ricco mercante e munifico benefattore: la fondazione S. Antonio in Gerso (Massagno), n. 4, 1926.

Il monastero di Trezzo ed il monastero di Astano, n. 2, 1927.

Storia militare svizzera (recensione), n. 3, 1927.

La castellanza di Sonvico, n. 3, 1927.

L'antico calendario di S. Lorenzo in Lugano, n. 4, 1927 e n. 1, 1928.

Una limosina ai poveri di Cristo e l'ufficiatura nell'oratorio di S. Andrea in Campestro, n. 12, 1927.

Una ricapitolazione: l'antica signoria dei canonici di Milano sulle Tre Valli, n. 12, 1927.

Sulla separazione della Lavizzara dalla Valle Maggia, n. 2, 1928.

I Quadri dei Vigotti, n. 1, 1939.

Ticinesi in America prima dell'ottocento, 1942, n. 4, pp. 160- 167.

RIVISTA STORICA TICINESE

I castelli della Tresa, n. 10, 1939.

I castelli della Magliasina (Magliaso Castello di S. Giorgio e Castelaccio), n. 11, 1939.

I castelli malcantonesi, n. 13, 1940.

Cartina dei castelli malcantonesi, n. 16, 1940.

Appunti di storia antica malcantonese, n. 17, 1940.

La guerra fra Lugano e Locarno, n. 20, 1941.

Gli umiliati d'Astano, n. 22, 1941.

Antiche divisioni territoriali nel Malcantone, n. 29, 1942.

La Magliasina ed il distretto di Sessa, n. 30, 1940.

I seguenti scritti sono stati pubblicati postumi. Si tratta di inediti che la famiglia dello studioso aveva consegnato alla redazione della rivista¹.

Fra queste carte si è raccolto il materiale, contenuto nei numeri 34-41 e 43-44, che forma il Compendio.

Compendio storico di Magliaso, (Prima edizione degli scritti inediti del R.mo Mons. Enrico Maspoli), n. 34, 1943.

Compendio, cit., n. 35, 1943.

Compendio, cit., n. 36, 1943.

Compendio, cit., n. 37, 1944.

1. «Rivista storica ticinese», n. 4, 1943, p. 811.

Compendio, cit., n. 38, 1944.
Compendio, cit., n. 39, 1944.
Compendio, cit., n. 40, 1944.
Compendio, cit., n. 41, 1944.
La carestia luganese 1527-1532, n. 42, 1944.
Storia di Morcote e Vico Morcote, n. 42, 1944.
I Beroldingen in Magliaso, n. 43, 1945.
I Rusca di Magliaso, n. 44, 1945.
La peste nel Luganese dal 1528 al 1530, n. 44, 1945.
Annotazioni storiche, n. 47-48, 1945.

RISVEGLIO

Errori di Storia Svizzera n 12, 1923.
Il manuale illustrato di Storia Svizzera di Lindoro e Regolati, 1924.
I processi e le condanne delle streghe, 1940.
Ancora il processo delle streghe, 1940.

PAGINE NOSTRE

Intorno ad una chiesa (S. Giovanni a Gnosca), 1921-1922.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Das Schloss und das Leben der Beroldingen in Magliaso, in «Urner-Neujahrsblatt», 1935.
ILARIO FELDER, *Gesù di Nazaret*, Torino (traduzione).

Compendio storico
di Magliaso

Ristampa anastatica dell'edizione originale

Mons. ENRICO MASPOLI

COMPENDIO STORICO DI MAGLIASO



ISTITUTO EDITORIALE TICINESE - BELLINZONA

Mons. ENRICO MASPOLI †
(PRIMA EDIZIONE DEGLI SCRITTI INEDITI)

COMPENDIO STORICO
DI
MAGLIASO

ESTRATTO DA
« RIVISTA STORICA TICINESE »
ANNO 1943 N. 34 - 35 - 36
ANNO 1944 N. 37 E SEGUENTI

S. A. GRASSI & CO.
ISTITUTO TICINESE D'ARTI GRAFICHE ED EDITORIALE - BELLINZONA

Col presentimento della sua prematura scomparsa lo storico R.mo Mons. Dott. Enrico Maspoli affidava tutte le sue carte alla famiglia la quale ci ha incaricati di ordinarle e di usarne per il meglio. Per onorare la sua memoria di profondo e scrupoloso studioso ed indagatore della nostra storia, abbiamo innanzi tutto eretto l'inventario dei suoi scritti editi (volumi ed articoli) che si troverà pubblicato sulla *Rassegna Bibliografica Ticinese* annessa alla *Rivista Storica Ticinese* N. 34.

Gli scritti inediti furono invece suddivisi ed ordinati per materia e verranno a mano a mano pubblicati nella R. S. T. della quale il compianto studioso fu tra i primi collaboratori onorandola di parecchi suoi studi.

Incominciamo con una serie di articoli che abbiamo creduto opportuno raccogliere sotto il titolo unico di «*Compendio Storico di Magliaso*» perchè sappiamo ch'essi erano precisamente destinati a formare un volumetto sulla storia di Magliaso.

Il nostro compito non è facile perchè, come è successo in altri casi consimili, potevamo essere indotti a rifondere il materiale ereditato con ricerche nostre. Abbiamo invece preferito lasciar integre le cartelle del Maspoli e siamo certi che nessuno vorrà farci

**Mons. Enrico
Maspoli
di Magliaso
+ 19/XII/1877
† 2/IV/1943**



colpa delle lacune che la prematura morte non ha permesso al compianto studioso di eliminare.

Anche le nostre note saranno limitatissime.

Siamo così convinti di rendere un prezioso servizio a quegli studiosi che vorranno comprendere l'umiltà ed onestà del nostro modo di procedere.

(LA REDAZIONE)

COMPENDIO STORICO DI MAGLIASO

TOPOGRAFIA

Il territorio del Comune di Magliaso comprende una superficie di mq. 1.092.755. Ha la forma d'un triangolo isoscele, il cui vertice volge a sud-est, la base a nord-ovest. I suoi confini sono: a nord i Comuni d'Agno e di Neggio, a sud il Comune di Caslano, a est il lago, a ovest i Comuni di Caslano e di Neggio. Gran parte dei confini sono naturali, e cioè il lago per l'intero lato orientale, la Magliasina per il lato sud-ovest. Vero è che da questa parte, a circa 400 m. dalla foce della Magliasina, il confine si ritrae dalla linea del fiume e lascia una striscia di circa 4000 mq. al territorio di Caslano denominata Guasti.

La storia dei confini non ha da segnalare se non un allargamento ai danni del Comune di Caslano. Fino al 1678 i confini di questo Comune varcavano la Magliasina per un'altra striscia di 260 m. in lungo e di 80 in largo, fraposta tra i Guasti e la Monda e chiamata Vedeggi; era un pascolo patriziale. I Caslanesi lo cedettero a Magliaso. Verso Agno avvenne una rettifica nel 1846. Trattavasi di meglio delimitare i confini nel bosco di S. Giorgio: ciò che avvenne all'amichevole e con rettilinei.

Oltre i quattro quinti di tutto il territorio formano un solo piano accostato alle falde del monte S. Maria (anticamente monte di Giove, battezzato poi in quello di S. Maria Juvenia) e impercettibilmente in-

clinato verso il lago. Certamente parte di questa pianura, non diversamente da quella di Caslano, è formazione alluvionale della Magliasina, che esce impetuosa dai suoi gorghi poco sopra i confini di questi due Comuni; ne fa fede il carattere del sottosuolo. Sarebbe però troppo l'ascrivere alle furie del fiume la formazione di tutta la pianura; almeno la parte pedemontana e quella verso Agno e Pontetresa, si deve ritenere formata da morena glaciale o da sfaldatura della montagna, anzichè da alluvione.

L'altro quinto del territorio è sul declivio di S. Maria, e più precisamente sale dai Vigotti al nucleo di Magliaso, sul promontorio di S. Giorgio, che è uno sperone di S. Maria, per adagiarsi poi più tranquillamente alle pendici dirette di questo monte sotto i confini di Neggio. Alture incantevoli, bacciate dal sole di levante, di mezzodi e d'occidente, rinfrescate nella calda stagione dalla brezza del lago, rallegrate da vista superba sulla pianura, sul golfo d'Agno e di Pontetresa, sulla collina d'Oro, sul monte caratteristico di Caslano e giù sui declivi che chiudono leggermente il golfo di Porto Ceresio.

QUALITÀ DEL SUOLO

In tutto il territorio di Magliaso non vi sono che 83 mila mq. di bosco sul dorso di S. Giorgio. Nessun terreno paludoso od acquitrinoso, ma tutto vigne, campi coltivati e prati. La fertilità del terreno è sprone

al contadino, e Magliaso può esser fiero dell'amore dedicato dalla popolazione ai suoi poderi.

Secondo la statistica federale, allestita il 9 giugno 1926, si coltivano complessivamente: 4715 mq. a frumento; 14780 a segale; 5540 a orzo; 10 ad avena; 81860 a granoturco; 6392 a piselli e fagioli; 35927 a patate e barbabietole; 14373 a rape; 6755 a legumi; 100 a tabacco. Tutto il resto è prato. Di questi ultimi anni prese maggior intensità la coltivazione degli altri cereali e fu ridotta quasi a zero la coltivazione del frumento che, ancora una quarantina d'anni fa, nel mese di giugno, ammantava i terreni coltivati (Campagna, Monda, Vedeggi, Pomee, Pastura) del suo biondo colore tra quello della segale, dell'orzo, interrotto solo dal verde cupo del granoturco. Persino le lunghe aiuole dei ronchi erano occupate dei preziosi cereali. Nel luglio, fatta la messe, la sgranatrice passava di casa in casa e rendeva ai contadini il servizio della trebbiatura: la macchina, mossa da vigorose braccia, era una novità che aveva soppiantata la trebbia. Oggi tutti quegli ordigni sono scomparsi: la nuova generazione non ne ha neppure l'idea. Si è che ormai più nessuno coltiva né il frumento né generi affini. All'abbandono di quella coltivazione ha contribuito molto la concorrenza del grano importato dalla Russia e dall'America. Le ultime resistenze furono vinte dalla malattia del carbone. Ora però le condizioni sono cambiate: l'economia granaria della Confederazione ha fatto cadere le preoccupazioni causate dalla concorrenza del grano estero; la malattia del carbone, con uno sforzo collettivo, può essere combattuta efficacemente; aggiungi che la possibilità dell'assicurazione contro la grandine toglie le ansietà del pericolo cui i raccolti sono esposti. Varrebbe quindi la pena che si domandasse di nuovo alla nostra terra, che per vero non è avara, il prodotto che ha sempre allietata la casa dei nostri antenati. I nostri contadini ne guadagnerebbero anche perchè a quello del frumento e della segale, terrebbero dietro i secondi prodotti autunnali del miglio, del carlonetto, della fraina, del panico. Anche questi hanno la loro importanza nell'economia domestica paesana: purtroppo oggi sono scomparsi e così i quattro quinti del territorio sono lasciati a prato.

La vite prospera e dà eccellente prodotto nella Vignazza e nei Ronchi. Non è però trascurabile né la quantità né la qualità della pianura. Singolare e significativo tradizionalismo! dove non c'era vite in antico, non v'è neppure ora; i terreni coltivati ora a vite, lo erano già tanti secoli fa. Per quanto riguarda la qualità, dopo la devastazione della fillossera, la nostrana venne sostituita dappertutto coll'americana. Ora si sta facendo l'esperienza con altre qualità: ma i risultati non sono molto soddisfacenti, motivo per cui i nostri paesani preferiscono sempre ancora i vitigni americani, meno cagionevoli e più redditizi. Il censimento federale 22 agosto 1929 constata nel territorio di Magliaso 14889 viti.

Alquanto scarse le altre piante da frutta. I gelsi, una volta molto numerosi, ora, cessato totalmente l'allevamento del baco da seta, vanno incontro alla distruzione. In rapporto alle piante da frutta, il censimento federale surricordato dà: 355 pomi, 505 peri, 45 cotogni, 118 ciliegi, 230 prugni, 8 albicocchi, 379 peschi, 411 noci, 1389 altre piante. È una statistica solo approssimativa: i gelsi sono compresi nell'ultima posta.

Secondo il censimento federale del 21 aprile 1926 vi sono 8 capi equini, 110 bovini, 101 suini, 2 pecorini, 10 caprini. Cifre rispettabili. Malgrado ciò escono dal paese circa 500 q. di fieno ogni anno. Lo stesso censimento del 1926 segna 2101 capi di pollame e una quarantina di arnie.

TOPONOMASTICA

Volgarmente chiamasi *Maiias* il nucleo di case che dà il nome a tutto il territorio. Nei più antichi documenti (ve ne sono del sec. VIII) è scritto *Maliace* o *Maliacum*; *Maliarium*, *Maliasium*, *Maiasum*, e quindi *Maiaso* e *Magliaso* più tardi. Si potrebbe supporre che abbia ricevuto il nome dalla Magliasina che scorre ai suoi confini. Ma è più legittima la supposizione che abbia dato il suo nome a quel fiume, giacchè Magliasina è l'appellativo di Magliaso, e nel libro delle investiture feudali del vescovo di Como s'incontra il nome di *Flumen Maliarii*. Fiume Magliasina dunque: l'appellativo di femminile, perchè nel nostro volgare la parola fiume era di genere femminile: ancora al presente una località di Caslano, vicina al fiume si chiama *ra fim*.

Le congetture etimologiche sul nome di Magliaso non approdano a nulla di sicuro. Da scartare la derivazione di *malleus*, maglio, martello, perchè non suffragata da nessun documento e da nessuna tradizione. La roccia piritica fra Miglieglia e Breno non può essere chiamata in causa; bisognerebbe almeno che in quella località vi sia stata, in tempi remoti, una fonderia di ferro di qualche importanza, cosa non dimostrabile né verosimile.

Piuttosto potrebbe arridere la derivazione da *malus*, pomo; se stesse, Magliaso sarebbe sinonimo di pomario. Ma non dimentichiamo che Magliaso ha la stessa radice di Malcantone. Ora se è possibile che il territorio di Magliaso sia stato coltivato, anche solo in prevalenza, a pomi, non altrettanto può dirsi del resto della regione montuosa e frastagliata da valli profonde che porta il nome di Malcantone.

Sempre nell'ipotesi della derivazione latina del nome, possiamo congetturare per la derivazione dall'aggettivo *malus*, malo, cattivo. Così in un nostro articolo dato al Giornale della Festa del tiro federale di Bellinzona 1929, pag. 125. Ma come allora, così ora ci affrettiamo d'aggiungere: regione mala, non per la nequizia de' suoi abitanti, bensì per ingiuria altrui. Guardiamo la carta geografica. I tre laghi segnano i confini naturali fra la Lombardia e i passi alpini. Due sono soltanto gli approcci delle sponde: il tratto di Porlezza-Menaggio e il tratto di Pontetresa-Luino. Il passaggio più facile è a Pontetresa. Pontetresa fu anche sempre confine di Stati o di Signorie. Nelle conflazioni e nelle guerriglie, così frequenti in tempi che non invidiamo, è facile immaginarsi cosa avvenisse a Pontetresa e nel territorio retrostante, quando un esercito, ed anche solo un manipolo di soldati in guerra riusciva a forzare il passaggio della Tresa. Via di fuoco e di sangue fu questa terra del Malcantone. Causa la sua topografia, fu una regione disgraziata, esposta alle rapine, ai saccheggi, agli incendi per parte di bande e di truppe. Oggi, fortunatamente, non rimane che il nome a ricordare le cento pagine di storia dolorosa. Ma di ciò basta.

Prendendo ora in rassegna le diverse località entro il territorio colle rispettive denominazioni, avvertia-



■ Il Castello di Magliaso e la chiesa fatta edificare dal Beroldingen nel 1680

mo anzitutto che la roggia, derivata dalla Magliasina, attraversa tutto il territorio da ovest ad est e segna costantemente confini di diverse località: il nome d'una località termina alla roggia e non passa oltre. Aggiungiamo che le denominazioni stesse sono antiche quanto le più antiche memorie documentarie e si conservano tuttora negli usi della popolazione. Pochi sono i nomi caduti nell'oblio; nomi nuovi che non hanno una speciale ragione d'essere non riescono ad acquistare il diritto di cittadinanza. Anche qui, come altrove, v'è un conservatorismo rigido, utile assai a mantenere il legame col passato. Sotto questo aspetto la nuova Mappa avrebbe bisogno di qualche ritocco.

Incominciamo al ponte della Magliasina. A destra della strada antica, della quale vi sono ancora delle tracce, si estende il Prato del Ponte, quindi il Prato dei Botti e il Prato della Lepre; questo giunge fino all'abitato di Magliaso. Il loro limite sud è la roggia. A sinistra della strada la Vignazza che, nel piano, si estende quanto il Prato della Lepre, ossia fino alla Stallaccia, chiamata anticamente Stalla della Vignazza, tanto caratteristica ancora per la sua antichità; a monte la Vignazza si estende fino al valleggio del Robbiolo ed è limitata dall'abitato del Torchio, dal Ronco del Torchio, chiamato anche Ronco dei Lombardi, e dai confini di Neggio. Il prato che dalla Stallaccia sale verso la Torre era chiamato Broglio, che vuol dire terreno cespuglioso; superiormente ad esso, tra la valletta di Robbiolo e la vecchia strada di Neggio, v'è la Mondetta, ossia la parte del Broglio dissodata e coltivata. Più in alto, verso i confini di Neggio, la località di Robbiolo. A destra della vecchia strada di Neggio v'è quello che anticamente chiamavasi semplicemente Ronco

grande, ora Vignano la parte a ovest, Roncaccio la parte est. Il Ronco grande arriva fino alle selve di S. Giorgio. Sotto queste selve vi sono i Vigotti, nei quali si distingueva il Ronco ed il Prato dei Tori. La striscia alla riva del lago, dai Vigotti alla Ressiga, si chiama Prato del lago ed è terminata, verso ovest da un sentiero che, dalla strada cantonale, mette alla Ressiga. Questo sentiero è come la base d'un grande triangolo, del quale un lato è formato dalla roggia, l'altro dalla linea ai piedi dello sprone di S. Giorgio, il vertice si spinge fino alla piazza di Magliaso. È il Pratum magnum, prato grande dei documenti del quattro e cinquecento. Per vero ben si conveniva tal nome a un prato che misurava circa cento mila mq. Ora il prato grande è frazionato: una parte era stato chiuso da siepe verso la Ressiga e si chiamò Prato chiuso; Prato della Ressiga quello oltre detta siepe. E ancora nel prato grande, verso Magliaso, un appezzamento di cinque mila mq. venne cintato non più tardi del seicento: si chiamò Giardino grande, Pradazzo e Prato dell'Olio quella parte del Prato grande che venne a trovarsi compresa fra il prato della Ressiga, il prato chiuso, il giardino grande e la roggia. La fisionomia del prato grande ora è alquanto mutata anche dalla strada cantonale che l'attraversa, dalla strada al Castellaccio e dalle costruzioni.

Moviamo ora a destra della roggia. In faccia alla Vignazza abbiamo la Monda, dalla roggia in là, limitata a est dalla strada che dal paese conduce al fiume. Essa comprende la località detta la Villa e i prati di Marca, nomi antichi, e il recente Quartiere della stazione.

Sotto la predetta strada, nella parte più lontana dal paese vi è il Vedeggio, o campagna del Vedeggio,

da distinguersi dall'altro Vedeggio confinante col fiume, e che, come si disse, anticamente era di ragione del patriato di Caslano. Sono dunque due le località designate con questo nome. È il nome proprio del fiume d'Agno; come venne trasportato qui? Il fatto non può spiegarsi se non ritenendo che « vedeggio » sia sinonimo di fiume o di riva di fiume. Anche in territorio di Lugano e a Barico incontriamo questo nome dato a località coerente a corsi d'acqua.

Col nome di *Pastura* (nei documenti « pastura del comune ») è designata la località tra la campagna del Vedeggio ed il lago; di essa la striscia che costeggia il lago è convertita in bosco e chiamata *Bosconi*.

Al di qua dei Vedeggi, verso il paese, si estende la *Campagna* e la *Campagnola*. La parte coerente alla roggia chiamasi *Chioso*. *Travesetti* è il nome di un piccolo terreno al di sotto del chioso, verso il lago, mentre la parte inferiore della campagna chiamasi *Pomee*. Al lago, tra i *Bosconi* e la *Ressiga*, si estende il *Prato di Castellaccio*.

ORIGINE DEL TERRITORIO E ORDINAMENTO

Dal momento che in una località hanno preso stanza delle famiglie, si è formato un vicus, ossia un abitato. Fra le diverse famiglie si sono naturalmente stabiliti dei rapporti di vicinato, tanto negativi (rispetto vicendevole del diritto alla vita, all'onore, alla proprietà) che positivi (mutuo aiuto nei bisogni comuni). La vicinia, consistente nell'insieme delle famiglie fra le quali corrono detti rapporti, è distinta dalle altre vicinie, come un « vicus » è distinto dall'altro; è inconfondibile colle altre per la natura stessa delle cose.

Al vicus è sempre annesso un territorio, nel possesso e godimento del quale sta la ragione della colonizzazione, ossia dello stabilimento di famiglie in una determinata località. Così noi possiamo rappresentarci le diverse primitive colonie stabilite ad Agno, a Neggio, a Pura, a Caslano, al Castellaccio. Diciamo al Castellaccio, anziché a Magliaso, e ne daremo presto la ragione. Poche famiglie in ogni colonia poche famiglie anche al Castellaccio. Queste avevano scelto loro stanza in riva al lago.

E come non v'erano beni privati ed esclusivi d'una famiglia all'infuori del focolare domestico, così non v'erano neppure confini fra colonia e colonia. Solo più tardi, quando le famiglie delle diverse colonie aumentarono, e la pastorizia e l'agricoltura ebbero maggiore incremento, si sentì il bisogno di affermare il diritto del godimento del terreno ad esclusione dei nuovi venuti e delle colonie d'intorno. Così s'incominciò a parlare del territorio del tal comune di proprietà esclusiva e comune alle famiglie ivi stabilite. Con ciò si vuol affermare che i confini siano stati sempre ben definiti: potevano rimanere delle zone promiscue di godimento comune di diverse colonie.

I confini del territorio della colonia di Castellaccio erano naturali al lago ed alla Magliasina. A ovest e a nord v'era una zona boschiva, che continuò ad essere di godimento comune delle colonie dintorno. Questa zona si protendeva oltre il fiume della Magliasina verso Pontetresa e forse fino alla Torrazza, e si chiamava la Magliasina. Sotto i Longo-

bardi od i Franchi venne distaccata dalla Magliasina la parte sulla sponda sinistra del fiume e concessa in proprietà al vescovo di Como, e quindi a famiglie longobarde ed al monastero di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia. Più tardi la parte sulla sponda destra venne assegnata in godimento esclusivo delle colonie di Caslano e di Pura.

Lo stabilimento delle primitive colonie nei nostri paesi, l'affermazione del loro diritto esclusivo di godimento e di proprietà del territorio non si lasciano documentare. Sono fatti avvenuti in tempi oscuri. Qualche indizio documentario possediamo invece per l'esistenza della zona promiscua della Magliasina e per la formazione giuridica del territorio e comune di Magliaso. Magliasina ci è presentata sempre in antico come una località, ossia come un insieme di terreni, mai come una colonia od un comune. Sotto i Longobardi o i Franchi si stabilirono delle famiglie nel luogo di Magliaso, e il monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'oro vi pose il centro d'una grande azienda agricola, ch'ebbe i privilegi d'una corte, come vedremo a suo luogo.

Orbene si continuò a dire che Magliaso è nella Magliasina: « et in Magliasina curticella que dicitur Maliace... », così i diplomi imperiali di Enrico V (28 agosto 1110) e di Federico Barbarossa (11 febbraio 1159). Colla venuta dei Longobardi o dei Franchi si era però operata una importante trasformazione. Magliaso, ossia la località della Magliasina limitata dal fiume e dal territorio di Castellaccio, venne sottratta alla promiscuità ed appartenne esclusivamente al vescovo, alle famiglie longobarde ed al monastero pavese. Quest'ultimo, essendo corte ed avendo perciò giurisdizione locale, attirò nella sua cerchia Castellaccio. Così si spiega come Magliaso soverchiò d'importanza il Castellaccio, benchè sino alla fine del '600 meno popoloso; e si sta formato un solo comune dal nome di Magliaso.

(Più tardi venne la volta del rimanente della Magliasina. Quanto ancora era promiscuo venne diviso fra i comuni limitrofi di Neggio, Pura, Pontetresa e Caslano. A quest'ultimo toccò la parte migliore. Forse il pane votivo, detto di S. Nicolao, perchè distribuito in tal giorno, dovuto fino al 1618 dai fuochi del Comune di Caslano, in ragione di tre libbre di pane di mistura per fuoco e di una libbra per ogni capo di bestiame ai vicini di Magliaso, Neggio, Pura, Pontetresa e Lavena, e nel 1618 ceduto alla chiesa ed alla confraternita della Magliasina per la Messa festiva in aurora, aveva ragione di compenso).

Il territorio del quale, dalla parte verso il fiume, venne modificato mediante due convenzioni successive. Come abbiamo detto, la primitiva colonia di Castellaccio doveva giungere sino al fiume che era il suo confine naturale, poi Magliaso cedette a Caslano una striscia lungo il fiume, dalla Monda fino al lago, Vedeggio e Guasti, della misura di circa 100.000 mq. Quando ciò sia avvenuto, non possiamo stabilirlo. Che sia avvenuto mediante convenzione, forse nel sec. VIII o IX, quando già esisteva la chiesa di S. Quirico, ne abbiamo indizio nel pane di S. Quirico che consisteva in una distribuzione di pane che i Caslanesi dovevano ogni anno ai terrieri di Magliaso, condonata poi nel 1618 insieme col pane di S. Nicolao, quando Caslano si offrì a mantenere la Messa festiva nella chiesa della Magliasina. Allo scopo della distribuzione di questo pane ogni fuoco di Caslano doveva un pane. Si chiamava voto o limosina di S. Quirico, perchè la distribuzione avveniva il 15 luglio, nella festa titolare della chiesa di Magliaso. Che avesse origini da

un vero voto non consta. Nell'inventario della chiesa e confraternita del Rosario della Magliasina, allestito nel 1621, è detto che

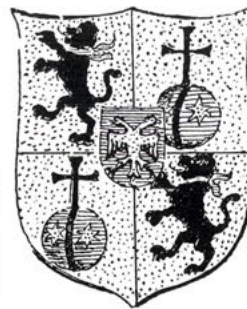
« si chiama la limosina di Sto Quirico, perchè ancora si soleva distribuire nella festa di Sto Quirico... li 15 luglio ogni anno ab ommemorabili tempore ».

La causa di questa distribuzione, chiamata voto o limosina dal modo col quale avveniva, molto verosimilmente sta nella cessione del Vedeggio e dei Guasti, che furono pascoli comuni di Caslano. Magliaso potè più tardi, nel 1678, recuperare il Vedeggio, circa 20.000 mq., nel modo che vedremo allorchè parleremo dei Beroldingen.

Dalla parte verso Agno i confini vennero accertati nel 1846: si trattava di una zona boschiva sotto S. Giorgio: la delimitazione avvenne mediante intesa amichevole e con dei grandi rettilinei. Come sieno stati fissati i confini verso Neggio sfugge alle nostre indagini.

Una vicinia, ossia una comunione d'interessi vi fu dunque sempre dal momento che nell'attuale territorio di Magliaso si sono stabilite delle famiglie. In quale forma si sia retta in antico la vicinia, se cioè in forma democratica o in dipendenza da qualche signore, non lo sappiamo. Sappiamo solo che ad un signore particolare era soggetta durante il periodo di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia e poi durante il periodo dei Beroldingen. Il monastero pavese vi esercitava tutta la giurisdizione sovrana, soggetto immediatamente al re od all'imperatore; i Beroldingen soltanto la bassa giurisdizione. E ciò vuol dire che nel primo periodo Magliaso non apparteneva alla signoria del vescovo o del comune di Como, come vi appartenevano buona parte delle terre del Luganese; e che nel secondo era sottratto per alcuni capi giurisdizionali all'autorità che governava la Magnifica Comunità di Lugano. È provato che il regime dei Beroldingen non aveva tolto che la Vicinia di Magliaso si governasse autonoma, come le altre vicinie, nei suoi affari interni e nei rapporti amministrativi colla pieve d'Agno e colla Magnifica Comunità. Se questa autonomia esistesse integra anche sotto il monastero di S. Pietro in Ciel d'oro, i documenti non ce lo dicono. Al cessare della corte del monastero pavese, il momento era quanto mai propizio per il consolidamento dell'autonomia comunale. Si era al tempo del movimento comunale, che, in via non sempre pacifica, trasformò i regimi dell'alta Italia. Anche Magliaso, se non immediatamente, si trovò nella cerchia del comune di Como e poi in quella della Comunità di Valiugano, ed ebbe, fino al 1798, un ordinamento comune a tutte le altre vicinie.

Ordinamento molto semplice. Il corpo dei vicini era formato dalle famiglie domiciliate nel territorio ed avente proprietà stabile o masserizio: in loro confronto gli altri sono chiamati ospiti o forastieri. Fino al '700 non risulta che per l'ammissione al vicinato si richiedesse formalità particolare. Fu solo verso il '700 che gli antichi vicini acquistarono coscienza dei loro diritti propri ed esclusivi: ciò forse anche per riflesso delle restrizioni che i Cantoni sovrani andavano ponendo, essendo congiunti all'acquisto del vicinato gli effetti dell'attuale naturalizzazione. E allora venne una distinzione fra vicini antichi e vicini nuovi, affermata la prima volta nella vicinanza del 15 aprile 1664. In quella vicinanza, convocata



■ Insegna dei Beroldingen di Mendrisio e Magliaso: inquartato, nel 2° e 3° d'oro al leone di nero caricato di un nastro svolazzante d'azzurro; nel 1° e 4° d'oro al globo d'azzurro centrato e crociato di nero e caricato di due stelle d'oro. Sul tutto di azzurro all'aquila bicipite d'oro.

a stabilire delle norme per il godimento dei beni comuni, vien premessa una dichiarazione che

« questo sindacato non porti pregiudizio per l'avvenire a quelli che possono avere ragione di detti vicini et abitanti anticamente nel detto Commune di Maiaso ».

E così in seguito nelle vicinanze vengono convocati tutti i vicini, quando trattasi di interessi generali; solo i vicini vecchi, quando trattasi dei loro interessi particolari, ossia degli utili della sostanza patriziale e dell'aggregazione di nuovi vicini.

La qualità di vicino si perdeva col trasportare altrove il domicilio. In questo modo perdettero il vicinato anche molte famiglie antiche.

La vicinanza, ossia l'assemblea dei capifamiglia vicini, veniva convocata dal decano, al quale si sostituì più tardi il console, sul sagrato di S. Quirico ovvero sulla piazza. Delle risoluzioni si teneva verbale. Disgraziatamente non abbiamo più se non i protocolli dell'ottocento. In affari più importanti, quando gli atti dovevano essere comunque prodotti, i verbali venivano registrati da un notaio. I rogiti dei notai malcantonesi, da noi consultati, contengono bene gli atti più importanti delle vicinanze dei paesi dintorno dal '400 innanzi: delle vicinanze di Magliaso abbiamo trovato atti notarili soltanto dal sec. XVII, e anche questi assai scarsi.

Le norme per il governo del comune erano contenute nelle diverse disposizioni degli statuti civili e penali di Como dapprima, della Magnifica Comunità di Lugano di poi. Aveva però grande valore anche la consuetudine. Inoltre v'erano delle norme stabilite in vicinanza, aventi il carattere di regolamento particolare e ripetenti il loro valore giuridico dall'approvazione dell'autorità superiore. Le norme particolari di Magliaso sono tutte relative al godimento dei beni comuni. Di esse a suo luogo.

L'ANTICO COMUNE

Sulla fine del '700 le leggi organizzarono a nuovo il comune attribuendo al corpo di tutti i cittadini stabilmente residente (domiciliati) nel territorio del comune, le funzioni della pubblica amministrazione, riservando agli antichi vicini (ch'ebbero il nome di patrizi, già in uso qualche tempo prima) l'amministrazione ed il godimento del vecchio patrimonio comunale. Alla stessa guisa le leggi organizzarono più tardi la parrocchia e a questa attribuirono l'amministrazione delle chiese parrocchiali e il compito di provvedere ai bisogni del culto. Anteriormente al sec. XIX tutte le funzioni ora attribuite al comune, al patriziato ed alla parrocchia erano funzioni della vicinia (commune et homines). La vicinia regolava le sue diverse attribuzioni in vi-

cinanza ossia in assemblea. Negli affari riguardanti l'ammissione al vicinato, il godimento dei beni comunali, la nomina del parroco, del console e degli altri uffici comunali sono convocati soltanto gli antichi vicini. Allorchè invece trattasi di interessi che toccano d'avvicino tutti gli abitanti, come ad esempio la manutenzione delle strade e dei ponti, sono convocati anche quelli che si chiamavano vicini nuovi.

A Magliaso la distinzione fra vicini antichi e vicini nuovi è chiaramente enunciata nella vicinanza del 15 aprile 1664, dove si stabiliscono delle norme per il godimento dei beni comuni e si premette la dichiarazione

« che questo sindacato non porti pregiudizio per l'avvenire a quelli che possono aver ragione di detti vicini vecchi et abitanti anticamente nel detto Comune di Maiaso ».

Almeno dallo scorcio del sec. XVII, la popolazione di Magliaso era divisa in tre categorie: i forastieri (hospites), i vicini nuovi, i vicini vecchi. Per divenire vicino nuovo bastava il domicilio congiunto colla proprietà di beni stabili e col masserizio. Per essere ammessi fra i vicini antichi ci voleva una risoluzione dell'Assemblea, il pagamento d'una tassa come corrispettivo per l'ammissione al godimento dei beni comuni, e, dal principio del '700 la conferma da parte dell'autorità sovrana.

Sembra che fino al '700 a Magliaso valesse come regola soltanto il domicilio, congiunto colla proprietà di beni stabili o col masserizio, per il pieno diritto di vicinato. Leggiamo difatti considerate come veri vicini, famiglie stabilite a Magliaso nel seicento, e non troviamo atto alcuno di loro formale ammissione. Era una larghezza usata come riguardo o favore ai nobili e ricchi che avevano grandi proprietà nel territorio, coltivate da massari da loro condotti.

Forse anche quella larghezza era la conseguenza di un totale disorganamento avvenuto nel vicinato, dopo che coi Rusca prevalse e soverchiò la classe dei nobili. E non s'è visto il Beroldingen arrogarsi il diritto di concedere, il 20 luglio 1694, il vicinato a Pietro Musitello, bergamasco, mercante in Milano ed allora degente in Ispagna; e il 22 aprile 1700 a Michele Santmann, suo cameriere, per loro e per i loro discendenti, con tutti i diritti dei vicini patrizi e originari del comune? E non s'è visto altresì, ancora nel 1716, Domenico Valli, che non era vicino antico, divenire console di Magliaso e prestare il giuramento della sua carica?

Sul principio del '700 scoppiò una grave e lunga lite fra le famiglie dei Bernasconi, dei Vignola, dei Crescionini, dei Valli, degli Albisetti e dei Balzari (dieci famiglie) stabilite a Magliaso da un mezzo secolo soltanto, e le famiglie antiche. Queste

« pretendevano di rappresentare l'intero Comune dedotto private et exclusive a essi soprannominati, ed incaricargli il pagamento del viganale »

dicevano le famiglie protestanti nel mandato « ad lites » del 1° aprile 1728. La lite era stata incominciata davanti al Barone di Beroldingen, feudatario di Magliaso, ma era volta in danno delle famiglie nuove. Esse si appellarono al Sindacato dei Can-

toni, e la sentenza fu un'altra volta loro sfavorevole (1727). Il mandato 1° aprile 1728 più sopra citato doveva servire per il ricorso ai Cantoni sovrani. Pare però che l'appello non sia stato continuato. Le famiglie di quei litiganti non vennero considerate come vicine, e per di più restò loro da pagare L. 150 che, allo scopo dell'appello ai Cantoni, avevano preso a mutuo il 26 aprile 1728 da Carlo Francesco Polario di Breganzona. E sembra bene che i vicini abbiano inteso rendere loro ancora più difficile l'ammissione, quando, nella vicinanza del 29 aprile 1728, stabilirono che nessuno potesse mai essere accettato come vicino se non all'unanimità dei voti della vicinanza. Tra le famiglie protestatarie solo quella di Paolo Monti venne ammessa nel 1729.

L'organismo comunale è molto semplice. Capo del comune è il console, che convoca le vicinanze, ha ufficio di polizia interna, riscuote i viganali e tiene il libro dell'estimo. Rappresenta anche il comune davanti al Capitano reggente davanti al quale emette il giuramento di fedeltà nel suo ufficio nei congressi plebani e nei congressi generali della Magnifica Comunità. Sta in funzione un anno. A Magliaso sembra che la carica passasse per turno nei capifamiglia dei vicini antichi. Ma sovente un console rimaneva in funzione per due e più anni, perchè non v'era chi gli succedeva. Troviamo persino delle donne assunte a consoli. L'esazione delle taglie, sia comunali che plebane e comunitative, era un mandato che si conferiva dietro concorso anche a forastieri. Oltre i consoli, si nominano i campari per la polizia agricola ed un servitore (usciera) del comune.

Quella che si direbbe legge comunale è contenuta nelle diverse disposizioni degli statuti civili e generali della Magnifica Comunità. Vi sono però delle norme stabilite in vicinanza, aventi il carattere di vero regolamento particolare e che ripetono il loro valore dall'approvazione chiesta presso l'autorità. Sono tutte relative al godimento dei beni comuni. Le più antiche risalgono all'11 settembre 1644:

« Che ogni persona che mantenga bestie nelli prati et pasture de illo Commune et che per detta tenuta siano debitori di esso Commune debbano levare dette loro bestie dalle pasture di esso Commune subito avuta intimazione dal console di questo ordine et nel termine de tre giorni seguenti dar satisfatione al detto Console o a chi sarà deputato di quanto sono debitori; et negligendo non mandino più bestie di sorte alcuna nelle pasture di esso Commune sotto pena le bestie grosse di scudi tre per bestia et le minute di uno scudo per bestia, qual pena sarà applicata per un terzo alla Magnifica Camera un altro terzo al detto Commune et l'altro al Console che di tempo in tempo sarà in officio ».

Le seguenti norme vennero date nella vicinanza 15 aprile 1664:

« ... che nissuna persona forastiera che non siino habitanti nel detto Commune possi pasturare con veruna sorte di bestie tanto nella pastura di detto Commune come ancora dietro alle strade nel detto territorio di Maiaso. Item, che nissuna persona tanto forastiera come sopra come habitanti nel detto Commune non possi tagliare nè strappare nessuna sorte de legnami sopra il comunale. Item, che nissuna persona forastiera che non sia habitante nel detto Commune non possi tagliare nè strappare nissuna sorte di bosciuri ne altro sopra il territorio di detto Commune senza special licenza di detto Commune. Item, che nissuna persona forastiera non habitante come sopra non possi andare cercando lumaghe con scabare sopra il detto comunale. Et tutto questo sotto la pena de scudi 25 d'oro da esser tolti ad ogni contrafaciente et volta contrafarà alli suddetti ordini, qual pena è applicata per un terzo alla Magnifica Camera ».

de Nostri Ill.mi Signori, un altro terzo alla chiesa di detto loco di Maliaso, et l'altro terzo all'accusatore. Et quali ordini dovranno esser confermati dall'ill.mo Sig. Capitano nostro. »

Passato Magliaso sotto la signoria dei Beroldingen, nulla mutò nè nell'organizzazione interna del comune, nè nei rapporti colla Pieve e colla Magnifica Comunità. Neppure i ferrieri ebbero a sopportare tasse o balzelli a favore della nuova signoria. Magliaso ebbe un proprio Podestà, con funzione di giudice nelle cause civili e nelle criminali non gravi. La sede del Podestà era in Magliaso stesso sino al decesso di Carlo Corrado, poi a Lugano. Dal Podestà v'era appello al Sindacato dei Cantoni ed agli stessi Cantoni sovrani. Nelle cause criminali più gravi, la prima istanza era sempre ancora il tribunale del Capitano reggente di Lugano. Dei Beroldingen conosciamo soltanto il seguente editto, relativo alla polizia nel territorio di Magliaso:

« Per comando dell'ill.mo Sig. Barone Carlo Maurizio de Beroldingen Cav. del Ordine di Calatrava e Feudatario di Magliaso, si fa fare pubblica grida, aviso e comandamento a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e conditione ella sii, qual possedi prati nel territorio di Magliaso et a qual s'aspetti la ragione di poter servirsì dell'acqua della roggia delli molini di detto luogo di Magliaso per adaquare detti suoi prati che non ardischi in modo alcuno ne per se, ne per altre sottomesse persone di attrahere detta acqua se non doppo le ventidue hore di ciascheduna vigilia delle feste, et sino alle venti due hore dell'istesse feste, e che ognuno che habbi ragione come sopra, debba mantenere li suoi incastri per ricevere detta acqua a portion de prati, e che non si puossi traversare l'istessa roggia con repari di sorte alcuna impediendi il corso della medesima roggia, e tutto ciò sotto la pena de scudi venticinque, d'esser ad ogni contrafaciente et ogni volta contrafarà alla presente levati et applicarsi per un terzo alla chiesa di St. Biaggio d'esso luogo, un terzo al suddetto Ill.mo Sig. Feudatario, e l'altro terzo all'accusatore; e nella medesima pena incorreranno tutte le altre persone a quali non s'aspetti la ragione di detta acqua che di qualsivoglia hora e tempo ardiranno levar fuori detta acqua dalla suddetta roggia sotto qualunque pretesto d'esserli parimenti tolti, et applicati come sopra.

Item che nessuna persona tanto vicina come forastiera di detto Commune puossi lasciar andare veruna sorte d'animali suili (sic) per la pastura comunale ne per beni de particolari esistenti in detto Commune se non passata la festa di tutti li Santi sino alla festa della Madonna di Marzo inclusive di cadun anno, e ben ferrati, e ciò sotto la pena de scudi due per ogni animale e volta di prendersi irremissibilmente a' contravventori e d'applicarsi come sopra, et inoltre potranno detti animali da chionque esser ammazzati impune sopra detta pastura o beni di particolari fuori del suddetto termine.

Item che nessuna persona di qualsivoglia conditione puossi nel suddetto territorio di Magliaso andar a caccia, nè amazzar lepri, nè uccelli di sorte alcuna senza special licenza di Signoria Ill.ma sotto la pena de scudi venticinque per ogni contrafaciente e volta d'applicarsi ut supra.

Item che niuna persona di qualsivoglia stato puossi portar sorte d'armi longhe nè corte nel suddetto territorio che non habbi la licenza in scritto da Signoria Ill.ma sotto la pena per l'arme corte de scudi cento, e de scudi 30 per le arme longhe e per ogni volta si contrafarà ut supra, d'applicarsi come sopra, riservando pero li passeggeri che porteranno le lor armi di passaggio e che avranno la licenza dell'ill.mo Sig. Capitano di Lugano.

Data in Magliaso, li 21 7bre 1706. Seb. Quadri, Not. Die suprtā publicatum fuit praesens proclama in loco Maliasii per Franc. Carlium tibicinem Lugani, et inde per eum affixta fuit similis coppia prope portam viridarii DD. Poccobellorum Lugani existentis in platea Maliasii, ut retulit. Idem Quad. Not.»

Nell'ottocento abbiamo degli ordini vicinali che vietano di concimare in gennaio e febbraio, in novembre e dicembre i prati gravati del diritto di terz'erba, perchè tali mesi sono compresi nel periodo di pa-

scolo comune, che va dalla Madonna di Settembre al primo maggio.

Delle *finanze comunali* i cespiti straordinari erano le tasse per la concessione di chiudere i fondi, per l'ammissione al vicinato e le multe che solitamente venivano divise fra i vicini. I cespiti ordinari erano le taglie sugli immobili (sui capitali non se ne pagavano) e il viganale. La taglia variava a seconda del bisogno. Era pagata da ognuno che possedesse nel territorio, anche se domiciliato altrove. Vero è che alcune famiglie vantavano dei privilegi d'esenzione. Nel 1641 un decreto del Capitano reggente aveva bensì dichiarato che tutti gli abitanti di Magliaso dovevano la taglia. Ma un'assemblea di vicini, tenuta il 30 giugno di quell'anno, faceva registrare che gli ascendenti del nob. Gio. M. Castorzo fu Cesare e di Francesco Rusca fu G. B. non avevano mai pagato taglia e che per conseguenza non si vo'eva dal vicinato che il decreto superiore avesse valore in confronto dei due menzionati. Il viganale si pagava dai soli domiciliati, non dai vicini. Per i padroni domiciliati altrove pagavano i massari. Questa imposizione si riteneva dovuta come compenso per l'ammissione ai pascoli del vicinato (Pastura, terz'erba). Cosa importasse nei diversi tempi non lo sappiamo. Il 18 febbraio 1834 si risolveva di ridurre il viganale:

« fatto riflesso alla restrizione della pastura patriziale »
« da pagarsi a senso dello Statuto dai non vicini di questo comune a soli soldi quarant'otto ».

STRADA MAESTRA E STRADE COMUNALI

La strada regina. Era così chiamata la strada principale che attraversava il paese. Apparteneva al tronco della strada che, per il Monteceneri, veniva da Bellinzona e all'Ostarietta si biforcava in due rami, l'uno che conduceva a Lugano, l'altro alla Magliasina per Bioggio, Agno e Magliaso: il tratto dalla chiesa della Magliasina a Pontetresa era strada comunale. La strada regina era convenientemente selciata, ma era solo strada mulattiera. In territorio di Magliaso poteva essere carreggiabile, perchè quasi tutta piana e larga sufficientemente.

Incominciava al vecchio ponte della Magliasina, fra l'attuale casa Molina (in territorio di Magliaso) e la officina Jardini (in territorio di Neggio). Da qui al paese era un rettilineo a livello alquanto più basso di quello della nuova strada cantonale, come ne fanno fede le tracce ancora visibili davanti la Vignazza, la Stallaccia in capo al paese e la casa dell'angolo della piazza e della via che va alla chiesa. All'angolo dell'attuale Ristorante Elvezia volgeva bruscamente verso il ronchetto sotto la chiesa e faceva una breve salita, vincendo un dislivello di circa quattro metri, dietro la casa ora di fondazione Crescionini. Elevata da un lungo muraglione addossato alla collina, andava piana fin oltre il Fontanone costeggiando il prato chiuso. Quest'ultimo tratto è ancora ben conservato; non ha però più la caratteristica che anticamente gli dava il lungo pergolato sostenuto da piantoni di granito e chiamato il *pelgorone di Magliaso*. Dopo il Fontanone la strada regina discendeva verso lo Stallone. Ai Vigotti passava bassa, vicino al lago e raggiungeva

il territorio d'Agno insinuandosi fra la collina e la casa che divenne più tardi la stamperia.

Non consta che a Magliaso vi fosse servizio speciale di ristoro e di alloggio per i viandanti. V'erano però, almeno dal seicento in poi, osteria, prestino, negozio di commestibili e inoltre buone stalle. L'*Itinerario militare* del Vignati ¹⁾ scritto nel 1496, dice che a Magliaso v'è stallazzo per venti cavalli. Data la importanza di questa nelle comunicazioni coll'Italia e con Oltralpe, possiamo immaginarci quante persone nel lungo corso dei secoli abbiano calcato le nostre zolle.

La strada regina nel Luganese era strada comunitativa. La sua costruzione dipendeva ed era a carico della Magnifica Comunità la quale però, una volta costruita la strada, non aveva più da occuparsene che per le funzioni d'ispezione. Due volte l'anno il Consiglio della Magnifica Comunità mandava ad esaminare lo stato di manutenzione, e altrettante volte vi andava il Capitano reggente. Il compito loro era quello di richiamare al dovere, quando vi fosse stato bisogno, gli obbligati alla manutenzione e di astringerli anche con misure disciplinari.

Obbligati alla manutenzione erano i Comuni. Ogni Comune della Comunità di Lugano (eccettuati alcuni pochi per antico privilegio) aveva assegnato un tronco della strada regina, secondo uno scomparto stabilito. Il più vecchio scomparto che conosciamo è del 1335 « Elenco delle strade e dei ponti » la cui manutenzione incombeva ai Comuni dipendenti da Como ^{1a)}. Nella Valle di Lugano i Comuni centenari di Sorengo, Comano, Sonvico e i 27 fuochi di Colla, Certalla, Aranno:

« debent facere et tenere aptatum totum pontem de Maliaxio »

Nello stesso « Elenco » il comune centenario di S. Abbondio, il consiglio di Giovena e Miglieglia, il comune centenario di S. Pietro di Pambio, di Castagnola e Gandria e i 25 fuochi del medio centenario di Novaggio

« debent facere et tenere aptatos totum pontum qui dicitur de Ruiera (torrentello del Vallone) qui est inter vallem que est inter burgum de Agnio et locum de Maliaxio »

L'altro scomparto è del 1473 ²⁾ e rimase in vigore fino al 1798. Erano obbligati alla manutenzione della strada: Sessa « dalla sorte di Puirà, che comincia dalla spalla del ponte di Magliaso sino in cima al prato della Legora gittade 158 ³⁾ ». Astano: « dalla sorte di Sessa sino al cantone della casa del sr. Francesco Rusca, ed ivi in detto cantone è segnata una croce dalla parte di sopra della casa, qual casa è fra la strada venendo verso Lugano gittade 83. Magliaso: « dalla sorte d'Astano sino ad una croce qual'è di là da Magliaso verso Agno gittade 55 ». Caslano: « dalla sorte di Magliaso al di sotto sino ad una pianta di noce appresso una pobbia, nella qual noce vi è una croce con molte lellone (ellera) intorno a detta noce per gittade 72 ». Neggio: « dalla sorte di Caslano sino a capo del prato Giuno di ser Giorgio — e sono gittade n. 1039 » ⁴⁾. Crollo e Purasca « dalla sorte di Neggio sino ad una croce fatta in un sasso sopra la strada gittade n. 42 ». Novaggio: « dalla sorte di Crollo e Purasca venendo verso Agno sino ad una croce fatta in un sasso sopra la strada gittade

n. 183 ». Il tronco di Novaggio andava oltre il confine di Magliaso. Sessa aveva quindi la manutenzione dal vecchio ponte fin dove il riale di Pigoggia attraversa la strada; Astano dal riale fino all'antica casa Francesco Rusca, posta fra la piazza e la strada che mena alla chiesa; Magliaso da questo punto fino alla salita ai piedi del ronchetto sotto la chiesa; Caslano da qui sino al Fontanone; Neggio dal Fontanone allo Stallone; Croglio con Purasca e Novaggio più oltre.

L'obbligo della manutenzione importava che ogni Comune, a proprie spese, conservasse, riattasse e tenesse sgombro dalle nevi il suo comparto. L'interesse poi che ognuno aveva alla buona viabilità ed il timore di multe e altri provvedimenti da parte delle autorità concorrevano ad ottenere che la strada fosse convenientemente sistemata.

Questo obbligo diede luogo, nel 1747, a due incidenti di certo interesse. Li leggiamo nel protocollo degli atti di governo del Capitano reggente Schuhmacher.

Il riale della Pigoggia passava nel mezzo dell'abitato del Torchio e poi, non essendo indigato, seguiva la via del Torchio, raggiungeva la strada regina e poco più in giù, verso Magliaso, si raccoglieva in una cunetta. Nei tempi di grande piena alluvionava non solo la campagna della Vignazza, ma anche i prati al di là della strada regina. Orbene, a pararsi dai danni, Matteo Negri, che aveva in affitto un terreno al prato della Lepre, di proprietà Soldati di Vernate, innalzò un muro e pose un rizzolo di protezione sul margine della strada, in modo che l'acqua non invadesse il suo prato e venisse invece convogliata tutta verso il paese. Seguì poco dopo un forte temporale con grande precipitazione. Il terreno di Matteo Negri fu risparmiato dall'alluvione del riale, ma ne andarono di mezzo le altre proprietà, e danni ebbe la terra di Magliaso, e particolarmente la casa di Pietro Francesco Rusca posta in fondo del paese, dove l'acqua formò lago. Gerolamo Alberti, console di Sessa, a sgravio di responsabilità sua e del Comune di Sessa, nel comparto del quale era il tratto di strada coerente al prato del Negri, denunciò alla cancelleria penale di Lugano la costruzione del muro e del rizzolo. Quindi una causa, promossa dalla Magnifica Camera, contro Sessa e contro Negri. Il capo d'accusa contro Sessa era quello della tardiva denuncia dell'abuso commesso dal Negri. Sessa tentò di scaricarsi d'ogni responsabilità, asserendo che il tratto di strada in questione non era nel suo comparto, ma in quello di Astano. Il Negri si difese come potè. Dell'eccezione sollevata da Sessa venne investito il Sindacato dei Cantoni Sovrani, che calò gli ordini opportuni al Capitano reggente. Costui fece dei sopralluoghi, fece misurare la strada regina dal ponte in giù e trovò che il comparto di Sessa non solo giungeva al rizzolo in questione, ma si profendeva oltre verso Magliaso. Ordinò quindi che il rizzolo fosse levato e levato pure il muro, a meno che il Negri non vi praticasse un'apertura sufficiente a lasciar entrare liberamente l'acqua nel suo prato, come in passato. Il Negri poi pagò una multa alla Magnifica Camera, ed il Comune di Sessa fu condannato a venti scudi per non aver denunciato per tempo la nuova opera.

Quell'acqua della Pigoggia che fuori del Torchio si sbandava e causava tanti timori e danni al paese, doveva essere incanalata e convogliata altrove. Durante la causa contro Sessa e contro Negri il podestà ed il Comune di Magliaso ne presero la lodevole iniziativa. L'esecuzione venne ritardata dalle difficoltà frapposte da proprietari dei terreni. Finalmente nel 1760 poté trionfare. Fu gettata una lunga diga attraverso la campagna della Vignazza; in quella diga un canale che sfocia nella roggia. Il canale attraversava la strada maestra. Da pochi anni venne coperto. Da quel nuovo canale non pare abbiano guadagnato i molini ed i terreni contigui alla roggia. Ci guadagnò invece la terra di Magliaso, in quanto che, nei tempi normali, tutta l'acqua della Pigoggia è convogliata nella roggia; nei tempi burrascosi la roggia serve almeno di scarico parziale. L'altro incidente riguarda i Comuni di Magliaso e di Caslano. Lo trascriviamo dal ricordato protocollo.

« 1747, 15 Luglio. Avanti l'III.mo Sig. Capitano Reggente di Lugano è comparso il Nob. Sr Angelo Ma. Stoppani in nome del Comune di Caslano, esponendo che siccome sia stato citato il Comune perchè sia tenuto di far appianare certi sassi o scogli che si ritrovano vicino alla terra di Magliaso nel risvolto verso la casa del Sr Rusca, che però esso Sr Stoppani rappresenta umilmente a Sua Signoria Il.ma aver il detto Comune di Caslano la sua tangente di comparto consistente nella misura di gittate 72, asserendo che se lo stesso Comune dovesse far appianare anche li sudetti sassi o scogli dovrebbero in tal caso venire risarcite le spese da esso fatte per la molinella esistente sotto il gran pelgorone di Magliaso sudetto⁵⁾ ascendenti a più de lire cento, ingiungendo che già dall'III.mo signor Capitano Barone de Roll in occasione che prese l'oculare ispezione del sudetto sito, sii stato dichiarato che il Comune di Magliaso fosse tenuto far appianare di detti sassi o scogli.

« Sopra della quale esposizione risponde il Nob. Sig. Conte An. M. Riva in nome del Comune di Magliaso et alla presenza del Console Gio. Batta Panzera e dice non essere seguita dichiarazione alcuna dell'III. Sig. Capitano Barone de Roll, bensì esser stato mandato al detto Comune di Magliaso un precetto penale sopra la sola istanza del Sig. Barone de Beroldingen de scudi 50, per tenore del quale dovesse il detto Comune di Magliaso far appianare li sudetti sassi o scogli. Ma che sia come fu poi ritrovato che il sito dove si ritrovavano non era nel comparto del detto Comune di Magliaso, così si fece ricorso, perchè venisse sospeso, come poi in effetto segui, il detto precetto penale, per lo che nuovamente supplica Sua Signoria Il.ma di non aggravare ulteriormente il detto Comune di Magliaso per non essere come sopra tal sito nel di lui comparto.

« Ha replicato il detto Sr Stoppani che neanche il Comune di Caslano può essere aggravato di più delle gittate 72 statele assegnate nel comparto generale. Molto più sul riflesso che su detto comune di Caslano non ha mai aptato nè fatto la calla nel sito ove si ritrovano li detti sassi e scogli, reiterando che qual volta il medesimo dovesse aptare il sito sudetto, tutta ragione vorrebbe che venisse risarcito delle spese già fatte colla detta molinella sotto il pelgorone.

« Inoltre domanda da sua Signoria Ill.ma. il termine de quindici giorni per vedere se in tal intervallo si potesse amichevolmente conciliare questa differenza tra esso Comune di Caslano e gli altri Comuni che sono avanti di lui e che lo succedono doppio ».

Il Capitano reggente prese in considerazione le deduzioni di Caslano.

La Strada cantonale. Sulla fine del settecento la strada regina era inadeguata ai nuovi bisogni, perciò, nel 1791, il Sindacato dei Cantoni aveva comandato alla Comunità di rendere carreggiabile la strada Lugano-Luino, osservando che ciò non importava se non la riattazione della strada regina e della strada comunale da Magliasina in là. Il Congresso generale 7 settembre si oppose, non vedendo

assolutamente utile al paese, ritenendo anzi dannosa per più ragioni una strada carreggiabile. Non si volevano nuove spese, e l'opposizione fu quasi unanime (77 voti contro 8). L'ordine venne ripetuto nel 1792, e di nuovo le proteste della Comunità, la quale si richiamò ai Cantoni sovrani. Costoro incaricarono il Capitano reggente di esaminare la bisogna e di dare il suo preavviso. Il Capitano preavvisò nel senso desiderato dalla Comunità.

Un'altra volta il Sindacato, nel 1795, impartisce l'ordine che sieno resi carreggiabili almeno alcuni tronchi della strada. E allora il Congresso della Comunità viene innanzi con condizioni impossibili: domanda che i diritti di pedaggio da essa percepiti siano aumentati in modo da dare i mezzi necessari alla formazione della strada carreggiabile ed alla sua manutenzione, sicchè la Comunità non ne abbia aggravio per l'avvenire; e non solo: ma anche che i diritti di pedaggio e di dazi non vengano prelevati dai domiciliati nel territorio della Comunità.

Nel 1796 era già pronto il progetto per la rinnovazione delle strade, allestito da certo Fossati, e il Sindacato calò i suoi ordini. Di nuovo la Comunità si sollevò, chiamando il progetto una novità non necessaria, anzi dannosa, e eludendo l'ordine coi dichiararsi disposti a introdurre le migliori riparazioni possibili⁶⁾.

Così il sec. XIX vide ancora la vecchia strada regina ma per pochi anni.

Formatosi lo Stato della Repubblica e Ct. Ticino, uno dei primi atti del consesso sovrano fu quello di decretare la riforma della strada regina, caricando lo Stato non solo delle spese di riattamento e ricostruzione, ma anche di quelle della manutenzione. Per tal modo tutta la rete della strada regina divenne strada cantonale.

La strada cantonale, che percorre il territorio di Magliaso dal ponte sulla Magliasina fino ai Vigotti, venne eseguita in diverse riprese fra il 1805 ed il 1811⁷⁾. Dal ponte sulla Magliasina fino al paese venne gettata sull'area dell'antica strada, con qualche modificazione di livello a causa del canale della Pigoggia; dal paese allo Stallone, attraverso il giardino grande ed il prato chiuso, il tracciato è nuovo⁸⁾; nuovo anche quello fino ai Vigotti, nel senso che nel 1811 la vecchia strada venne notevolmente elevata di livello mediante robuste sottostruzioni. È una strada larga costruita con ottimo criterio tecnico e con larghezza di vedute. Non abbisognò mai di allargamenti nè di rettifiche, e perciò anche al presente fa onore alla giovane repubblica che l'ideò ed eseguì⁹⁾. Una sola modificazione venne arretrata al Ponte della Magliasina, nel 1873, quando, costruito il nuovo ponte, fu duopo deviare la strada dal vecchio tracciato per congiungerla colla testa del ponte stesso.

Magliaso sentì presto i benefici della nuova strada cantonale. È da quest'epoca che prende inizio un fervore edilizio che si svilupperà sempre più ed aumenterà notevolmente la popolazione. Magliaso apprezzò altresì grandemente l'opera che lo Stato andava compiendo colla nuova rete stradale: quando nel 1817 si trattò del nuovo tracciato della strada Bioggio-Agno e della sistemazione della strada Magliasina-Pontetresa, Magliaso con Lugano venne

incontro allo Stato, offrendo la somma necessaria. Ancora nel 1822 Magliaso era creditore di L. c. 14800 per questo mutuo.

Nei rapporti del Comune di Magliaso collo Stato, a causa della strada cantonale, è da notarsi l'atto 2 ottobre 1806, che leggiamo nei protocolli della Giudicatura di Pace:

« D'ordine del Tribunale di Prima Istanza della Magliasina: ad istanza del Sindaco e Municipalità della Comune di Magliaso, s'intima alli cittadini Carlo Rossi e Giambattista Canepa di Mezzovico, appaltatori del pezzo di strada che d'Agno conduce al Ponte della Magliasina, qualmente sotto la pena di franchi 100 d'essere loro tolti ed applicati alla Cassa cantonale, debbano immediatamente, dopo l'intimazione del presente penale comando, aver dato mano ad ultimare l'incassamento e direzione delle acque che scorrono ed intersecano la strada del territorio della detta Comune, e specialmente quelle che scorrono dalla Valle Pigoggia e dal fondo Morosini colli rispettivi incanalamenti delle acque, a norma delle prescrizioni de' loro appalti ed ordini governativi, facendogli intanto protesta solenne di tutti i danni e spese patite e da patirsi in caso di inadempimento a quanto sopra, ed in caso d'aggravio compariranno avanti come sopra per la prima udienza criminale, previo l'esperimento conciliatorio avanti l'ufficio di Pace del Circolo di Pura... »

I protocolli non segnano il seguito: segno che gli appaltatori si sono arresi al precetto penale.

Nel protocollo poi delle risoluzioni municipali del 1823 (segretario il Landammano Quadri) leggiamo:

« 18 settembre: si è risolto una lettera al sig. Inspettore Giani prevenendolo a termine di legge che vi sono dei guasti urgenti da ripararsi al riale del Torchio ed ai tombini della piazza di Magliaso. 19 settembre: (La Municipalità) ha risolto di prevenire di nuovo il sig. Inspettore Giani che siccome malgrado l'avviso del 16 corr. il sig. Appaltatore Marco non si è presentato a spazzare i tombini della strada e piazza di Magliaso con grave pericolo imminente della sicurezza del Comune, ove ciò non succeda fra due o tre giorni, si ricorrerà direttamente al Consiglio di Stato ».

Certamente quello di convogliare altrove le acque, che giungono alla strada cantonale lanciata su terreno pianeggiante, fu sempre un problema per lo Stato, ora reso ancora più grave dalla nuova strada Magliaso-Neggio, che convoglia alla strada Magliasina-Magliaso tanta acqua che anteriormente si disperdeva nei ronchi e nei prati. Il problema aspetta una soluzione più radicale di quella data dai ripieghi adottati. La soluzione deve venire dallo Stato, perchè al Comune di Magliaso non spetta che la manutenzione e lo spurgo dei tombini lungo la piazza comunale da casa olim Bettelini a casa olim Don Pietro Righini¹⁰).

Altro tronco della strada cantonale in territorio di Magliaso è quello che prende i suoi inizi al riale della Pigoggia come ramo della strada principale. È una via veramente signorile, che si alza lentamente quasi a scovare le posture invidiabili delle pendici di S. Maria e del promontorio di S. Giorgio, e a contemplare la pianura, il lago, le colline che fan corona. È lunga m. 1840, larga m. 5, e verso Neggio s'innesta con quella che mette a Vernate, ad Iseo e ad Aranno. Costruita nel 1907-1908, costò fr. 35740, de' quali 19657 pagati dallo Stato: il resto, ch'era a carico dei Comuni, venne pagato dal munifico sig. Giuseppe Soldati.

Strade comunali. Una vecchia strada, lunga metri 1120, larga m. 3,50, congiungeva direttamente Magliaso con Neggio. Partendo dalla piazza comunale, costeggiava la chiesa, passava vicina al palazzo beroldingiano ed alla torre, e più sopra raggiungeva Robbiolo ed i confini di Neggio. Nel 1868, in seguito a convenzione col proprietario del palaz-



■ La «domus castellata» situata sulla piazza.

zo e della torre, il tratto al fianco della chiesa e del sacrato venne soppresso come strada pubblica e costruito a nuovo oltre il giardino parrocchiale.

Dopo la costruzione della cantonale Magliaso-Neggio, questo tratto ha perduto d'importanza.

Un'altra strada comunale è quella che dalla piazza di Magliaso va al Castellaccio. Venne eseguita a nuovo nel 1820, sopra un tracciato di m. 510 in lungo e di m. 3,50 in largo. Costò al Comune L. c. 2850, pari a fr. 2035,71 e altrettanto allo Stato. Recentemente venne allargata a m. 5 con marciapiede di m. 3: il Comune ebbe una spesa di fr. 4000: il resto venne sopportato dal dr. Fastenrath che intendeva dare un accesso signorile al quartiere di villini da lui progettato fra il Castellaccio e la Ressiga. Una terza strada, prettamente agricola, si stacca dalla cantonale e segnando i confini fra la Monda e la Campagna, fra il Vedeggio e i Pomee, giunge fino al lago. Nel protocollo municipale, 19 marzo 1843 è così descritta:

« Pezzo di strada che da Magliaso mette al lago da parte della Pastura, con due ponti sopra il canale dell'acqua per i mugnai, della lunghezza di braccia n. 1919, sua larghezza n. 6 ».

Dal citato protocollo municipale siamo ragguagliati di un quarto tronco di strada comunale, in questo modo:

« Altro pezzo di strada che da Robbiolo mette sulla strada cantonale, dalla parte del Torchio chiamata la Regina, della lunghezza di braccia 960, sua larghezza n. 4 ½ ».

Esiste ancora questo viottolo: nella parte inferiore, vicino al Torchio, è coperto dalla nuova strada cantonale Magliaso-Neggio. In antico era la strada unica, che allacciava direttamente Neggio colla strada regina. Quella che sale da Magliaso passando davanti alla chiesa non era che un sentiero, allargato e rimesso in buon sistema nel 1821; l'altra che sale dal Ponte della Magliasina (tutta in territorio di Neggio) venne eseguita nel 1822.

Non vi sono altre strade comunali ma ne esistono di private. Così quella antica che dallo Stallone mette alla Ressiga (che peraltro nel settecento era

chiamata strada vicinale), quella che sale dalla Stalaccia (costruita nel 1870), quella fra i Vedeggi e la Monda, quella dalla Pastura ai Guasti. Al riguardo di queste ultime due il citato protocollo municipale aveva notato come segue:

« Altro pezzo di strada che dai Vedeggi mette al fiume della Magliasina, con due tombini. Si ignora però se questo tronco di strada appartiene al Comune o al Vicinato, della lunghezza di braccia n. 573, sua larghezza braccia 5 $\frac{1}{2}$. Altro tronco di strada che dalla Pastura mette ai Guasti, della condizione come sopra, della lunghezza di braccia 560, sua larghezza braccia n. 5 ».

Il Comune ed il Vicinato se ne disinteressarono, e perciò le rispettive aree vennero censite colle proprietà coerenti.

Strada comunale, che divenne privata, è quella che parte dalla piazza di Magliaso (quasi come continuazione di quella che discende dalla chiesa) e va al Castellaccio. Fino al 1820 era l'unica strada che congiungeva la frazione col paese. Costruita la nuova strada del Castellaccio, passò in secondo ordine.

L'Assemblea comunale 30 luglio 1854 affermò la proprietà comunale e risolse di venderla ai proprietari coerenti a fr. 25 la pertica e di devolvere il ricavato a favore della Confraternita dell'Addolorata. La risoluzione venne eseguita. Nel 1897 su questa via privata, alla Campagnola, venne aperto il nuovo cimitero, ma la via d'accesso è sempre ancora privata: non è mantenuta col riguardo dovuto al cimitero: ciò non fa onore al Comune.

Prima di chiudere il capitolo delle strade, un accenno ai Dazi. Così venivano chiamati i diritti di pedaggio e di pontonaggio, pagati da chi, con merce o bestiame, passava a certi punti della strada. L'imposizione era destinata a produrre i mezzi della manutenzione. Nel Medio Evo era sovente una regalia che il sovrano dava in feudo a conti ed anche a comunità e che si trasmetteva per eredità, per donazione, per compra-vendita, ecc. Antichissima nell'uso, da noi non venne abolita totalmente che a metà del sec. XIX.

Negli statuti daziari di Lugano del sec. XV è detto che nessuno può trasportare merci sulla strada da Torricella ad Agno, Caslano, Agnuzzo, Vezio, Fescoggia, Arosio, Magliaso, Pontetresa, Sessa (e cioè sulle strade della pieve d'Agno) tanto in una direzione che nell'altra, senza il permesso degli ufficiali della Magnifica Comunità e per essa degli appaltatori del dazio. La licenza naturalmente non era gratuita. Era evidentemente un vecchio diritto feudale del vescovo di Como, passato ai Rusca e poi alla Comunità, poichè si percepiva non solo per il transito sulla strada regina, ma anche per quello sulle vie comunali. Probabilmente la casa in Magliaso, conosciuta tuttora sotto il nome di Dazio, Dazio d'Agno, ha avuto relazione con questo pedaggio, conservato fino a tutto il sec. XVIII: che fosse il luogo di soluzione di pedaggio nel secolo scorso, ne abbiamo certezza. Intorno al 1840 rendeva al Cantone una media di lire 1000¹¹⁾. Nel 1841 e nel 1842, il Comune ricorreva al Consiglio di Stato per via di supplica.

« a conoscere il danno che sopporta codesto territorio con li abitanti ad essere in mezzo a due dazi cantonali¹²⁾ che li privano della fiera come anche della negoziazione ».

ABITATO E EDILIZIA

Prima di passare in rivista l'abitato, diamo uno sguardo alla piazza. È un luogo storico: è qui che si tenevano le pubbliche adunanze, dove si esponevano i pubblici editti, affissi alla porta del giardino dei Rusca, dove i notai sovente celebravano i loro strumenti. Sin verso la fine del quattrocento, essa era limitata dal giardino Rusca: ossia la parte superiore dell'attuale piazza non era area pubblica, bensì terreno privato, chiuso ed annesso al palazzo Rusca. La strada regina aveva altro percorso, come dicemmo e quando potè sfondare il recinto del giardino dei frutti, l'area della piazza guadagnò uno spazio considerevole. La vecchia piazza, che incominciava dalla linea del muro di cinta del giardino dei frutti, era più vasta che non attualmente. Fino al 1843 comprendeva anche l'area ora occupata dal giardino sito davanti alla casa eretta da Giacomo Quadri e una parte dell'area incorporata nel 1851 allo stabile costruito da Martina Quadri, vedova del landamano Quadri.

La piazza di Magliaso presentò sempre e presenta tuttora un grave problema, quello relativo al convogliamento delle acque. Vi arrivano, in tempo di grande pioggia, le acque della Pigoggia, che non riescono a entrare nel canale di scarico e nella roggia; vi arrivano le acque che discendono dal Robbiolo, ora più abbondanti, dacchè la valletta accoglie anche quelle che scorrono lungo la nuova strada che va alla chiesa. Anticamente non v'era gran pensiero a dare alle acque lo scarico necessario. Lungo la strada e attraverso la piazza correva, scoperta, l'acqua che discendeva da Robbiolo ed entrava nel prato detto Pomee in fondo alla piazza. Le altre acque scorrevano dove potevano, e durante le intemperie era un sì salvi chi può. Nel 1746 il feudatario Beroldingen era venuto incontro al bisogno comune, chiedendo ed ottenendo dal conte Somazzi un varco nel muro del prato dell'Olio. Ma era concessione provvisoria. Nel 1806, quando si stava costruendo la nuova strada cantonale, una prima soluzione del problema venne coll'immettere nella roggia, sotto il molino grande, tutta l'acqua che poteva venire dalla Pigoggia, dalla strada e dalla valletta di Robbiolo. Ma dopo due anni il proprietario del molino fece togliere quel nuovo canale. Il Comune allora, dietro intimazione del Piccolo Consiglio (dec. 1° luglio 1808) raccolse le acque che discendono dal Robbiolo in un canale che attraversa la strada e corre lungo la piazza per entrare nel prato inferiore, allora di proprietà Morosini. Lo Stato invece è ricorso a diversi espedienti, che finora lasciano ancora insoluto il problema del convoglio delle acque a suo carico.

Un filo d'acqua sorgiva usciva da un vecchio tronco di noce. Era l'unica fontana pubblica. Nel 1842 il tronco di noce venne sostituito da un colonna di sarizzo lavorato. Ma nel 1853 l'acqua venne a mancare. La mancanza fu molto sentita, perchè i pozzi erano tutti di proprietà privata, e l'acqua della roggia era inquinata dai cascami di straccio e di carta della cartiera. Eppure si andò fino al 1876 a scoprire ed accaparrare la sorgente nella Mondetta. Nel 1877 il paese potè avere una fontana pubblica, con una costruzione su disegno dell'architetto Adami. Era un vero ornamento per la piazza. Non fu buon consiglio che nel 1902 si permettesse al

proprietario del giardino retrostante di abbattere la costruzione, levare i grandi lastroni granitici e sostituirvi una misera colonna in ghisa.

La pesa pubblica a pressione venne posta da Pietro Salvadè dietro concessione comunale 8 ottobre 1854.

Gli abitati più antichi, menzionati con nome proprio anche nei libri parrocchiali d'Agno, sono: Magliaso, Castellaccio, Botti, Torchio, Robbiolo. Oggi si potrebbe aggiungere Ponte della Magliasina, Stazione, Vedeggio, Villa, Ressiga, Stallone, Fontanone.

MAGLIASO è il nucleo principale. Trovasi non precisamente nel centro del territorio, ma alquanto spostato verso nord-est, a circa 400 m. dal lago. La strada cantonale e la piazza lo dividono in due gruppi: il gruppo a monte, sulle ultime falde del monte S. Maria; il gruppo a piano, lungo la roggia. Assai ristretto il primo, più esteso e popoloso il secondo. Sul gruppo a monte domina la Torre coi suoi casamenti e la chiesa: ce ne occuperemo in capitoli distinti.

Più alto, nel Ronco grande, in postura privilegiata, difesa dai venti del nord, fino a pochi anni fa non v'era nessuna abitazione; ora è incominciato uno sviluppo edilizio di nuove ville.

Poco fuori della chiesa v'è un caseggiato il cui cortile interno, costruito da un lato a modo di chiostro, dà l'idea d'un convento incipiente. L'avviciniamo a quanto abbiamo scritto nella nostra *Pieve d'Agno*, pag. III nota I:

« Nel bullarium Cappuccinorum, tomo 4, pag. 45, leggesi che con Breve 19 gennaio 1692, diretto agli scoltetti, landamanni ed alla Dieta dei Cantoni cattolici, Innocenzo XII ebbe permesso che alcuni Regolari dell'Ordine de' Cappuccini tenessero dimora nell'ospizio allora aperto in Magliaso (quod nuper in oppido, Maliasum nuncupato, excitatum est). Di questo ospizio non si conserva memoria ».

Osserviamo che l'apertura dell'ospizio è nell'epoca dell'apogeo della potenza di Carlo Corrado Beroldingen, feudatario di Magliaso. Il caseggiato trovavasi, già agli albori del settecento, in proprietà di Carlo Bernasconi e venne diviso fra i suoi eredi ed abitato poi sempre da tre diverse famiglie. I Cappuccini vi devono aver avuta brevissima dimora.

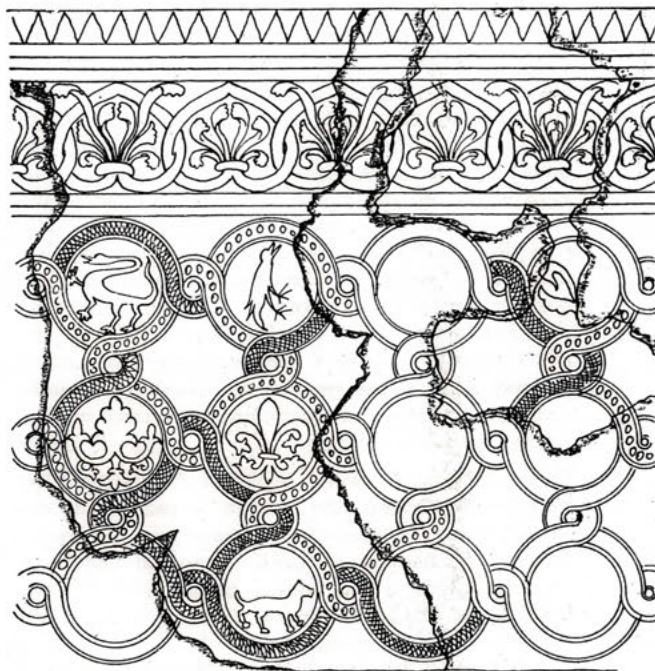
Sotto la chiesa attira l'attenzione un grande casamento con cortile interno e con portale sulla piazza comunale. È indubbiamente il più caratteristico del paese. La forma attuale dei due lati nord ed ovest ha impronta del seicento. Il lato est, che formava masserizio rustico, venne modificato nel settecento e nell'ottocento. Tutto il palazzo era dei Rusca. Ma già nel seicento pervenne ai Pocobelli per via di matrimonio. I Pocobelli l'abitarono e vi tennero negozio e prestino. Cristoforo Pocobelli vendette, nel 1710, il lato rustico ad Abbondio Furatti, e, nel 1717, la parte nobile a Gerolamo Vegezzi. Furatti restaurò ed ampliò il suo acquisto e vi aprì bottega ed osteria, detta più tardi osteria del Vignola. Ma dopo pochi anni vendette a Vegezzi, sicché tutto il palazzo ritornò ad un sol padrone. I Vegezzi continuarono il negozio del Pocobelli ed aprirono anche una tintoria, che esercitarono fino al 1830. Dal 1806 al 1814 misero altresì a disposizione del Tribunale di Prima Istanza della Magliasina, che per legge aveva sede in Magliaso, le loro sale. Nel 1831 vendettero a Bartolomeo Monti una parte delle costruzioni. Furatti (che divenne poi abitazione delle famiglie Cornoli e Caldara), e l'altra parte, quella posta sulla piazza comunale, a Virgilio Monti nel 1836.

Il rimanente del palazzo fu venduto a Maurizio Guggiari nel 1843.

A mattino del casamento che fu di Abbondio Furatti, v'era un sedime di case, corti, stalle, orti pure dei Rusca. Giovanni Furatti, fratello del nominato Abbondio, li comprò da Giuseppe Rusca e li rivendette poi nel 1737 al tenente Giuseppe Morosini. Dai Morosini la proprietà passò ai Salvadè. La vecchia strada Regina, sulla linea curva della quale è lo stabile Salvadè, volgeva verso il Ronchetto sotto la chiesa: a quello svolto, si doveva pagare un pedaggo: quindi, ancora al presente, il nome di Dazio alla casetta tuttora esistente. Più oltre, laddove la strada regina incominciava la salita sotto il Ronchetto, v'è un altro palazzo Rusca, nominato nel compartito per la manutenzione della strada, stabilito nel 1473. La parte vecchia (ora della fondazione Crescionini) presenta carattere di grande antichità. È il palazzo che in Magliaso rimase più a lungo in proprietà dei Rusca. Venduto a Pietro Morosini nel 1794, passò al Rettore don Bartolomeo Bottani e poi ad Andrea Crescionini.

A completare il gruppo, menzioniamo la casa al Ronchetto sotto la chiesa, separata dal palazzo Rusca-Pocobelli-Vegezzi da una via o passaggio, che congiungeva la strada Regina colla strada che sale alla chiesa: questa casa, costruita da Abbondio Furatti e passata poi successivamente a Giovanni Vignola, a Vegezzi, a Bianchi, insieme coll'altra più bassa addossata al palazzo, conserva tuttora il nomignolo di « bosco d'Abundi ». La casa Guggiari coerente a casa Bianchi, e quella più sotto, coerente al Dazio, sono costruzioni della fine del secolo scorso.

Nel Gruppo a piano ci soffermiamo anzitutto a quel sedime di case disposto lungo la piazza, di fronte al Giardino dei frutti, tanto nominato nei documenti. Il corpo a ovest di questo lungo casamento, nel secolo passato, fu in proprietà della famiglia Berna-



■ Fregio decorativo della facciata della torre, attribuito all'inizio del secolo XII.

sconi-Crivelli. L'aveva acquistato Giuseppe Bernasconi dai discendenti di quel Cosmo Albisetti che s'era stabilito a Magliaso verso il 1670. Il corpo di mezzo fu dei Panzera e poi dei Contini. L'altro corpo dei Morosini e poi dei Salvadè. Non abbiamo documenti dimostrativi alla mano, ma ci pare di dover ritenere che tutto questo sedime di case sia stato in antico esso pure dei Rusca e dei Daverio. Il giardino che gli sta di fronte, separato dalla piazza e dalla strada, ossia il giardino dei frutti, ha un fronte lungo quanto tutto il caseggiato e si chiamava il « viridarium » dei Rusca, principalmente di Cesare Rusca. Non si saprebbe collocare, se non qui, la casa Rusca abitata dai Castoreo già nel cinquecento e poi ancora nel seicento, quando alla Torre v'era il Beroldingen. Non si saprebbe neppure identificare altrove la casa o palazzo abitato da Giovan Maria Castoreo, che morì in casa propria in Magliaso nel 1686, dove soleva rendere giustizia nella sua qualità di podestà di Magliaso.

Più a ovest, sempre sulla strada, v'è altro piccolo gruppo di fabbricati. Sorse nell'ottocento sul prato detto del Molino, che altro non era se non il primo tratto del prato della Lepre. Nel settecento non vi era che una grande stalla, chiamata « stallone in fondo al prato del Molino ». Ora quel gruppo di case ha il nomignolo di « malcantone ».

Dietro questo gruppo, sulla roggia, v'è il Molino (detto il Molino grande), di cui parleremo più sotto. Più oltre, al di là della roggia, incontriamo caseggiati rustici: l'uno è conosciuto col nome di « Case dei Galli » perchè costruito in gran parte da certo Perdoni di Marchirolo, la cui famiglia aveva quel nomignolo; l'altro, sull'antica via al Castellaccio e sulla roggia, è casa Albisetti. Son sorti nella prima metà del secolo passato. Da pochi anni questo quartiere ha visto sorgere altre case d'abitazione, tra le quali spicca la villa Boscacci.

Di fronte al gruppo a monte, lungo la roggia, fino a tutto il settecento non v'era nessuna casa d'abitazione: dal Castellaccio fino al Molino grande ed al prato della Lepre non v'erano che le case prospicienti il Giardino dei frutti: tutto il resto era prato ed orto salvo il torchio inferiore (tra Magliaso e Castellaccio), dei quali diremo a suo tempo. Fu solo verso l'ottocento che sorse un primo masserizio sulla piazza, con cortile a sud, costruito dai Foscati, di fronte al palazzo Vegezzi. Esso passò poi in proprietà del landamano Quadri. Nel resto lo sviluppo edilizio in questa parte del paese incominciò solo dopo il 1822, ossia coll'apertura della nuova strada Magliaso-Castellaccio, sviluppo che si tenne esclusivamente sulla sinistra della roggia e così marcato, da cambiare la fisionomia del nucleo di Magliaso, e da trasportare qui il grosso dell'abitato. Dal lato architettonico non v'è nulla di rimarchevole. Dal lato igienico si deve dire che queste case non presentano gli inconvenienti degli ammassi dei vecchi villaggi: hanno la facciata a nord, ossia sulla strada: i cortili ed i rustici ricevono il più bel sole da mezzogiorno.

Prima di abbandonare il nucleo di Magliaso, una rassegna agli edifici sorti sulla periferia. Nel Giardino dei frutti venne eretta una nuova villa sui primi del novecento. Nel Giardino grande, cinto probabilmente dal Beroldingen a scopo di caccia, e diviso

poi in due corpi dalla strada cantonale che l'attraversò, sorsero due abitazioni: la casa Giacomo Quadri (costruita a scopo di canvetto) e la casa Nicola Crescionini, nella seconda metà dell'ottocento. Il canvetto Monti, ampliato poi in casa d'abitazione, aperto nel Pradazzo, è parimenti della seconda metà dell'ottocento.

CASTELLACCIO (Caslasc), è al lago, a circa mezzo chilometro da Magliaso. L'abbiamo trovato nominato una prima volta in uno strumento del principio del quattrocento. V'era un castello? Ora non ne rimane traccia. Piuttosto era un luogo difeso dai muri delle abitazioni e rustici, serrati l'uno accanto all'altro e chiusi alla periferia, al modo delle vecchie cittadine italiane meridionali con muri che raggiungono lo spessore di m. 1.50. Dalla parte verso Magliaso v'era il portone (in uno strumento abbiamo letto che l'atto venne celebrato davanti alla porta di Castellaccio), nel mezzo una piazzetta, alla riva del lago il porto.

Una cittadella in miniatura insomma, un *vicus castellatus*, donde probabilmente il nome. La forma antica si osserva verso nord. Vennero invece spalancate le porte e le finestre verso sud: ma queste ed altre poche modificazioni non hanno cancellata la vecchia caratteristica dell'abitato.

BOTTI era in origine il Molino di S. Maria di Trello e veniva chiamato con questo nome nel quattrocento e nel cinquecento. Nel cinquecento vi si aggiunse anche una ressa. Il nome dell'abitato si cambiò in quello di Botti, dal nome d'una famiglia oriunda di Breno, che ebbe l'esercizio del molino e del masserizio nel quattrocento e nel cinquecento. Benchè assai vicino, si contraddistingue col nome di Cartiera il casamento più a ovest, iniziato nel 1759.

TORCHIO fu masserizio e casa d'abitazione d'un ramo della famiglia Rusca. Sulla fine del seicento troviamo tre famiglie contadine: Matteo Monti fece costruire a nuovo parte del masserizio a destra entrando. All'angolo della campagna del Torchio, sulla strada cantonale sorge una casa Bianchi in ottima postura.

ROBBIOLO: i terrieri di Magliaso distinguono Robbiolo di sopra e Robbiolo di sotto. Si tratta di due case d'abitazione sorte, sembra, nel settecento. Robbiolo di sopra era un appezzamento roccioso chiamato *sylva planata*. Il rustico nel vicino Vigano venne trasformato in casa d'abitazione da circa un quarto di secolo.

La « Sylva planata » nel sec. XVI fu data in livello a Michele Righetti di Neggio che costruì stalla, aia e cascina. Fabiano fu Gio. Brignoni di Breno, dimorante a Breno, acquistò il dominio diretto da Giacomo Rusca nel 1547. I suoi discendenti, che stavano al Caslaccio, tolto il livello nel 1678 vi adattarono una abitazione. Giov. e Dom. Brignoni vendettero, nel 1816, a Felice Bernasconi.

Il terreno ronchivo inferiore era stato venduto da Margherita Menicatti ved. di Giac. Rusca e da suo figlio Bartolomeo, ad Apollonia, moglie di Gerolamo Crivelli nel 1589, che vi costruì un masserizio. Dai Crivelli passò ai Gianì. Nel 1688 Caterina

Giani ne faceva dono al marito Fabiano Brignoni. Matteo e Giac. fu Amb. Brignoni vendettero, intorno al 1760 a Franc. Vignale. Le sorelle Brignoni fu Tommaso lo recuperarono nel 1816 e nel 1852 passò a Camillo Landriani.

VIGNAZZA E TORCHIO. In antico si dava il nome di Vignazza, oltre che alla zona fra il ponte della Magliasina e Magliaso, all'unico abitato centrale, posto ove ora si dice al Torchio. Quest'ultimo nome prevalse dopo che Franzino Rusca († 1471), vi ebbe costruito un torchio. Fu detto anche « torchio del Franzino » o « torchio della Vignazza ». Il casamento, sul principio del '400, era di proprietà di Airolto Rusca. A quest'ultima famiglia succedettero i Castoreo, i Biunio, i Perseghini, i Crivelli. Nel '600 troviamo al torchio Pietro Indemini di Pura, poi Giac. Biasca detto Scalabrino e i Lombardi, che diedero il nome al ronco superiore verso Robiolo, e vendettero, nel 1688, a Matteo Monti che fabbricò una nuova abitazione, indi i Fé di Viglio (dal 1712). Di questa famiglia i primi furono Bernardo e Alberto, il can. Francesco, don Domenico Fè, dottore in teologia, il dott. med. Giov. Batta, pure sacerdote, che viveva al Torchio ed ivi morì il 18-V-1763. Vendettero nel 1803 a Pietro Morosini.

Non sarà inutile ricordare qui alcune note sulla fam. Biasca. Nel 1438 sono nominati alla Cassina d'Agno degli « Abiascha » « de Abiascha vallis leventine ». Nel 1535 un Giorgio Pongini « de Abiascha » sta a Caslano. A Magliaso i primi Biasca discesero da Pura nel 1543 e venivano detti Scalabrino. Il loro primo domicilio fu a Caslaccio, poi in casa Daverio a Magliaso e quindi al Torchio.

L'ultima Scalabrino fu Catterina moglie di Giacomo Molina.

La casetta masserizia nella Vignazza, di proprietà Soldati, è una recentissima trasformazione.

VIGOTTI, dal latino vicus? La sua origine si allaccia coi Rusca di Magliaso. Giacomo Furatti, padre dei nominati Abbondio e Giovanni, costruì al lago le « case nuove », che più tardi vennero chiamate « stamperia », dalla tintoria che, fino al secolo XIX inoltrato, vi teneva l'affittuario Talamona, o dalla tipografia Quadri? Il dubbio è legittimo, anche perchè il landamanno Quadri aveva tipografia a Orino, al di là del lago. L'edificio « stamperia » venne demolito per la costruzione della ferrovia.

PONTE DELLA MAGLIASINA è un quartiere formatosi da pochi anni. Sul principio dell'ottocento non v'era che una casa, abitata dall'avvocato Parini e poi dalla famiglia Contini. Era posta al ponte vecchio: in origine doveva essere la casa di residenza dell'esattore del pontonaggio esercitato dalla Magnifica Comunità di Lugano.

La STAZIONE delle Ferrovie Luganesi ha dato impulso a qualche nuova costruzione in quei paraggi, finora però esclusivamente a scopo di esercizio pubblico: albergo Selva, osterie Bernasconi e Bianchi. L'ultima costruzione è quella del lussuoso Albergo della Magliasina. A questo quartiere appartiene ormai anche la Villa, antico masserizio.

VEDEGGIO comprende due masserizi, l'uno antico, l'altro recentissimo. Quest'ultimo è destinato all'orticoltura ed è provveduto, per l'irrigazione, d'acqua dal sottosuolo.

LA RESSIGA ebbe certa importanza, grazie alla segheria ed al diritto di pesca alla foce della roggia. Casa d'abitazione non vi fu se non dalla prima metà del settecento, quando vi venne aggiunto il molino verso il lago. Ora è stata trasformata in grande segheria e fabbrica di mobili. Qualche rara casa sorge nei pressi della Ressiga, di costruzione recente. Al di là della roggia, il dr. Fastenrath aveva progettato un grande quartiere di villini che, cambiate con la guerra le condizioni economiche generali, rimase al numero di due ville, ma in questi ultimi tempi se ne aggiunsero altre.

FONTANONE. Il nome viene dalla sorgente d'acqua raccolta dal Comune nel sec. XIX e posta a servizio di lavatoio pubblico. La casa e rustici relativi vennero fabbricati da Giovanni Valli, mugnaio, che nel 1723 aveva comprato il ronco superiore e il cosiddetto pelgorone (lungo pergolato di vite sulla via Regina). Nel 1800 i Valli vendettero la loro proprietà a Righetti Pier Maria, e così il masserizio venne incorporato al prato chiuso.

STALLONE era stalla e cascina annessi al prato grande. Diviso il prato del lago dal prato grande, appartennero ora al prato del lago, ora al prato chiuso. Le stanze d'abitazione vennero aggiunte sulla fine del seicento da Carlo Corrado Beroldingen. Poco dopo sorse ad opera dei Valli, altra abitazione dall'altra parte della via che mena alla Ressiga. Affatto nuove la piccola abitazione in fondo al prato del Fontanone e lo stabilimento di pollicoltura più in su verso Magliaso.

1) In Boll. Stor. d. S. I. 1901, pag. 2 ss.

1a) L. Brentani: «Codice diplomatico ticinese». Vol. 10 pagine 210, 211.

2) Il comparto delle strade regine della Mag. ca Comunità di Lugano fatto l'anno 1473 è stampato in Boll. st 1888 pag. 252.

3) La gittata è una misura che equivale a centimetri 318. Evidentemente qui v'è errore nella trascrizione della cifra. L'errore di cifre si ripete in altri compartii.

4) Altro errore di cifra. Invece di prato Giuno, leggi: prato giuso (chiuso) di Ser Giorgio Rusca.

5) La molinella era un canale sotto la strada per guidar via l'acqua che ora alimenta il Fontanone.

6) Togliamo questi dati dal protocollo della Pieve d'Agno. Il Fossati in questione era già morto, quando, nel settembre, il Congresso generale si occupò del suo progetto. Probabilmente trattasi dell'arch. Giuseppe Fossati di Castagnola, + 29 agosto 1796. Cfr. Diz. stor. biogr. svizz. sotto la voce Fossati.

7) Bollettino delle leggi.

8) Nel paese si conserva ancora la memoria che questo tronco di strada era fiancheggiato da due filari di platani, che davano al rettilineo aspetto imponente. Vennero abbattuti in odio al landamanno Quadri, che era stato il più ardente promotore della ricostruzione della strada.

9) Eppure nel 1814 si mossero delle critiche, come se si fosse fatto troppo in fatto di strade. Il tratto Lugano-Agno, Pontetresa lo si diceva di nessuna importanza e di nessuna utilità per il paese. E il Francini, condividendo la critica, aggiungeva ironicamente: «comodo per le passeggiate dei Luganesi; testimonia dell'erba che vi cresce». Boll. st. 1902, pag. 153.

10) Risol. municipale 6 maggio 1869.

11) Francini, La Svizzera italiana, vol. 2, parte 1 pag. 195.

12) L'altro dazio era al ponte della Magliasina. Sembra dunque che vi sia stata anticamente una fiera (di S. Biagio?) che andò deserta a causa del dazio. O che solo il dazio, nella mente del Comune, fosse d'impedimento a introdurla a nuovo!

LA PROPRIETÀ FONDIARIA

La proprietà comunale.

Dell'antica proprietà comunale, ossia patriziale, non abbiamo inventari nè registri equivalenti. Possediamo soltanto due registri del secolo scorso; il primo aperto il 18 febbraio 1834 e chiuso il 23 aprile 1860: contiene i verbali delle assemblee patriziali; l'altro contiene la liquidazione degli ultimi residui del patrimonio patriziale, resa definitiva verso il 1860. Dovendo ricostruire sulle reliquie documentarie la vecchia proprietà comunale, seguiremo un processo cronologico inverso, incominciando appunto dal secolo scorso.

Nel catastrino comunale del 1855, il patriziato non risulta proprietario che del « porto » al Castellaccio (una superficie di pertiche 1 $\frac{1}{2}$) e della piazzetta in Magliaso, al fianco di casa Salvadè (di 2 tavole). Sono gli ultimi residui della proprietà patriziale, e vennero alienati nel 1861, rispettivamente nel 1863. Oggi il patriziato non possiede più nulla.

Pochi anni prima, il patriziato era proprietario delle strade comunali e della piazza di Magliaso e di Castellaccio. Le leggi le dichiararono di proprietà comunale, ossia dell'insieme di tutti i cittadini domiciliati, ed il patriziato poté ben essere contento di rinunciare ad una proprietà che non rendeva nulla. Nel 1843 il patriziato aveva potuto vendere ancora un pezzo di terreno annesso alla piazza a Giacomo Quadri, che lo comprese nel recinto della sua casa; e nel 1851 altro pezzetto a Donna Martina Quadri, dove ora sorge il corpo più alto di casa Maspoli.

Nel seicento sono di proprietà patriziale anche un prato al Vedeggio e la Pastura,

Il prato al Vedeggio, una diecina di pertiche, venne riservato come dote della cappellania comunale nella prima metà del seicento. Quando poi il Beroldingen si obbligò a mantenere la Messa festiva, venne ceduto a lui. Ritornò, ingrandito più del doppio, in seguito ad un'azione di rivendicazione, promossa dal vicinato contro la massa Beroldingen nell'interesse del beneficio cappellanicco dei SS. Quirico e Biagio e in quello della cappellania comunale. Nel 1748 venne costituita come dote del nuovo beneficio parrocchiale. Nel seicento altro prato non aveva in proprietà comune il patriziato. Difatti nell'atto d'investitura data al cappellano Domenico Quadri nel 1647, è parola «del» prato del comune, non d'un prato del comune. Che poi questo prato fosse al Vedeggio, risulta anche dall'iscrizione della campana del 1624, di cui a suo luogo.

La Pastura misurava 81 pertiche, non compresa l'area della strada. Era un terreno incolto e veniva goduto come pascolo comune. I singoli vicini vi potevano inoltre tenere delle piante di loro esclusivo godimento. Anche la Pastura era sfata, almeno in via di fatto, ceduta al Beroldingen. Il patriziato rivendicò, insieme col beneficio, dalla massa fallimentare Beroldingen. La causa di rivendicazione costò cinquanta scudi.

Essendoci innumerevoli difficoltà ad assicurare il paese del necessario approvvigionamento di frumento (per il quale dovevasi ricorrere ai mercati di Como, di Varese e di Milano), nel 1773 il Sindacato dei Cantoni sovrani diede le seguenti direttive per ottenere maggior produzione di grano indigeno.

« 1. che l' Ill.mo Sig. Capitano abbia senza dilazione da recarsi alla visita di tutti li fondi comunali incolti.

« 2. che il suddetto debba descrivere la situazione e la vastità dei medesimi.

« 3. che i Vicini dei Comuni debbano unirsi a fare una ricerca de' diritti e delle pretensioni tanto dei Comuni che de particolari e quindi portare ogni cosa in iscritto all' Ill.mo Sig. Capitano.

« 4. che dove non si frapponghi ostacolo alla coltivazione de predetti fondi s'abbia da dare immediato principio e da favorire principalmente i poveri.

« 5. che i Consoli e principali de Comuni debbano a tutto potere animare i loro compatrioti alla coltivazione della terra e decantarne in ogni occasione i vantaggi ».

I Sindacatori di Berna e di Lucerna aggiungevano d'aver avuto istruzione dal governo dei rispettivi Cantoni nel senso che si dovessero anche, in tempo di abbondanza, creare dei magazzini di grano.

Nel Congresso generale della Magnifica Comunità, tenutasi a Loreto il 18 agosto 1774, si risolse d'eguire gli ordini sovrani nel senso che i terreni comunali incolti fossero dissodati o dai comuni stessi, o divisi fra i vicini per la lavorazione, o venduti, o livellati.

I predetti ordini interessavano il comune di Magliaso per ragione della Pastura. Subito se ne occupò il vicinato, risolvendo, il 29 settembre, di fare quanto avrebbero fatto gli altri comuni. E poichè il Capitano non fu contento di tale risoluzione e fece serie rimostranze, il giorno dopo risolsero di ridurre a coltura la Pastura. Ma dopo un anno le cose erano ancora al punto di prima. Il 25 settembre 1774, l'assemblea è del parere di dividere fra i vicini affinchè ognuno provvedesse a coltivare il suo pezzo. Due giorni dopo invece risolvono di darla a livello perpetuo all'avvocato notaio Antonio Vegezzi. Il Vegezzi dovrà ridurla a coltura entro tre anni. Nel triennio non pagherà canone livellario alcuno: in seguito pagherà il canone perpetuo di 120 lire di Milano. A giudicare oggi l'operato dei vicini si può ben dire che hanno buttato via la Pastura! La perdita fu definitiva ed irreparabile dopo che venne la legge 31 gennaio 1801. Profittando di quella legge, Gerolamo Vegezzi, successore di Antonio, lui pure avvocato e notaio, pagò venti volte il canone annuo, liberando così il fondo e divenendo proprietario assoluto; sborsò lire 2400.

E perchè nessuna legge d'ordine pubblico potesse mai infirmare quest'affare, all'atto di affrancazione, celebrato dal notaio Ruggia, il 16 aprile 1802, si aggiunse che la traslazione assoluta del dominio avveniva anche in via di solenne transazione e convenzione!

Da quanto abbiamo esposto risulta che, sul principio del seicento, il comune era proprietario della piazza di Magliaso, della piazza e del porto di Castellaccio, delle strade, della Pastura e d'un prato alla campagna del Vedeggio. Tutto il resto di proprietà privata ¹⁾

Nei secoli anteriori la proprietà comunale doveva essere più vasta. Non abbiamo documenti diretti a comprovarla, non mancano però gli indiretti.

Ancora nel 1833 il patriziato ha diritto di pascolo,

chiamato la *terz'erba* «sui prati dei Pomee al di là della strada vecchia del Caslaccio, verso il fiume della Magliasina», e risolve di accordare la liberazione ossia il riscatto di questo diritto che, per i proprietari, è una vera servitù. Difatti i notai Orlandi e Rusca celebrano diversi strumenti di riscatto, e i vicini dividono tra di loro lire 3855 come prodotto di quei riscatti.

L'altra parte dei Pomee, lambita dal lago e contenuta fra Castellaccio e i Bosconi, pure in proprietà di privati e soggetta alla *terz'erba* a favore del patriziato, verrà liberata più tardi. Gli ultimi riscatti sono del 1853.

Nella stessa condizione dei Pomee erano i prati del Castellaccio e della Ressiga. I Soldati di Vernate riscattarono nel 1844, gli altri nel 1853.

Anche i prati lungo la roggia, da Magliaso verso il lago, erano gravati della *terz'erba*. Ciò si desume da una risoluzione patriziale 4 febr. 1851

« in punto a permettere il riscatto della *terz'erba* nei prati vicinali posti nel territorio di Magliaso dalle due parti della roggia dei mulini, cioè dalla parte che mette verso il Castellaccio e dall'altra parte che mette verso la strada comunale ».

E particolarmente risulta dal protocollo patriziale che un prato di Giacomo Quadri, posto sulla roggia, vicino al suo mulino, e il prato di Giuseppe Morosini, posto sulla piazza e lungo la strada comunale, erano gravati della *terz'erba* ²⁾.

Indizi certi di proprietà comunale, ma di altro carattere, sono i seguenti.

Nel 1842 il patriziato concede a Modesto Molina di cingere il suo fondo contiguo alla sua casa al Castellaccio. Identica concessione è fatta a Stefano Panzera. Pagano ciascuno 70 lire. Cento anni prima, e cioè nel 1740, la vicinanza accorda a Don Giambattista Quadri di chiudere il suo prato in fondo al prato chiuso, fino al lago, della misura di sette pertiche ³⁾. Nel 1798 l'avv. Antonio Vegezzi ottiene di redimere la prima e *terz'erba* su 10 pertiche di sua proprietà ai Pomee: egli intendeva « chiudere e mettere in coltivazione » quel terreno.

A suo tempo il Beroldingen aveva chiuso, nel prato grande, un appezzamento detto poi « il giardino ». Inferiormente a questo, almeno dal quattrocento, era chiuso un terreno che giungeva fino alla via e al prato della Ressiga: era separato dal prato della Ressiga e dal Pradazzo da una siepe: è quello che si chiamò « il prato chiuso ». Un altro chiuso (ciòss) è quella zona che dalla roggia sotto il molino grande s'estende fino alla Campagna.

Riassumiamo. Tutti i Pomee, il prato di Castellaccio, il prato della Ressiga, i prati che sono ai fianchi della roggia dall'abitato di Magliaso in giù, il prato sulla piazza, il prato al lago, sotto il prato chiuso, erano gravati del diritto di prima o di *terz'erba* a favore del comune. Nel prato grande vi sono due chiusi, ed altro chiuso tra il paese e la Campagna: non si sa quando avvennero questi chiusi, ma il fine di loro chiusura non può essere che quello, comune a tutti gli altri, quello cioè di escludere il godimento da parte dei convicini.



■ «Nascita di Gesù». affresco di F. A. Giorgioli nella casa parrocchiale.

Concludiamo. L'antica proprietà comunale abbracciava tutta intiera l'estensione dei terreni contenuti nei confini segnati dalla linea fra i Vigotti e l'abitato di Magliaso, la strada comunale da Magliaso alla Campagna, i Pomee, alla Pastura, al lago. Se fossero compresi anche la Campagna del Vedeggio ed i Bosconi, non abbiamo indizi. La Campagna del Vedeggio, in antico, probabilmente era pascolo comune ridotto poi a coltura.

È legittima la nostra conclusione?

Assodato che sulle diverse proprietà private d'un dato territorio è costantemente affermato un diritto reale, uniforme della collettività, devesi ritenere che dette proprietà in origine erano d'un sol padrone, erano una unica proprietà. Ciò è pacifico presso tutti gli studiosi della vicinia e dell'evoluzione del diritto di proprietà. Nessuno ritiene che i singoli vicini, proprietari di terreni, si siano accordati a concedersi dei diritti reciproci sulle rispettive proprietà. Difatti il diritto di proprietà tende piuttosto nella sua evoluzione storica, a divenire prettamente privato, esclusivo della partecipazione di terzi.

Vi fu dunque un tempo in cui la proprietà di tutti quei terreni era dei Vicini e goduta interamente in comune. Successivamente si venne ad una ripartizione. Ogni Vicino ebbe uno o più appezzamenti privati per il godimento esclusivo del taglio di due fieni (dove il taglio del primo e del secondo, dove invece il taglio del secondo e del terzo), all'infuori dei quali rimanevano pascolo comune. Quello che dapprincipio era ripartito solo per il godimento, praticamente si considerò poi come proprietà esclusiva, salvo il diritto di prima o di *terz'erba*, e così i Vicini poterono anche affittare e vendere anche a non Vicini. Dai nostri documenti non risulta che vi fosse, come altrove, la proibizione di vendere a non Vicini; ci consta invece che già anticamente si passava a contratti di compra vendita fra Vicini e forastieri, senza che il Vicinato facesse opposizione e senza che i venditori apponessero clausole accennanti ad un diritto limitato della libera disposizione.

Vi fu peraltro la possibilità di escludere i convicini dal pascolo della prima o *terz'erba*. Si pagava un



■ La «Sacra famiglia» e il «Cielo empireo» affreschi di F. A. Giorgioli nella casa parrocchiale.



tanto al vicinato, e così si acquistava il diritto di cingere di muro o siepe il proprio fondo, di escludere ogni diritto di pascolo comune, di coltivare come meglio si credeva, a prato, a campo, a vigna. Riteniamo anzi che, fino dalla prima ripartizione dei terreni, una zona sia stata riservata alle colture e sottratta completamente ad ogni pascolo, e che entro quella zona ogni vicino abbia avuto il suo appezzamento. Nel territorio di Magliaso, tale zona è la Campagna che di fatti anche al presente è la meglio indicata per la coltivazione dei cereali; in seguito nella zona delle colture è stata compresa anche la Campagnola e la Campagna del Vedeggio³⁾. Ciò è solo congettura: nessun documento può invocarsi in suffragio. Ma la congettura ci pare del tutto connaturale allo sviluppo economico della primitiva vicinia; anche i nomi di quelle località dicono qualche cosa. L'assenza di prove documentarie dice solo che quei rapporti si sono stabiliti in tempi molto lontani.

Circa la Monda, la Vignazza e tutti i terreni ronchivi, avanziamo un'altra congettura. Quei terreni erano selve o boschi in antico, come è ancora al presente un piccolo tratto sopra il Torchio ed un altro più vasto sotto S. Giorgio. Ancora nel 1547 la parte del Robbiolo superiore si chiamava *sylva planata*, nome rimasto almeno fino allora e che precedentemente serviva a distinguerla dalle altre selve più basse sulle pendici. Forse erano le selve o boschi del comune. La Monda, lo dice il nome, una volta dissodata, venne riservata alle colture, come quella che, confinando colla Campagna e colla Campagna del Vedeggio, trovavasi nelle identiche condizioni climateriche; la parte a montagna venne coltivata a prato e vigna.

La proprietà fondiaria privata

La proprietà comunale ebbe dapprima una parziale divisione di godimento fra i vicini; poi, per una lenta evoluzione, il diritto esclusivo di godimento si

tramutò in quello di libera disposizione, e ne venne la proprietà privata. Non è possibile dire quali sieno stati i diversi proprietari nei diversi tempi. Ci accontenteremo di qualche nome fra i proprietari più importanti. Un prospetto completo nei diversi tempi, anche se fosse possibile, è di ricostruzione molto ardua e sproporzionata all'interesse storico. Troveremo peraltro un elenco già fatto: è il catasto comunale del 1745. Quello sarà, in qualche modo, un punto d'arrivo ed un punto di partenza. Divideremo la trattazione in periodi.

Periodo longobardo-Franco (700-1200)

a) *Famiglie longobarde.* Intorno al 769 viveva in Magliaso certo Bruningo che si chiamava «de Maliacis». Altro «Bruningo de Maliaci» è nominato nel 744 e nel 865. Di lui si sa che possedeva case, fondi e servi ad Obino, frazione di Castel S. Pietro. Contemporaneo di questo secondo Bruningo è «Testono de vico Maliaci», del fu Teutperto di Vimercate e con lui probabilmente residente a Magliaso il fratello Adalberto, marito di Walperta, figlia di Bruningo. Oltre costoro sono a Magliaso, fin verso l'854, Teodoaldo e i due figli Drogon e Adelfrit. Non è detto che tutti costoro fossero proprietari. Ma il chiamarsi di Magliaso è argomento sicuro che vi avessero dei beni. Teodoaldo pare fosse in possesso del castello.

Più tardi troviamo a Magliaso un Arderico, figlio di Arnoaldo di Mendrisio. Possedeva in Mendrisio, Ligorretto, Tremona, Val d'Intelvi e Magliaso. Il suo possesso in Magliaso comprendeva il castello e fuori del castello case, aie, tettoie, chiusi, frutteti, vigne, campi, prati, selve castanili, boschi, pascoli irrigatori, rive, paludi, molini, diritti di pesca, canali e diritti d'irrigazione, mobili e servi. Nel 1033 vendette tutti i predetti beni al prete Arnolfo del fu Bruningo di Mendrisio per lire 100. Quando si rifletta che

19 anni dopo il nominato Arnolfo cedeva ai canonici di Milano due sedimi di case e 545 tavole, pari a pertiche 23, di terreni diversi in Bissone, al prezzo complessivo di lire 14, ben considerevoli dovevano essere i possedimenti vendutigli da Arderico.

I nominati possessori in Magliaso erano forse tutti longobardi e lo deduciamo dal loro nome. Arderico si dichiara espressamente di nazione longobardica. Come si sieno stabiliti a Magliaso non ci consta. Vi sono venuti probabilmente all'epoca della conquista da parte dei re longobardi. Quando sieno andati, non lo sappiamo. Oltre quelle famiglie erano in Magliaso i monaci agostiniani di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia.

b) *S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia*. (Portava questo nome dalla volta dorata della sua chiesa).

Il monastero ebbe dei beni in diversi luoghi del Milanese, nel Sopraceneri e nel Sottoceneri. Nel Sottoceneri sono nominati Magliaso, Bigogno, Comano, Pura, Intelvi, Curio, Astano, Canobbio, Davesco, Brè e Mendrisio. Magliaso è corte, ossia centro amministrativo. Bigogno, Comano, Pura e Intelvi sono ville, ossia centri secondari dipendenti dalla corte. Negli altri luoghi v'erano delle tenute di minore importanza. Se queste ultime dipendevano da Magliaso, non è dato di stabilire.

I documenti attestanti la presenza del monastero pavese a Magliaso sono parecchi. Il primo è l'atto di donazione di Liutprando, del 712. Seguono altri diplomi di re, d'imperatori, di papi a confermare il possesso e a concedere privilegi d'immunità da giurisdizioni inferiori a quelle degli stessi re, imperatori, papi. Parte di questi documenti sono spuri, nel senso che non ne sono autori i sovrani. Sono compilazioni degli stessi monaci di S. Pietro. Ma non ne segue che i dati di fatto in essi contenuti sieno falsi. Questi si devono anzi generalmente accettare come quelli che rispecchiavano la condizione in cui trovavasi il monastero al momento della compilazione. La quale era bensì compilazione interessata, allestita cioè a difendere il monastero dai soprusi che andavano perpetrando terze persone ai suoi danni. Ma essendo avvenuta non più tardi del sec. XII (giacchè il monastero non aveva più interesse alcuno a produrre diplomi spuri dopo il 1207, ossia quando la corte di Magliaso non era più del monastero), nei dati di fatto ha ogni autorità.

Il monastero di S. Pietro in ciel d'oro ebbe dunque una corte in Magliaso. Questo è certo. Come e da chi l'abbia avuta, è incerto. Se stiamo ai documenti la corte di Magliaso doveva essere corte regia costituita poi da Liutprando come parte della dotazione del monastero da lui fondato. Se rigettiamo l'attendibilità dei documenti in questa parte, possiamo fare diverse supposizioni.

Una prima supposizione è che i beni di Magliaso sieno pervenuti al monastero pavese per donazione o vendita da parte delle famiglie longobarde di Magliaso. L'ipotesi ha una certa probabilità, poichè sono conosciuti altri esempi di simili fatti giuridici. Così Totone di Campione, con suo testamento del 777 lasciava i suoi beni in Campione alla chiesa ed al vescovo di Milano, allo scopo della fondazione d'un piccolo monastero in Campione: da questa

donazione ha avuto principio la signoria dell'abate di S. Ambrogio sopra Campione. Un Angilberto di Canobbio offrì, nell'863, i suoi beni allo stesso monastero di S. Ambrogio di Milano. Non è poi indifferente il rilevare come il nominato Testono di Magliaso, insieme con Drogon e Adelfrit, figli di Teodaldo «qui fuit Maliace», era presente, nell'854, come testimone all'atto col quale Seseperito, della chiesa di Campione, prendeva possesso dei beni venduti alla chiesa di Campione, ossia al monastero di S. Ambrogio, da Benigno fu Ursono di Lamoine; e che il secondo Bruningo di Magliaso aveva venduti i suoi beni d'Obino al monastero milanese. Un'altra supposizione è che i monaci pavesi sieno stati introdotti a Magliaso dai Franchi, vincitori dei Longobardi e non meno liberali di costoro verso le chiese ed i monasteri. I Franchi toglievano i beni ai vinti, quando trovavano resistenza. A coloro che si assoggettavano si contentavano di togliere soltanto parte della proprietà o di imporre degli oneri. Ciò spiegherebbe come contemporaneamente vi fossero a Magliaso delle famiglie longobarde (almeno Arderico, prima del 1033) e il monastero pavese.

Una terza supposizione è che i re longobardi e i re franchi, non direttamente al monastero pavese, ma al vescovo di Como abbiano fatta donazione dei possedimenti di Magliaso, e che il vescovo di Como, a sua volta, abbia insediato i monaci pavesi di S. Pietro in ciel d'oro, riservandosi il castello e alcuni diritti feudali. Questa ipotesi spiegherebbe come il vescovo di Como facesse valere dei diritti in Magliaso contro gli stessi monaci. Che poi il vescovo di Como abbia dato parte de' suoi beni feudali al monastero pavese, anzichè a qualche chiesa o monastero comasco, si spiega dal fatto ch'egli non era un forastiero a Pavia. Al pari degli altri vescovi lombardi, egli aveva in Pavia, capitale del regno, chiesa e palazzo per mantenersi meglio al contatto colla corte. La residenza sua o dei suoi agenti nella città di Pavia l'ha messo in rapporto col monastero di S. Pietro: di qui la concessione della corte di Magliaso e di altri beni.

Dov'era la corte di S. Pietro in Magliaso? Circa questo particolare ci sono preziosi i diplomi 28 agosto 1110 d'Enrico V, e 11 febr. 1159 di Federico Barbarossa. I predetti imperatori confermano i diversi possessi del monastero di S. Pietro in ciel d'oro

«et in Magliasina curticellam que dicitur Maliace, et in curia illa domum unam castellatam (nel diploma 1110: capellatam) et super illam domum capellam constitutam...»

Dunque la corte comprende in Magliaso un grande casamento, di cui una parte era ben difeso (castellato): superiormente alla corte v'era una cappella. Non vi può essere dubbio trattarsi del sedime di caseggiato sulla piazza di Magliaso, dove incomincia la salita; al fianco ovest la strada che va alla chiesa; al fianco sud ed est la strada regina; a pochi passi più sopra, a nord, l'antico oratorio di S. Quirico. Questo caseggiato, nel corso dei secoli, ha subito molte trasformazioni: ma la parte più vicina alla strada che sale alla chiesa presenta tuttora degli elementi che potrebbero risalire al periodo longobardo.

Di quale importanza fossero i possedimenti del monastero di Magliaso, non lo sappiamo. Forse non

eccessivamente grande. Già il diminutivo *curticella*, col quale vien chiamata la corte, ci rivela che i beni immobili ad essa annessi non dovevano essere molto vasti. Nei citati commenti leggiamo che alla corte apparteneva *domum unam castellatam*, una sol casa e questa ben difesa? Probabilmente dipendeva dal monastero pavese anche la Villa, posta sulla strada campestre di fronte alla Campagna, come centro agricolo per Magliaso, mentre alla corte facevan capo e questo centro ed altri fuori di Magliaso. Nell'apprezzare l'importanza dei possedimenti del monastero pavese non dobbiamo dimenticare che e simultaneamente v'era a Magliaso popolazione aborigena e famiglie longobarde; e che la proprietà venduta nel 1033 da Arderico doveva essere assai ragguardevole.

Maggiore che non la economica era l'importanza giurisdizionale del monastero pavese in Magliaso. Il monastero aveva nelle sue corti «l'honor ed il districtus»; «l'honor» era un canone sulle private proprietà che il conquistatore aveva consentite ai contadini il «districtus»: o giurisdizione era il potere amministrativo, giudiziario ed esecutivo. Che il monastero avesse dette prerogative anche nella corte di Magliaso risulta dai diplomi imperiali ai quali abbiamo accennato e più specialmente dal fatto che, vendendo nel 1207 tutto ciò che possedeva nel Sottoceneri, l'abate espressamente trasmetteva al compratore le stesse prerogative. E questo è il lato positivo de' privilegi di cui il monastero godeva. Il lato negativo importava l'esenzione da qualunque autorità inferiore a quella del re o dell'imperatore. Il re, rispettivamente l'imperatore, era l'unica autorità superiore all'abate nelle cose civili. E quindi anche il monastero era al beneficio dell'immunità di prestazioni e servizi per qualsiasi titolo (fodro, albergaria, ecc.) verso chicchessia non fosse il sovrano: privilegio assai prezioso in quei tempi.

E non solo la giurisdizione civile, ma anche l'ecclesiastica. La corte di Magliaso era come una parrocchia a sè, indipendente dal prevosto d'Agno e dal vescovo di Como, dipendente solo dall'abate di S. Pietro in ciel d'oro, che vi aveva giurisdizione ordinaria, come abate nullius. Così in forza di privilegi pontifici, espressamente confermati per Magliaso da papa Callisto II nel 1120. La chiesetta di S. Quirico, costruita dal monastero stesso, fuori della corte, doveva servire alla parrocchialità.

La giurisdizione civile ed ecclesiastica di S. Pietro in ciel d'oro si estendeva a tutto il territorio di Magliaso, o solo alla corte ed alle persone a quella addette? Più probabilmente era limitata ai possedimenti in Magliaso e fuori. Ma in Magliaso i contatti della popolazione colla corte e la superiorità economica e morale di questa avranno stabiliti dei rapporti quasi di sudditanza volontaria. E non è vero che i religiosi, dovunque sono penetrati, furono i protettori degli umili, i pionieri della libertà, i fautori del movimento comunale destinato a far scomparire piccole e grandi signorie e con esse il despotismo?

Ma le immunità, delle quali legittimamente godeva, non valsero a salvare da molestie e da ingiustizie la corte di Magliaso. Già il fatto che gli imperatori ripetutamente sono intervenuti a garantirle depone che ve n'era bisogno. Magliaso era troppo lontano

dal monastero di S. Pietro: la lontananza non permetteva che l'abate vigilasse efficacemente all'indipendenza della corte di Magliaso secondo il bisogno. Mancava inoltre quella coesione fra i diversi possedimenti della corte che s'imponesse contro le violenze e le angherie. Un'eco delle angustie, nelle quali, forse non una sol volta, venne a trovarsi la corte di Magliaso e in genere i possedimenti di S. Pietro nel Sottoceneri, ci è tramandata dal diploma d'Enrico II, datato a Cadempino nel 1004. Il pio imperatore, dopo aver confermato al monastero i suoi possessi, dichiara che la corte di Magliaso e quanto il monastero pavese possiede nella valle di Lugano e d'Agno merita particolare attenzione da parte sua, perchè se le altre proprietà non vennero risparmiate da ingiurie e molestie, queste ne subirono in modo particolarmente grave. Da chi? Il diploma non lo dice, ma lo lascia intravedere. Vi furono delle autorità o agenti di autorità che han voluto fare delle imposizioni alla gente della corte, esigere tasse, frarre davanti ai loro tribunali. E poichè trovarono delle resistenze, procedettero ad atti esecutivi, tagliarono ed asportarono piante, s'impossessarono di mobili e di denaro ed anche usurparono dei terreni. Queste autorità non possono essere che le autorità dipendenti dal vescovo di Como. Costui aveva nel luganese possedimenti ben più numerosi ed importanti di quelli del monastero pavese. Sugli stessi possedimenti il vescovo aveva anche giurisdizione civile. Si comprende come il più potente tenti d'ingrandire ai danni del più debole. L'imperatore conclude coll'ordinare che chiunque pretende a diritti sulla gente, o sui beni della corte non proceda a farli valere di propria autorità, ma porti causa davanti all'imperatore stesso o davanti all'abate, ovvero davanti al loro legittimo rappresentante. Altri imperatori intervengono dopo Enrico II a favore di S. Pietro in ciel d'oro, e interviene lo stesso papa Callisto II.

Ma i diplomi e la protezione imperiale non valsero a tener lontano le molestie. E allora il monastero si ritirò da Magliaso. Già nel 1200, cedendo alla nequizia dei tempi, aveva venduto ad Adamo di Cantone, cittadino comasco, i suoi possedimenti sottocenerini. Nel 1207 o poco prima vendette i possedimenti sottocenerini ad Alcherio Cane e a Martino Falcherio, entrambi di Milano, per il prezzo complessivo di 1040 lire imperiali. Una braida (terreno vicino all'abitato) in Caslano era stata venduta al prete Uberto di Lavena per 10 lire; per lire 6 $\frac{1}{2}$ tre pertiche di terreno a Arnaldino de Oro, pure di Lavena.

Il monastero comprò, in quell'occasione, il castello di Villanterio con villa, corte, giurisdizione, chiese e 50 mansi di terreno in proprietà diretta, oltre quelli dati in feudo⁹).

c) Il vescovo di Como aveva molti possedimenti nel Luganese e nella pieve d'Agno. Ne aveva anche ad Agno, a Caslano, a Neggio: nessun documento può invece invocarsi per possedimenti in Magliaso. Qui aveva però la decima e forse anche il castello.

I libri delle investiture feudali della mensa vescovile di Como c'informano che nel 1381 la decima di Magliaso veniva affittata, insieme a quella di Caslano, per lire 104 a Franciscolo Rusca di Como, e l'anno seguente a due di Morcote per lire 100 ed un capretto. Essa colpiva il grano, il vino, i legumi, la

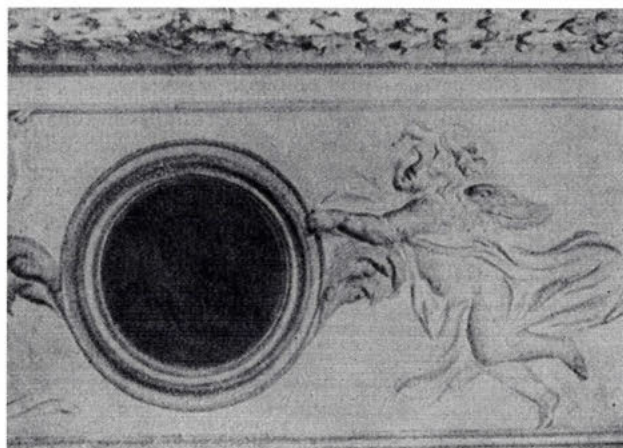
canape, il lino ed altri generi. Più tardi parte della decima di Magliaso e di Neggio viene infeudata ai de Coquis di Como, che la vendettero nel 1430 per metà a Giovanni Rusca di Magliaso e per l'altra metà a Antonio de la Piancha di Cademario. Chi avesse ragione sull'altra parte della decima in Magliaso e Neggio, non è detto. Nel 1528 Franzino fu Giacomo Rusca di Magliaso dà in locazione ai Masselli di Comano gli stabili al Torchio; terreni alla Vignazza, alla Monda, in Campagna, nel prato chiuso, nel prato del lago e in quello della Ressiga, la selva in Brugina, dietro al Torchio. Contratto di mezzadria, nel quale espressamente è detto che la decima non si deve ritenere compresa nella locazione. Nel 1684 Antonio Crivelli di Pontetresa compra da Gerolamo Crivelli fu Gio. Pietro fu Ambrogio di Lugano, pagando scudi 125, la decima in territorio di Neggio e parte in territorio di Magliaso su tutti i generi di grano, sui legumi, sul vino, sul lino, sulla canape, sulle castagne ecc., secondo il solito, dichiarando che metà di detta decima è feudo legale della mensa vescovile di Como, e che perciò il compratore domanderà il consenso e l'investitura del vescovo. Questa stessa decima i Crivelli la rivendono nel 1723, con riserva di ricupero, a Petrina, vedova Gio Rusca di Serocca per 150 scudi, dichiarando essi pure che metà della stessa è feudo legale della mensa vescovile. L'unica decima inscritta nel catasto di Magliaso del 1745 è quella di Sebastiano e Fratelli Crivelli del qdm Bernardino fu Antonio: è censita scudi 25. Evidentemente i Crivelli l'avevano recuperata, secondo il diritto convenuto, dalla vedova Rusca o di lei successori.

È tutto quanto abbiamo trovato circa la decima di Magliaso. Ci pare di dover argomentare che il vescovo decimava in origine su tutto il territorio. In seguito perdette o gli venne contestata la decima sui beni di S. Pietro in ciel d'oro. Di qui forse gli attriti e le invadenze lamentate dal monastero. Sui beni già del monastero, passati a famiglie private, non rivisse più la decima vescovile: ma le famiglie proprietarie la prelevarono sui loro coloni, oltre il prezzo d'affitto. Il vescovo rimase con una parte della decima, o meglio colla decima su di una parte del territorio soltanto, parte che nel 1430 infeudò ai Rusca. Dai Rusca la decima passò ai Crivelli. Le decime vescovili, dovute in origine su tutto il territorio di Magliaso, ci dicono bene che il vescovo vi aveva l'alto dominio, ricevuto in feudo dai re longobardi o franchi.

Il periodo comasco

Arderico aveva venduto nel 1033 i suoi beni al prete Arnolfo di Mendrisio; il monastero, nel 1207, in parte ad Alcherio Cani ed in parte a Martino Falconerio di Milano. Come e quando sia avvenuto il successivo passaggio di quei beni ad altre famiglie non ci è dato di scoprire.

Nel 1221 troviamo a Magliaso un Arnaldo Secalchi figlio di Guglielmo di Bioggio e un Ardrico de Judicibus, figlio di Guidado, e con lui forse anche suo fratello Pietro. Ancora nel 1244 un atto notarile è rogato a Magliaso in curia ser Ardrici Judicis dal suo figlio notaio Ardrico ed è presente come pronotaio. La curia di Ardrico era molto probabilmente quella di S. Pietro in ciel d'oro e fino allora si reggeva a corte. Nel 1258 a 1358 è nominato un Domenico fu Blanco di Magliaso.



■ Stucchi nella casa parrocchiale.

Poi, per aver notizie sulla proprietà fondiaria, dobbiamo fare un salto fino al '400. Mancano i documenti. Per il '400 abbiamo una fonte preziosa nei rogiti degli Avanzini di Curio. Il '400 è il periodo dei Rusca o Rusconi. Famiglie di quel nome compaiono già nel '200 in Val Carvina, a Bedano, Gravesano, Manno, Agno, Comano e nel Mendrisiotto. Nei secoli successivi ne troviamo un po' dappertutto, numerosi e potenti. Non si può dire che tutti siano venuti da Como. Da Como vengono certamente i Rusca di Magliaso. I primi che incontriamo si qualificano de Cumis, poi de Maliaxio, anche se successivamente hanno preso domicilio altrove. Sono tutti nobili, come dice la qualifica di « ser » premissa al nome di battesimo.

In Como i Rusca primeggiavano di grado, di autorità, di ricchezza e rappresentavano il partito ghibellino. Contro loro stavano i guelfi capitanati dai Vitani. Fra i due partiti era un avvicinarsi di fatti d'armi con vittorie e di sconfitte seguite da stermini, confisca di beni, bandi a danno degli sconfitti. Le lotte incominciarono verso la metà del '200 e durarono per due secoli. Il loro esodo da Como coincide con questo triste periodo di storia comasca. Se a Magliaso siano venuti come in un paese di conquista, o se piuttosto abbiano qui cercato asilo, lontani dalla turbolenta città, non lo sappiamo dire. Lo studio e la comparazione dei diversi atti dei rogiti degli Avanzini di Curio, che finora sono il solo fonte, o quasi, per la storia di Magliaso nel '400, ci rivela che i Rusca sono proprietari di tutto il territorio di Magliaso, ad eccezione dei beni vicinali (già allora limitati a quello che erano nei due successivi secoli) e del molino e masserizio di S. Maria di Torello. Probabilmente erano in loro proprietà anche la possessione Brocca ed i beni dati poi a S. Quirico di Magliaso ed a S. Giorgio di Neggio. Forse appena al Caslaccio poté reggersi qualche modesto proprietario. Il fatto è impressionante. Certamente i Rusca avevano mezzi ad accaparrarsi tanto territorio. Ne ebbero anche per acquistare proprietà e diritti a Neggio, a Pura, a Curio, a Sessa, a Biogno Beride, a Purasca, a Pontetresa, a Lavena, a Caslano. Ma il loro prender piede in Magliaso fu pacifico, o vennero adoperate intimidazioni e violenze?

Un ramo dei Rusca aveva sede e proprietà in Magliaso: è quello che fa capo a Marcolo, marito di Catterina della Torre + circa 1426. I discendenti di Marcolo si trasferirono però a Bellinzona, dove già nella prima metà del '400 hanno funzioni distinte nell'amministrazione del Borgo, pur chiamandosi; ancora de *Maliario*. Di loro scrisse Giuseppe Pometta nelle sue *Briciole di Storia bellinzonese*, 1924, pagina 19 e segg. A Magliaso non conservarono proprietà alcuna, mentre ancora nel '500 ne avevano a Biogno Beride (rog. Gio. Av. 14 dic. 1526; e 1534). Altro ramo è quello dei Vigotti. Nel 1495 acquistarono casa e terreni anche alla Torre.

Terzo ramo è quello che fa capo a Simone, marito di Giovanna del Greco di Lugano, + circa 1430. Possedeva alla Torre, e l'anno 1425 la sua famiglia venne dal Conte Franchino privilegiata dall'esenzione dei dazi in tutto il suo stato (B. Rob. Rusca, «Il Rusco», pag. 153)

Ma i figli di Simone, che erano Giovannino, Cescolo, Tognino e Isabetta, vendettero e andarono a stabilirsi altrove. Tognino è notaio a Lugano ancora nel 1479.

Il quarto ramo è quello che ha per capostipite Petrolo di Como. È il ramo più forte e che fece la maggior durata in Magliaso. Da Petrolo sembra discendesse un Tomaso, che nel 1445 rilevò la proprietà alla Torre, dei figli di Simone: suo figlio Gio. Batt. la rivendette nel 1495 a Pietro Giovanni dei Rusca dei Vigotti e scomparire da Magliaso. Quegli che perpetuò in Magliaso la discendenza di Marcolo fu Francesco che chiamavasi *Franciscus Ruscha de Maliario fq. dni Petroli de Cumis*, † prima del 1430. Compare come proprietario anche a Giubiasco nel 1397. (Brentani, Cod. dipl. II p. 180 e 187) Fuori dei possedimenti alla Torre ed ai Vigotti, tutto gli apparteneva in Magliaso. Trasmise la sua proprietà, attraverso al figlio Giorgio, agli abbiatici Franzino ad Airoldo, Galeazzo e Giovanni. Questi ultimi sono premorti al padre o non hanno avuto discendenza, Airoldo ebbe la parte minore (Vignazza, Prato del ponte) che poi, nei primi anni del '500, uscì dai Rusca col matrimonio delle sue figlie. La parte maggiore toccò Franzino e l'aumentò di nuovi acquisti. Senza dire che Franzino aveva casa in Lugano (Via Nassa), la decima di Caslano e Magliasina comprata nel 1455, beni in Neggio, Caslano, Pura, Curio, Beride, Croglione, Sessa, Ponte-Tresa e Lavena. Testò nel 1471 (era nato nel 1430) e fece dei legati a S. Lorenzo (Vedi l'antico calendario di S. Lorenzo da me pubblicato in Boll. st. 1927 p. 112) Franzino ebbe 7 figli e 3 figlie. Il patrimonio di Magliaso venne raccolto soltanto da Francesco e



■ Stucchi nella casa parrocchiale.

Giacomo. La parte di Francesco venne trasmessa a Clara, sua figlia unica, accasata in Magliaso con Silvestro Daverio, e ritornò poco più tardi ad un altro Francesco Rusca, figlio di Giacomo, che aveva preso in moglie Lucia Daverio. Quella di Giacomo passò a Franzinetto e poi a Giangiacomo e Bernardo. Bernardo ebbe come casa propria parte di quella che ha in testa la pesa pubblica (l'altra parte era dei Castoreo) oltre un buon quantitativo di terreni. Ma già lui, o almeno suo figlio Nicolao, si stabilì a Neggio, dove in seguito troviamo una successione di Rusca, vicini di quel Comune, tra essi quell'Agostino al quale accenna Don Rob. Rusca. La parte di Giangiacomo, rimasta a Magliaso, † verso il 1580, si assottigliò già nelle vendite che ne fecero i suoi figli tra i quali era stata divisa. Così sulla fine del '500 gli unici rappresentanti della linea di Petrolo Rusca erano Francesco e Bartolomeo, figli di Giangiacomo. Bartolomeo abitava al Torchio colla madre vedova Margherita Menicatti: anch'egli vendette a Crivelli e Lombardi e scomparire da Magliaso. Francesco rimase l'unico capostipite in Magliaso nella linea di Petrolo Rusca. Aveva a Magliaso case e beni di qualche importanza ancora. Ma nel 1628, forse sulla fine della sua vita, lo troviamo abitante a Serocca. L'eredità in Magliaso venne raccolta da Gio. Batt. detto Panter, marito di Catterina Trevano, da Lucrezia, moglie di Gianantonio Poccobelli; e da Cesare. Cesare (che testò nel 1647), liquidò quasi tutta la sua sostanza: pare che il figlio Lottario non gli sia sopravvissuto. La sostanza di Gio. Batt. Rusca passò in parte ai Poccobelli; l'altra parte al figlio Francesco, divisa poi fra Giuseppe, che fece

1) Per il settecento abbiamo nel vecchio catasto comunale del 1745 la conferma che la proprietà comunale non era più estesa. Sono 775 mila mq. circa di proprietà privata censita in quel catasto. Se a questi aggiungiamo la proprietà non censita, arriviamo facilmente ai mq. 1.092.775 di misura del territorio. Non è censita la proprietà comunale né quella degli enti ecclesiastici (beneficio dei SS. Quirico e Biagio alla campagna del Vedeggio, beneficio Rusca, beneficio parrocchiale di Neggio, prevostura dei Somaschi). Non sono censiti neppure, colle rispettive misure, i sedimi dei fabbricati, le aree annesse, gli orti.

2) Non uniforme era il prezzo di riscatto: varia dalle 60 alle 100 lire. Quelli resi obbligatori dalla legge del 1853 avvennero anche a soli fr. 7,50 la pertica.

3) La condizione era che il Quadri pagasse 100 lire al Comune e che la metà del ricavo dalla vendita del pascolo per due anni consecutivi venisse versato all'altare di S. Marcario.

4) Si osservi che la Campagnola coerenza col Chioso e coi prati della roggia. La Campagna del Vedeggio topograficamente s'inquadra colla Pastura e ne è la parte superiore, come i Bosconi sono la parte inferiore. Il prato del comune nel Vedeggio, al quale accenna l'iscrizione della campagna del 1624, non è un residuo della proprietà comunale di tutto il Vedeggio †

5) Non abbiamo preso argomento dal prezzo delle tre pertiche vendute ad Arnoldino de Oro di Lavena per stabilire l'importanza della proprietà del monastero in Magliaso, perchè le 1040 lire sono il prezzo di tutte le proprietà sottocenerine, meno quelle del Mendrisiotto, e perchè nel compendio dei beni si trovavano certamente boschi e selve di minor valore dei terreni coltivati. Del resto il monastero pare abbia venduto per disperazione, impotente a far valere e rispettare i propri diritti. E allora non si deve credere di trovare il giusto prezzo.

fine sul principio del '700, e Franceschina, seconda moglie di Franco Poccobelli, ed accrebbe al patrimonio Poccobelli, e a Cristoforo i cui discendenti, stabiliti a Brescia, vendettero nel 1794.

IL '500 E IL '600

Per questo periodo, oltre che i rogiti Avanzini di Curio, ci danno notizie i rogiti dei Rusca della Cassina d'Agno (ora nell'Arch. di Stato a Bellinzona) e l'archivio Morosini in Magliaso.

Abbiamo detto che nel '400 i Rusca di Magliaso erano proprietari di quasi tutto il territorio, ed abbiamo espresso che forse al Caslaccio appena poté reggersi qualche modesto proprietario. Essi continueranno anche nel '500 e nel '600 ad avere buona porzione del territorio come abbiamo esposto qui sopra e come abbiamo visto al capo dell'abitato e dell'edilizia. Ma coll'incominciare del '500 incominciarono le brecce, compaiono altri proprietari. Nel '600 poi i possedimenti Rusca vanno assottigliandosi precipitosamente fino al crollo totale. Le mutate condizioni politiche del Luganese avevano tolto l'interesse del loro affermarsi in Magliaso come in un feudo loro esclusivo. I collocamenti di loro figlie in altre famiglie ed i bisogni economici domestici fecero il resto.

I primi a far breccia nella proprietà del territorio di Magliaso, intestata quasi intieramente ai Rusca furono i Daverio. Possedevano a Sessa, dove venivano chiamati de Daverio (pieve di Varese); possedevano a Daverio dove venivano chiamati de Sessa. Ser Silvestro Daverio, nominato quale abitante a Daverio il 22 dic. 1495 (rog. P. Avanzini), e nominato il 18 agosto 1501 (rogiti Avanzini presso Ruggia: cfr. la mia Pieve d'Agno, pag. 59 nota 4) quale membro della corporazione dei nobili di Sessa, prese in moglie Clara, figlia unica di Francesco Rusca di Magliaso¹⁾ e venne a stabilirsi a Magliaso raccogliendovi il vistoso patrimonio del suocero morto verso il 1520.

Ebbe un figlio di nome Francesco e tre figlie. Al figlio pertocò la sostanza del nonno in Lugano; la sostanza in Magliaso toccò alle figlie, ma ritornò in gran parte ai Rusca di Magliaso, giacchè Catterina sposò Gio. Maria Rusca dei Vigotti; Lucia sposò Francesco fu Giangiacomo Rusca di Magliaso; una parte passò ai Castoreo, grazie al matrimonio di Clara con Cesare Castoreo²⁾.

Altra famiglia che entra proprietaria in Magliaso sono i Castoreo, nobili di Lugano. Un Francesco Castoreo impalmò Giovannina del fu Airolto Rusca (ramo di Petrolo) sui primi del '500, e stabilì la sua abitazione in quel sedime di case che fa capo alla pesa pubblica. Fra le sue proprietà v'era il roncò della Vignazza. Quando poi Cesare³⁾, figlio di Francesco, sposò, verso il 1530, Clara Daverio, anche il molino grande e il prato annesso venne ad appartenergli.

Per qualche tempo compaiono come proprietari anche i Biunio di Varese provenienti da Ponte Tresa. Sono nominati: Clemente e suo figlio Cipriano. Clemente avea sposato Gerolama figlia di Airolto Rusca; il figlio ne raccolse l'eredità dal Torchio al ponte. Ma poi Franceschina, figlia di Cipriano Biunio, si sposò a Gerolamo figlio di Cesare Castoreo:

costoro, morti senza figli, donarono il patrimonio ai figli di Gio. M., fratello di Gerolamo Castoreo. Effettivamente, in seguito a una contestazione, alla Vignazza (prato del ponte) entrarono i Perseghini, poi i Crivelli e nel '600, i Giani e i De Agostini. Nel prato tra la Vignazza ed il Torchio troviamo, nel '600, i Biasca, dei quali già abbiamo ragionato al capo dell'abitato e dell'edilizia.

I figli di Giovan Maria Castoreo (+ 1620) furono Giovan Antonio, Francesco e Cesare e vennero a possedere in Magliaso una sostanza stabile, stimata nell'inventario di divisione, diecimila scudi, comprendente casamenti e 200 pertiche di terreno.

Non sappiamo se per eredità o per compra-vendita, verso il 1630 tutto questo patrimonio venne a trovarsi nelle mani di Giovan Maria figlio di Cesare Castoreo e di Orsola Borini di Lamone.

Il giovane Giovan Maria Castoreo, di tempra assai focoso, ebbe a fare sovente coi tribunali, non solo per cause civili, ma anche criminali. Le ingiurie personali, le minacce, le percosse, i reati contro il buon costume erano nelle sue abitudini e gli fruttarono multe e prigionie. Nel 1635 sua madre dovette adoprarsi a liberarlo dal carcere, pagando 390 scudi al capitano reggente Gius. Enrico Grebel di Zurigo. Sulla fine di sua vita il Castoreo ebbe ad espiare duramente i suoi trascorsi. Aveva venduto a Carlo Corrado Beroldingen, come vedremo, e morì in miseria nel 1684.

Nel suo testamento 1° giugno 1684 (rog. Seb. Quadri) disponeva di 1300 scudi, da prelevare sul suo credito verso Beroldingen, per la fondazione d'una Messa quotidiana perpetua nella chiesa dei Conventuali di Lugano, e di altri 320 scudi per due Messe ebdomadarie, pure perpetue, nella chiesa di Lamone. Il patronato della Messa quotidiana lo conferì a Giambattista Somazzi, figlio di sua sorella Santina maritata a Filippo Somazzi. Suoi eredi istituì: Santina Pusterla sua cognata, Giambattista Somazzi e la costui sorella Catterina maritata al col. Agostino Neuroni, suoi nipoti⁴⁾.

L'antica casa rustica dei Brocchi avea annesso il prato dell'olio, una buona parte della Campagnola e un piccolo appezzamento al Caslaccio, un complesso di 71 pertiche, oltre il torchio dell'olio (da cui il nome del prato) sito dove è il mulino Monti. Si chiamava « possessione Brocca ». L'avevano i Brocchi già nel '500. Se l'abbiano ricevuta dai Rusca, o se l'abbiano avuta da altri, non siamo in grado di stabilire. Nel 1668 i Brocchi vendettero a Beroldingen.

I Morosini di Lugano incominciarono a prender piede a Magliaso col matrimonio contratto nel 1559 da Marta Morosini con un Castoreo di Magliaso. Le loro compre incominciarono col 1579 (alla Monda casa rustica di fronte alla stazione con terreno).

Nella prima metà del '600 è molto attivo in acquisto di terreni Gio. Pietro Morosini: a lui vendettero molto i Rusca ed i Castoreo pressati da bisogni di famiglia⁵⁾.

Nel 600 i terreni si vendevano da 35 a 50 scudi d'oro la pertica, corrispondenti a circa 175 e 250 fr. La loro attività sarà ancora maggiore nei secoli seguenti.

Sulla fine del '500 anche i Soldati di Vernate acqui-

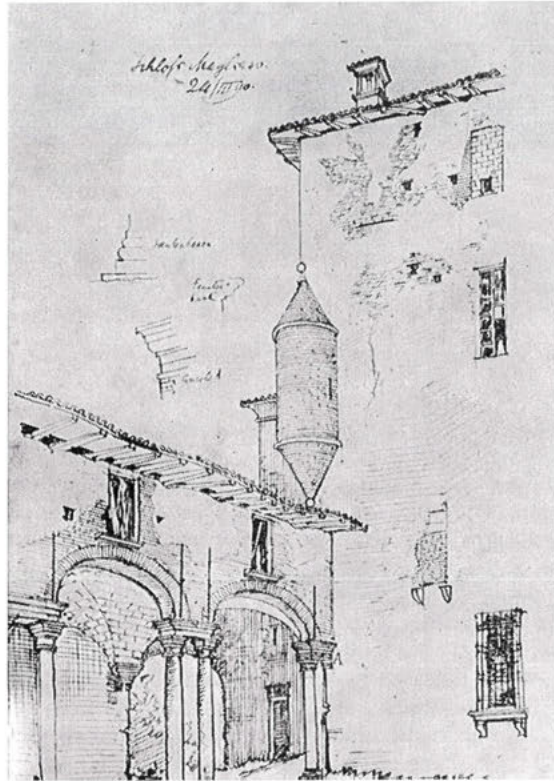
stano, in diverse riprese, un appezzamento di 20 pertiche al prato grande verso la Ressiga e porzione di stalla e cascina «alla Stalla» (Stallone).

Grande proprietario nel '600 è Carlo Corrado Beroldingen. A lui dedichiamo un capitolo speciale. Proprietari minori che compaiono già sul principio del '500 sono Stefano Pianca di Cademario in Neggio, i fratelli Pasquario di Pura, i Semi di Leventina, Bernardino Trevano di Lugano, i Rusca di Bioggio, i Rusca di Bedano: così in un lodo pronunziato da certo Morizoto del Caslaccio il 7 febr. 1525: posseggono ai Pomee⁶⁾.

Già abbiamo detto (al capo) dei Brignoni che possedevano al Caslaccio e a Robiolo; dei Giani che comprano nel prato chiuso dei Biasca. Al Caslaccio Lorenzo fu Fabiano Brignoni vendette, nel 1580, un terreno al prato corto a un Pedrotta di Curio; nel 1806 venne da altro Pedrotta assegnato al beneficio della Morella. Anche S. Giorgio di Neggio possedeva già nel '500 un prato nei pressi della Ressiga e un appezzamento al prato della lepre. Nel prato chiuso e al Torchio, posseggono i Risi di Porlezza in Lugano, nella cui famiglia era entrata una figlia di Francesco fu Giacomo Rusca di Magliaso.

Nel seicento le piccole proprietà si moltiplicano quasi sempre ai danni della proprietà Rusca. Troviamo i Bolli (Buolo) di Neggio al Roncaccio (1636). Caronini di Vernate (1644) compra da Franceschina Rusca maritata Poccobelli. Nel prato grande, Bernardino Vegezzi di Vernate (1647) compra una porzione di prato grande ch'era di Marta Risi sposata a Donato Greppi del Ronco; Franco Cena, mercante milanese, compra (1636) da Cesare fu Fr. Rusca 6 pertiche nei Pomee, al lago; Antonio Azzi di Caslano compra (1640) 11 pertiche alla Monda; Gianantonio e Alessandro Crivelli di Pura vendono (1620) alla Monda a Bartolomeo Laghi di Caslano e a Gerolamo Ruggia fu Bartolomeo il Magnifico; Giampietro Olgiati fu Magnifico Andrea di Lugano (1636) marito di Lucrezia fu Magnifico Matteo Crivelli di Lugano, possiede al prato del lago al Caslaccio e $\frac{1}{2}$ cascina ai Botti. La Confr. di S. Carlo in Lugano possiede, sulla fine del secolo, nel ronco dei Vigotti, 10 pertiche, valutate 400 scudi e alla Monda 10 a 12 pertiche pure valutate 400 scudi, per legato di Gio Batt. Laghi di Lugano. La stessa Confrat. aveva venduto a Gio. Pietro Morosini, sul 1627, un bosco di 5 pertiche. Sono tutti proprietari forastieri. Modeste proprietà di gente del paese erano quelle tenute dai Molina, dai Panzera, dai Monti, dagli Albiseti oltre quelle già ricordate al capo dell'abitato e dell'edilizia.

Non teniamo conto delle vendite col patto di recuperare, assai frequenti in questo periodo. Un proprietario aveva bisogno di denaro e quindi di prendere a mutuo? Oggi si garantirebbe il mutuo mediante l'ipoteca. L'ipoteca non era sconosciuta allora, ma era malsicura, data l'impossibilità di registrarla nei libri pubblici. E allora chi richiedeva a mutuo vendeva per pari somma dei terreni al mutante, col patto di poter recuperare il terreno venduto a capo a uno o più anni (gratia redimendi), riversando quanto aveva ricevuto. Nello stesso tempo conveniva col nuovo proprietario di tener in affitto il terreno venduto. Di solito il prezzo dei terreni ven-



■ Un angolo del cortile del castello disegnato dal prof. G. R. Rahn il 24/III/1890. (Fotografia gentilmente concessa, e così la seguente, dalla «Soc. Svizz. per la Conservazione dei Castelli» tramite il sig. R. Soldati di Lugano).

duti cum gr era basso. E allora il bisogno spingeva in molti casi a vendere a terzi e il diritto di recuperare e il plusvalore. In questa forma Sebastiano Beroldingen (fine del '500 e principio del '600) concesse molti mutui nella campagna luganese con denaro proprio e con denaro di altri capitalisti nei Cantoni sovrani. Negli anni 1597/99 comprò, concedendo grazia di ricupero, il prato al lago dagli Eredi di Lodovico Rusca.

V. Periodo moderno (1710 principio secolo XIX).

Per il settecento e l'ottocento la proprietà privata è documentata nel Catastro del Comune di Magliaso, allestito verso il 1740 dal notaio Carlo Rusca della Cassina secondo la stima dell'anno 1660, e aggiornato fino verso il 1850. Si conserva nell'arch. comunale.

Sono 104 le partite registrate ab initio. Le partite con casa d'abitazione sono 39: di queste 12 appartengono a forastieri. Quindi le partite di famiglie proprietarie, residenti nel Comune, sono soltanto 27: le altre 77 appartengono a forastieri. Di queste: 65 sono senza casa d'abitazione, e coltivate o da piccoli proprietari che prendono anche in affitto o direttamente dai proprietari forastieri; le altre 12 sono affidate a massari. (Tener calcolo che qualche partita ha più d'una casa d'abitazione, quindi raddoppiare il numero dei massari: ciò che vuol dire che le famiglie residenti sono circa una cinquantina. Tra le famiglie proprietarie, residenti in Magliaso pri-



■ Veduta generale del Castello in un disegno del Rahn (1890).

meggia quella di Gerolamo Vegezzi, venuto da Vernate nel 1717. Entro il '700 riuscì a mettere insieme un patrimonio immobiliare censito a catastro 2000 scudi. A questo valore deve aggiungersi quello della Pastura comunale, non censita, da essi acquistata, come si disse nel 1774.

Altra famiglia è quella del notaio *Sebastiano Quadri* ai Vigotti, qui entrata nel 1708. La sua proprietà è censita 1180 scudi.

Le altre famiglie residenti non seppero aumentare la loro proprietà neppure sulle rovine del patrimonio Beroldingen, abbandonato ai creditori nel 1709.

Ne approfittarono i Quadri e principalmente i Vegezzi, ne approfittarono largamente famiglie forastiere. Le altre famiglie proprietarie e residenti in Magliaso rimasero sempre ancora nell'antica mediocrità: È censito complessivamente 1740 scudi circa il patrimonio di queste 25 famiglie che portano i nomi degli Albisetti, dei Furatti, dei Panzera, dei Valli, dei Crescionini, dei Bernasconi, dei Monti, dei Bregoni, dei Talamona, dei Vignola.

Conclusione: solo 4920 scudi di censimento posseggono le famiglie residenti: gli altri 8140 scudi son in possesso di forastieri.

Dei forastieri, sulle rovine del patrimonio Beroldingen formò un complesso vistoso di beni stabili il conte *Giampietro Somazzi* di Lugano. Era uno degli eredi di G. M. Castoreo e perciò aveva ragioni creditorie sulla massa Beroldingen. Gli venne assegnata una parte dei casamenti alla Torre. Egli seppe poi, un po' alla volta, rilevare dai suoi coeredi e da altri assegnatari, altri beni e mettere così insieme una sostanza di 1128 scudi a catastro. Era uomo distintissimo per censo, notaio e avvocato a Lugano, diplomatico al servizio di casa d'Austria. Rimasto vedovo di Marta Neuroni, si fece ordinare sacerdote. Teneva il palazzo costruito dal Beroldingen come casa di villeggiatura e vi ospitava, nei mesi autunnali ed anche in altri tempi, il cognato Mons. *Agostino Neuroni*, vescovo di Como. Il Somazzi morì nel 1757. Gli succedette l'unico figlio *Giambattista*, che lasciava erede *Luigi Morosini* suo cugino. L'usufrutto rimase presso la vedova *Giuseppina*, uscita dalla famiglia dei conti De Medicis di Milano. Era donna piissima, ben cara alla popolazione di Magliaso. Morì nel 1791 e volle essere sepolta nella chiesa di Magliaso, davanti all'altare di S. Macario. Da *Francesco Ant. Somazzi*, avvocato e poi prete a Lugano, fratello di *Giampietro*, coerede del *Castoreo*, nel 1730 *Giuseppe Giani* di Breno comprò

casa e stalla allo Stallone, con 42 p. nel prato chiuso, alle quali vennero aggiunte altre 10 pert. comperate da Vegezzi nel 1738, per un censo totale di 632 sc. Per testamento dello stesso Giani, sopra 22 p. venne costituito il così detto beneficio cappellico di Breno. Il rimanente passò agli eredi *Righetti* che comprarono anche al ronco della fontana da *Gio. Valli*. Dai *Righetti* comprò nel 1793-1796 *Pie. Morosini*.

Anche *Davide Fossati* di Morcote entrò proprietario in Magliaso dopo il disastro Beroldingen. La «possessione Brocca, era stata assegnata a *Gio. M. Porrenchini* di Lugano e ad altri creditori. Costoro vendettero nel 1722 a *Fossati*, salvo il prato ed il torchio dell'olio: il prato venne acquistato dal conte *Somazzi* nel 1712, il torchio da *Bartoloneo Quadri* nel 1710. La partita *Fossati* è censita 837 scudi.

Parimenti i *fratelli Soldati* di Vernate, succeduti a *Marco Soldati*, già proprietario del prato della *Ressiga*, del prato della *Monda grande* (alla stazione 18 pert.) del prato dei *Bosconi* (28 p.), ai beni già posseduti, dopo il dissesto Beroldingen, aggiunsero il molino in Magliaso coll'annesso prato del molino (detto ancora della *legora*) di quasi 23 pertiche e la *Ressiga*, acquistati dalla *Contessa Carlina Turconi* concorrente nella massa Beroldingen. Il complesso loro era censito circa 1400 scudi.

Altri *Soldati* di *Neggio* hanno diverse partite per un valore censuario di 465 scudi. Il prato del Ponte appartiene loro per 14 ½ pertiche.

La partita dei *Morosini* di *Lugano* aumentò di diversi acquisti principalmente sulla fine di questo secolo, e raggiunse un censo di oltre 1500 scudi. Nel 1791 passò loro anche la partita del conte *Giampietro Somazzi*.

Nel 1712 entrarono al Torchio i *fratelli Del-Fè* di *Viglio*. Comprarono da diversi il ronco del Torchio o *Vignazza* (17 pertiche) e allargarono i loro possessi fino ad un valore censito oltre 1060 scudi.

Queste sei partite rappresentano un censo di circa 6400 scudi. Altre numerose famiglie forastiere posseggono per 1750 scudi.

L' 800

Nella prima metà del secolo v'è assai movimento nella proprietà privata. Vendono i *Fè* di *Viglio*, i *Fossati* di *Morcote*, i *Vegezzi*. *Carlo Fè* qdm *Bernardino* di *Lugano* commorante in *Milano*, capitano del genio della *Repubblica Italiana* e i suoi fratelli *Alberto* e *Giovanni Battista* vendono a *Pietro Morosini* i fabbricati e i terreni al *Torchio* (colla casa olim padronale), ad *Andrea Bettelini* fu *Giovanni*, proprietario della cartiera, gli appezzamenti a ovest dal riale della *Pigoggia* e considerevole partita di terreni (al *Chioso* pertiche 14, al *Vedeggio* pertiche 28, ecc.)

Gli eredi del fu *Davide Fossati* vendono la loro tenuta nel 18... al *Landamano Quadri*.

I *Vegezzi*, *Antonio* e *Francesco*, fecero ancora qualche piccolo acquisto sul principio del secolo (per es. il ronco *Vigano*): ma poi un po' alla volta vendettero tutto. Ne profittarono principalmente *Andrea Bettelini* della *Cartiera* (chioso e giardino dei frutti) *Gius. Bernasconi* (p. es. *Vedeggio*). Ne profittarono

anche diversi altri cittadini più modesti: per es. la Pastura venne dai Vegezzi lottizzata e venduta a famiglie del paese.

Così sul principio del secolo il più grande proprietario in Magliaso è Pietro Morosini, già senatore del regno di Milano. Ai beni di casa sua e di casa Somazzi, posseduti già sulla fine del '700 (complessivamente scudi 2780) s'aggiunse un valore di scudi 435 per i nuovi acquisti al Torchio. L'anno 1800 aveva comprato dal monastero di S. Caterina di Lugano la Mondetta, censita 147 scudi e pagata 2850 lire. Essa era pervenuta al monastero dalla liquid. Beroldingen, a tacitazione d'un censo costituito nel 1617 dalla famiglia di Francesco fu Gio. Giac. Rusca. La massa fallimentare Beroldingen tacitò col passare il terreno stesso in proprietà del monastero. Ma il Morosini era forastiero. Accanto alla sua troviamo numero considerevole di partite intestate a forastieri.

Delle famiglie residenti i migliori proprietari nella prima metà del secolo erano i Quadri dei Vigotti, i Bettelini della Cartiera e Gius. Bernasconi. Seguono i Salvadè, entrati sul principio del secolo, i Monti, i Crescionini, i Guggiari, anche questi ultimi stabiliti a Magliaso sul principio dell'800.

In forza della legge 6 giugno 1804, vennero censiti anche i beni fino allora privilegiati, ossia esenti dai pubblici tributi: erano i beni dei Somaschi ai Botti (scudi 720) e del beneficio parr. di Magliaso (scudi 264) del benef. parr. di Neggio (scudi 140) e probabilmente gli stabilimenti sulla roggia. Così gli estimi vennero portati da denari 656 $\frac{7}{8}$ a 777 $\frac{3}{4}$. È in base a questo calcolo che il Comune di Magliaso dovette, nel 1805, concorrere per lire 5943. 10. 4 al pagamento dei debiti del distretto di Lugano e Pievi di Lugano, Agno e Riva San Vitale, secondo il riparto fatto dalla Camera Economica.

La condizione della proprietà privata a metà dell'800 ci è presentata dal nuovo catasto allestito nel 1855. Il territorio, nel 1855, era stato misurato in 1037.415 mq., dei quali sono censiti metri quadrati 1035.116 per un valore di Fr. 203.012,58 (compresi anche i fabbricati) rappresentanti allora circa la metà del valore reale, come annotò il geometra. I mq. 1292 non censiti sono le aree della chiesa, del cimitero, della casa e giardino comunale. Totale delle partite del nuovo catasto: 107 comprese le partite del patriziato, del beneficio di Magliaso, del beneficio di Neggio, del beneficio Rusca, del beneficio Giani. Partite intestate a famiglie domiciliate: 45, piccole partite in gran parte, ma numero notevolmente superiore a quello di 110 anni prima. Le partite intestate a forastieri sono 57, invece delle 77 del catasto 1745.

Rapporto al censo: le famiglie domiciliate hanno un censo complessivo di

mq. 501065, del valore di fr. 101633,31	
+ 9863	+ 1505,28.

Gli enti morali e il patriziato, mq. 1115, valore fr. 85; il benef. parr. mq. 18465 valore fr. 3669,69; il benef. di Neggio mq. 6022, valore fr. 1281,25; il beneficio Rusca mq. 1103, valore 220,60; il beneficio Giani mq. 14338 valore fr. 3050,52 $\frac{7}{8}$) complessivamente mq. 31.043, valore 5262,06. Le famiglie forastiere e non domiciliate posseggono

mq. 503008	valore 86112,21
— 9863	— 1505,28



■ Cortile interno del Castello con le arcate ora distrutte. Nello sfondo si intravede l'angolo disegnato dal Rahn.

e cioè poco di più delle domiciliate quanto a misura; notevolmente meno rispetto al valore. Sulle condizioni presentate dal catasto 1745 v'è un buon progresso in favore delle famiglie domiciliate.

I VICINI

Nell'ammissione al vicinato v'era larghezza di vedute e bastava il domicilio congiunto colla proprietà o col massarizio perchè uno fosse considerato come vicino e messo quindi a parte del godimento dei beni comuni. Questa larghezza forse era la conseguenza d'una certa disorganizzazione avvenuta nel vicinato sotto l'influenza delle potenti famiglie dei Rusca o dei Beroldingen (ammissione de' loro massari al vicinato).

Senonchè, dopo la metà del '600, gli antichi vicini incominciarono a rivedere le condizioni dei nuovi sopravvenuti quanto al godimento dei beni comuni, e nel 1725 vollero introdurre il viganale, ossia il focatico, da pagarsi dai vicini nuovi come corrispettivo del godimento dei beni comunali, ai vicini antichi. (Scoppiò allora una grave, lunga lite, di cui abbiamo già parlato precedentemente. I vicini antichi nella vicinanza, 29 aprile 1728, stabilirono che nessuno potrà mai essere accettato come vicino se non all'unanimità dei voti della vicinanza. Delle famiglie che mossero lite, solo quelle di Andrea Crescionini e Paolo Monti vennero ammesse nel 1729). Malgrado l'estrema facilità usata prima del '700 a divenire vicini, poche sono nel settecento e nell'ottocento le famiglie patrizie. E anche queste poche non sono a Magliaso da lunga data. La data più remota è del principio del seicento. Non v'è più nessuna famiglia anteriore al seicento. Questo fenomeno è assai impressionante e mette Magliaso in contrasto evidente con gli altri comuni dintorno, dove vi sono famiglie antichissime e assai numerose. Come si spiega? L'unica spiegazione va ricercata nella possibilità, fin da tempi remoti, concessa ai vicini di alienare e vendere, anche a forastieri, i beni loro assegnati. Si deve dire che a Magliaso si arrivò troppo presto al concetto moderno del diritto di proprietà, al quale è inerente la libera disposizione dei beni. La possibilità di realizzare la proprietà fondiaria con contratti conclusi con famiglie non vicine, fu quella che aprì l'entrata di famiglie nuove e l'esodo di famiglie antiche. Favorì anche l'acquisto, da parte di famiglie forastiere, domici-



■ Chiesa parrocchiale: la «Sacra famiglia», tela ad olio di m. 2,65 x 1,80 di autore ignoto.

liate altrove, col conseguente flusso e riflusso di fittavoli e massari. Era questa una condizione comune a tutte le terre del Luganese, ma forse in nessun luogo è dato di trovare tanta proprietà stabile in potere di famiglie completamente estranee alla vicina. Poco meno dell'intera proprietà fondiaria si trovò nelle mani di forastieri nel settecento, come vedemmo. Anteriormente le condizioni non erano tanto migliori, perchè nel paese v'erano delle famiglie venute dal di fuori e che possedevano buona parte del territorio e che, al pari di quelle totalmente forastiere, facevano coltivare i loro terreni da coloni. Magliaso non è ancora guarito da questo disagio. Troppa proprietà fondiaria è ancora in potere di famiglie che non hanno qui il loro domicilio.

Al principio dell'ottocento erano riconosciuti come patrizi i Crescionini, i Molina, i Monti, i Panzera, i Quadri, i Talamona, i Vegezzi che formavano una ventina di famiglie.

I Crescionini. Vennero nel Luganese da Brione Verzasca. Si chiamavano Crescenti ed anche Crescen-

zini. Prima che a Magliaso, li troviamo altrove nella campagna luganese. I primi che si stabilirono a Magliaso furono Antonio, che, nel 1689, faceva battezzare suo figlio Carl'Andrea, e Domenico, che, nel 1692, presentava alla cresima ad Agno suo figlio Andrea. Probabilmente erano figli di quel tal Domenico che, nel 1647, prendeva in affitto i beni di S. Antonio di Gerso. Vennero a Magliaso come affittuari del Beroldingen. Solo Andrea, fu Domenico, resistette a Magliaso, dove venne fatto vicino nel 1728 e copri molte volte l'ufficio di console. Uomo molto attivo, nel 1742 prese in affitto la fornace di Treviglio, delle monache di S. Pietro, e così poté formarsi un buon patrimonio. L'industria dei laterizi continuò nella famiglia: nel 1807 Giovanni fu Pietro eserciva ben tre fornaci, a Invorio, a Parazzaro, a Borgomanero.

I Molina. Il primo Molina che incontriamo a Magliaso è Giacomo, il quale nel 1658 assiste come teste ad un contratto fra Gio. M. Castoreo ed il mugnaio Antonio Morone. E' detto abitante in Magliaso e proveniente da Clivio, ducato di Milano. Nel 1660 presenta ad Agno per il battesimo un suo neonato. La famiglia fu al servizio del Castoreo e poi del Beroldingen. Sulla fine del seicento, aveva in proprio casa, campi e prati al Torchio, ed in affitto da Gio. Pietro Morosini la Resiga al lago e 24 pertiche al Vedeggio. La famiglia non fu mai numerosa. Ora non v'è che il ramo di Modesto trasferitosi al Castellaccio. La loro qualità di vicini non venne mai contestata.

I Monti. Vengono da Vezio, dov'erano immigrati da Monteviasco. Un Matteo Monti, detto di Cimo, perchè alternava il suo domicilio fra Vezio e Cimo, possedeva in Magliaso già nel 1688 nove pertiche nel prato chiuso, comprate da Orazio Lombardi, permutate poi con 13 pertiche nei Pomee, ricevute dal Beroldingen. Nel 1698 lo troviamo stabilito al Torchio, dove aveva di nuovo comprato dai Lombardi, pur conservando considerevoli proprietà a Vezio, Cimo, Cademario, Gaggio, Agno e Neggio. Morto l'anno seguente, lasciava tre figli: Bartolomeo, Domenico ed Antonio. Fatte le divisioni, Domenico va a stabilirsi a Piacenza, dove ha dei negozi, e più non ritorna. Bartolomeo vende con patto di ricupero e lui pure va a Piacenza colla famiglia. Alla sua morte i figli Paolo e Matteo ritornano a Magliaso, dove nel frattempo lo zio Antonio s'era stabilito al Castellaccio. Paolo divenne vicino nel 1728; Antonio nel 1739, pagando, quest'ultimo, lire 127 ½. Tutta l'attuale discendenza Monti in Magliaso viene da Bartolomeo, ch'era figlio d'Antonio ed abbiatico di Paolo. Gli altri sono scomparsi.

1) L'autore della Cappella Rusca in S.ta Maria degli Angeli a Lugano: cfr. Brentani, Miscellanea st., Como 1926, pagina 130 e segg.)

2) In Magliaso, sono nominati nella prima metà del secolo XVI, un Vannons de Daverio, il figlio Bernardino e l'abbiatico Giovanni. Non discendono da Silvestro. Non è detto che avessero proprietà.

3) Era avvocato. Nel 1539 era stato eletto procuratore delle pievi d'Agno e di Capriasca nel Consiglio della Ma.ca Comunità. Fu uno dei più ardenti promotori della chiesa di S. Rocco in Lugano.

4) Nel medesimo testamento p. 76 lasciava «al comune cioè alla Chiesa di S. Biagio in Magliaso altri cento sessanta scudi d'oro per la celebrazione in perpetuo d'una Messa settimanale in detta chiesa, che sono da pagarsi dopo la sua morte «et infantis Caecilie» figlia naturale decessa nel

1691. (Archivio parrocchiale). Vedi altre notizie nell'incarto «Castoreo».

5) Il 5 giugno 1563 (rog. Gio. M. Av.) Ser Gianantonio e Ser Gianmaria dei Rusca di Bedano vendono a Greppi di Casiano un terreno ai Pomee, in riva al lago: l'atto di vendita è rogito da Gio. M. Av. al Caslaccio nella casa d'abitazione dei venditori.

6) Si osservi che la Campagnola coerenza col Chioso e coi prati della roggia. La Campagna del Vedeggio topograficamente s'inquadra colla Pastura e ne è la parte superiore, come i Bosconi sono la parte inferiore. Il prato del comune nel Vedeggio, al quale accenna l'iscrizione della campana del 1624, non è un residuo della proprietà comunale di tutto il Vedeggio?

7) L'ex-prevostura di Torello o dei Somaschi di Lugano venne incamerata dallo Stato e venduta, prima ancora del 1855 a Daniele Trainoni di Caslano.



■ La tipografia Quadri prima che venisse demolita per il passaggio della linea tramviaria.

I Panzera. Nel 1609 un Antonio Panzera, detto di Cerentino ed abitante in Magliaso, è presente come teste ad un atto rogato da Tullio Rusca. E' figlio di Pietro, e nella vicinanza del 1618, allorchè trattavasi della rinuncia di Magliaso al pane dovuto da Caslano a S. Nicolao ed a S. Quirico, rappresenta il padre assente. Nel 1625 sono nominati Giorgio, Battista e Giovan Maria, pure figli di Pietro. Furono presto aggregati al vicinato: Giorgio è console del comune nel 1641. Essi abitarono quasi sempre e tutti al Castellaccio. Ora la famiglia è estinta.

I Quadri. Si sono stabiliti a Magliaso nel 1708, provenienti da Serocca e dalla Cassina d'Agno. Vennero accolti nel patriziato nel 1790. La famiglia è ora estinta. Fu quella che più di tutte onorò il paese. Daremo i dati che la riguardano in un particolare capitolo.

I Talamona. Un Battista Talamona, abitante a Magliaso e proveniente da Pian Roncato (Montagnola), compare come teste nel 1647; i suoi figli Antonio e Giuseppe prendono parte alla vicinanza 2 aprile stesso anno. In seguito troviamo sempre dei Talamona patrizi di Magliaso. Esercitarono una tintoria ai Vigotti fin verso il 1830. Scompaiono totalmente da Magliaso verso il 1840. L'ultimo nominato è Pietro, persona di molta considerazione, municipale e sindaco della chiesa. Nel 1844 dimorava stabilmente a Pian Roncato.

I Vegezzi. Fatta la divisione coi suoi fratelli Bernardino e dott. med. Giovanni Battista, il 10 marzo 1717 Gerolamo Vegezzi di Vernate († 1749) compra da Gioachimo Pocobelli fu Cristoforo case, rustici e fondi in Magliaso per un valore di scudi 1894, e vi si stabilisce. La sua casa d'abitazione era quella che fu del monastero di S. Pietro in Ciel d'oro. Membri distinti di questa famiglia furono don Giovanni, dott. in teologia, che fu rettore della parrocchia di Magliaso dal 1754 al 1768, don Francesco, ordinato sacerdote nel 1750 e il notaio Antonio, figli di Gerolamo. Nacque da Antonio, nel 1760, Gerolamo che fu avvocato e notaio, deputato al Gran Consiglio ticinese, giudice di pace e del Tribunale. I Vegezzi erano stati annoverati fra i vicini, ma, stabilifisi a Lugano verso il 1830, rinunciarono a questa qualità.

Una figlia dell'avv. Gerolamo passò a nozze in Lu-

gano con Davide Enderlin di Lindau, regno bavarese, domiciliato a Lugano. L'Enderlin chiese al Gran Consiglio la cittadinanza ticinese e l'ottenne, alle condizioni che dovesse conseguire il diritto di patrizio in un comune del Cantone, pagare lire tremila alla cassa cantonale, educare i suoi figli nella religione cattolica romana (seduta 23 giugno 1826). L'Enderlin si rivolgeva allora al patriziato di Magliaso e otteneva l'accettazione a patrizio, pagando lire trecento e rinunciando alla proprietà e godimento dei beni patriziali.

CONSOLI DEL SEC. XVIII

1728	—	Giovanni Furati q.m. Giacomo
1729	—	Giov. Batt. Pancera
1730	—	Giacomo Pancera q.m. Battista
1731	—	Giov. Batt. Pancera q.m. Francesco
1732	—	Maurizio Vignola q.m. Antonio
1733	—	Idem
1734	—	Idem
1735	—	Abbondio Furatti
1736	—	Francesco Molina di Giov. Dom.
1737	—	Maurizio Vignola q.m. Giacomo
1738	—	Gius. Albisetti q.m. Ant.
1739	—	Andrea Crescionino q.m. Dom.
1740	—	Giov. Vignola q.m. Andrea
1741	—	Paolo Monti q.m. Bartolomeo
1742	—	Franc. Molina
1743	—	Ant. Monti fu Ant.
1741	—	Dom. Panzera q.m. Ant.
1745	—	Pietro Ant. Panzera di Dom. e Dom. Panzera fu Ant.
1746	—	Dom. Panzera
1747	—	Giov. Batt. Panzera fu Ant.
1748	—	Stefano Panzera fu Giac.
1749	—	Maurizio Vignola
1750	—	Idem
1751	—	Dom. Crescionino di Andrea
1752	—	Gius. Albisetti q.m. Ant.
1753	—	Idem
1754	—	Giov. Dom. Crescionino di Ant.
1755	—	(manca)
1756	—	Giov. Dom. Crescionino
1757	—	(manca)
1758	—	(manca)
1759	—	Matteo Monti q.m. Paolo
1760	—	(manca)
1761	—	Stefano Panzera q.m. Giac.
1762	—	Idem
1763	—	(manca)
1764	—	Dom. Crescionino
1765	—	(manca)
1766	—	Antonio Vignola q.m. Giov.
1767	—	Giov. Dom. Crescionino di Andrea
1768	—	Idem
1769	—	Pietro Ant. Panzera q.m. Dom.
1770	—	(manca)
1771	—	Ant. Maria Panzera fu Stefano

IL FIUME ED IL PONTE DELLA MAGLIASINA

La vicinanza d'un fiume può essere di grande vantaggio. Ma quando il fiume ha piuttosto carattere di torrente, scarso d'acqua nella maggior parte dei mesi dell'anno, repentinamente gonfio ed impetuoso negli acquazzoni, i danni ch'esso arreca sbilanciano i vantaggi che offre, massime se non ben incanalato. Tale è la Magliasina. Qui ricorderemo solo le alluvioni e le devastazioni delle quali è memoria nei documenti, le fatiche e le spese a porvi riparo. La strada regina raggiungeva il fiume fra i confini di Magliaso e di Neggio: di là del fiume s'insinuava per lunga tratta fra i confini di Caslano e di Pura. I due capi della strada erano congiunti, già ab antiquo, da un ponte. Questo ponte, secondo una determinazione fatta a Como nel 1335, era a carico dei Comuni del centenario di Sorengo, di Comano, di Sonvico e di 27 fuochi di Colla Certara ed Aranno¹⁾. Fu probabilmente nel 1473, quando si addivenne ad un nuovo scomparto per la manutenzione

della strada regina, che il ponte della Magliasina venne posto a carico dell'intera Comunità di Lugano. Dal 1803 l'onere della manutenzione è a carico dello Stato.

La prima notizia d'un rifacimento del ponte è della seconda metà del seicento. Il vecchio ponte era stato travolto dalla furie del fiume? E' probabile. Come pure è probabile che dalla distruzione al suo rifacimento siano trascorse parecchie decine d'anni. La Magnifica Comunità non voleva sottostare al peso e pretendeva di scaricarlo sui Comuni della pieve d'Agno. Nel 1663 il Sindacato dei Cantoni sovrani troncò gli indugi, pronunciando che alla fabbrica e manutenzione del ponte sono tenute anche le pievi di Lugano, di Riva S. Vitale e di Capriasca. I Comuni della pieve d'Agno pagarono la loro quota parte in 125 scudi²⁾.

Nel 1710 altre alluvioni e guasti: ce ne dà notizia il libro dei matrimoni della parrocchia di Neggio (libro I, pag. 49) in questi termini:

« 1710 li 12 Luglio e li 27 Agosto. Sono venuti in queste parti due spaventosi diluui d'acqua che ingrosirono di tal fatta il fiume, che sradicò del tutto il ponte fatto di due arcate di vivo, spiantò tutti li preti con sue piante che si trovarono nella piena et andò in Caslano con terrore grandissimo di quelle genti ».

Danno grave quindi, principalmente nel territorio di Caslano ed asportazione del ponte. Neppure questa volta si fu tanto solleciti a rifarlo ed al precedente ne venne sostituito uno provvisorio in legno, che si lasciava trasportare e gettare secondo il corso dell'acqua, così apprendiamo dai verbali dell'udienza 8 agosto 1747 davanti al Capitano reggente, nella causa del rizzolo e del muro sulla strada regina in territorio di Magliaso.

« essendo il ponte della Magliasina stato fatto solo dieci anni fa, e che il ponte vecchio era di legno, per lo che si lasciava trasportare secondo il corso dell'acqua... »

Fino al 1737 il ponte era in legno: ciò non deve meravigliare, mentre in legno erano anche i ponti sulla Tresa e sul Vedeggio. Non v'erano piloni di testa; l'acqua non era in nessuna parte disciplinata entro argini e scorreva a suo capriccio, ora verso Magliaso, ora verso Caslano, nel largo alveo. Quando un'alluvione portava via il ponte, il nuovo non veniva necessariamente rimesso al posto occupato dal vecchio, di più, non essendo lungo tanto da congiungere le due sponde, veniva collocato secondo il corso che aveva preso la colonna dell'acqua.

Nel 1737 il ponte venne costruito in vivo e lanciato dal confine Magliaso-Neggio alla sponda opposta in territorio di Pura.

Nel 1772 è ricordata un'altra alluvione. Ce ne parla un anonimo in un manoscritto dato alle stampe³⁾:

« Molti mille scudi costò alla Comunità di Lugano quel gran Ponte della Magliasina che forma strada regina per andare nello Stato di Milano. Minacciò il come sopra denominato Fiume nell'estate del 1772 oltre la rovina del detto Ponte, anche il guasto alla Terra di Magliaso e sue ubertose Campagne. Doveva essere cura delli Reggenti prevenire delle maggiori e tristi conseguenze a bel principio con poca spesa, poichè « sero medicina paratur ». Mentre replicando una piena d'Acque come la prima certamente con tutta facilità levata la scarpa del Ponte sarebbe rovinato più Case, diversi edifici, e desolato in gran parte quel Territorio, avrebbe dovuto la Comunità stessa soffrirne grandissime spese a

riattare il detto Ponte. Eppure li Reggenti alli riclami stentatamente facero fare simulati ripari; lusingandosi che dalle rovine maggiori sarebbesi ad essi aperta la strada di moltiplicare Consigli e giornate come diffatti accadette... »

Essa aveva condotto via il muro che serviva di riparo al ponte dalla parte di Magliaso e danneggiato il ponte stesso. Il fiume aveva cambiato di corso e minacciava la campagna di Magliaso. Ci vollero tre anni, prima che si corresse all'urgente riparo.

Questo doveva incominciarsi al ponte, ma la Magnifica Comunità, cui spettava l'onere della manutenzione del ponte, voleva che prima si decidesse che alle spese dovevano concorrere i proprietari dei mulini e dei terreni adiacenti al fiume, evidentemente perchè dal muro, costruito in primo luogo ad essere di protezione al ponte, veniva utile anche a costoro. Invano il Capitano reggente aveva ordinato che si erigesse subito, dalla parte del maglio, un muraglione della lunghezza e solidità di quello sull'altra sponda, riservandosi di stabilire in seguito a chi dovessero caricarsi le spese. Era intervenuto anche il Sindacato dei Cantoni sovrani a ribadire l'ordine dato dal Capitano e a comandare che il fiume fosse rimesso nel vecchio letto, pena la multa di cento zecchini. La Magnifica Comunità non ne fu commossa, e ricorse al giudizio dei Cantoni. Il giudizio sovrano le fu sfavorevole. Così dovette finalmente eseguire gli ordini. Il lavoro, affidato a Giovanni Imperiali d'Arzo, costò 7810 lire. Di queste i proprietari confinanti dovettero pagare lire 4454. Quei ripari erano « simulati », nota l'anonimo critico nel manoscritto sopra citato; e difatti nel 1779 il muraglione minacciava rovina e domandava urgenti riparazioni. Non essendo direttamente compromesso il ponte, il Congresso 19 ottobre della Magnifica Comunità se ne lavò le mani.

Nella notte dal 7 all'8 maggio 1869, una nuova spaventevole alluvione. Essa abbattè il ponte e rovinò parte della casa Contini. La piena durò parecchi giorni e il corso del fiume si spostò di venti metri verso Magliaso. Era minacciata anche la sponda di Caslano: ma da quella parte si improvvisarono degli argini provvisori, che peggiorarono molto le condizioni della sponda di Magliaso. Sotto la direzione dell'ing. Poncini si strapparono gli argini di Caslano, si fecero nuove arginature alle due sponde e si rimise il corso delle acque nell'antico alveo. Per questi lavori le spese vennero ripartite fra i privati; ma uno sborso di fr. 800 per la direzione dei lavori rimase a carico del Comune di Magliaso⁴⁾. I privati beneficiarono poi di sussidi dalla colletta praticata nei danneggiati dalle alluvioni del 1868 e 1869, per la somma complessiva di fr. 1699.

Il ponte fu ricostruito alcuni metri più in giù verso il lago, a spese dello Stato, nel 1875. Nel frattempo il passaggio del fiume avveniva sopra una pontina in legno. Questa costò fr. 18.491,64; il nuovo ponte costò fr. 135.083, comprese le spese di costruzione della strada di accesso e la parziale correzione dell'alveo dalla parte superiore.

1) Brentani, Cod. Dipl. tic. I., pag. 210 ss.

2) Memoria nei rogiti Natale Rusca, 1676; confesso 21 ott. 1673 in arch. parr. Breno.

3) Manoscritto nella Libreria Patria in Lugano, ora edito in Arch. st. della Svizzera it., Milano 1932, pag. 198 ss.

« L'esecuzione di questo importante manufatto, il primo di questo genere costruito per cura dell'amministrazione cantonale, è riuscito mirabilmente, sicché il Consigliere di Stato Direttore delle Pubbliche Costruzioni, in seguito a rigorosa ricognizione praticata addì 22 agosto p. p., e previa lo stabilito esperimento di prova, ha dichiarata l'opera eseguita a perfezione e quindi meritevole di collaudo ».

Così nel Conto reso del Consiglio di Stato per l'anno 1875, pag. 260. Il ponte è costruito a travata in ferro dalla Ditta Torriani in Mendrisio.

Un consorzio di proprietari privati nel Comune di Caslano, costituitosi nel 1886, provvedeva a munire di buoni argini insommergibili quelle sponde. Magliaso non ne imitò l'esempio. Eppure, da quell'epoca fino al 1932, il fiume risparmiò le sponde di Magliaso e si prese trastullo delle dighe caslanesi: prima dell'alluvione del 1932 le dighe erano quasi completamente annientate.

L'alluvione del 1932, pur essendo durata poche ore nella notte dal 22 al 23 settembre, fu, per le sponde del fiume, più grave di quella del 1869. Il maggior danno si ebbero questa volta i prati del mulino di Pura, siti a monte del ponte; ma non vennero risparmiate le sponde al di sotto del ponte: dal territorio di Magliaso e di Caslano vennero avulsi parecchie centinaia di mq. di terreno.

I piloni del ponte superarono bene la dura prova, andò distrutto invece un ponticello privato di proprietà Soldati e fu messo in serio pericolo il ponte ferroviario. L'indignamento della Magliasina, ora allo studio presso le autorità governative, si presenta così come una necessità non tanto a risparmiare i terreni alle sponde, quanto a salvare il ponte stradale e quello ferroviario.

LA ROGGIA, I SUOI STABILIMENTI, L'IRRIGAZIONE

L'origine della roggia. Il territorio di Magliaso è attraversato da ovest a est da una roggia derivata dalla Magliasina. È un canale artificiale, lungo circa 1300 m., largo circa un metro e l'inclinazione è di m. 32 dal Ponte della Magliasina (m. 306 s. l. m.) al lago (m. 274).

Quando sia stato aperto questo canale, non lo si può stabilire, ma vi è accenno nell'atto di vendita dell'anno 1033 fatta dal longobardo Arderico ed Arnolfo di Mendrisio.

Si parla d'una roggia antica, quella derivata dalla Magliasina poco sopra la quota dei mulini di Pura, che stanno sulla sponda opposta; e roggia nuova, quella derivata in vista del mulino di Neggio e confluyente colla roggia vecchia a formare una sola colonna d'acqua sotto lo stesso mulino. La roggia antica continuava, dopo il mulino di Neggio, così come continua al presente: la roggia nuova non è altro che un rinforzo immesso nella roggia vecchia in tempi più vicini a noi. Questa si chiama anche roggia di Magliaso, perchè alla sua manutenzione non erano interessati gli edifici sorgenti sul ramo primitivo superiore. Si comprende facilmente il perchè della roggia nuova, anzichè un allargamento o una maggiore captazione della roggia vecchia: si dovevano rispettare i diritti anteriori acquisiti ai mulini di Pura, non poteva quindi essere captata tutta l'acqua del fiume nella stagione di magra. La roggia nuova è costruita a ricevere l'acqua già passata

per i mulini di Pura. Quando ciò sia avvenuto, non lo possiamo dire con certezza. (Forse sul principio del seicento: è difatti del 1626 una sentenza circa le spese per la costruzione del « fraccione » e circa il diritto d'uso dell'acqua, in una lite fra diversi proprietari di Magliaso).

Nei tempi andati, la roggia rappresentava una vera ricchezza per Magliaso. Grazie al dislivello dalla presa alla foce, la sua forza idraulica era considerevole e serviva a mettere in moto i congegni di diversi stabilimenti industriali. Derivata in tempo opportuno dalle bocchette aperte lungo l'alveo del canale, l'acqua andava ad irrigare e portare fertilità ai prati, ai campi, alle vigne. I tempi sono cambiati. Tuttavia la roggia non ha perduta intieramente la sua importanza: essa è ancora sempre la vita di alcuni modesti stabilimenti, la rugiada copiosa su prati e colture.

Stabilimenti. In territorio di Neggio abbiamo tre diversi stabilimenti: il maglio vecchio, il mulino ed il maglio nuovo. Del maglio vecchio non abbiamo notizie: forse era il mulino, del quale è accenno nei rogiti Avanzini sotto il 1° febbraio 1438. Nel 1569 il notaio Giovan Maria Avanzini di Curio (proprietario del mulino di Curio nel luogo detto « Morgee ») registra, nelle memorie di famiglia, d'aver comprato dal comune di Neggio il terreno al luogo della Gana o Jana, pagato uno scudo. All'atto di compra era presente ser Giacomo Rusca di Magliaso e Lorenzo de Boti pure di Magliaso. Immediatamente l'Avanzini pose mano a costruire la roggia, la casa ed il mulino, sicché poté incominciare a macinare la vigilia di S. Tomaso dello stesso anno 1569. Ma nel 1573 una piena del fiume portò rovina. Avanzini abbandonò e cedette il suo acquisto al vicinato di Neggio, accontentandosi di recuperare lo scudo pagato e riservandosi il legname e la mola. Il mulino, ricostruito, passò successivamente ai Pianca di Neggio, ai Cernesio di Selva d'Agno (1588), ai Bernasconi, ai Parini, ai Sertori. Poco sotto il mulino di Neggio, al vecchio ponte, Martino Parini e suo figlio Gaspare costruirono un edificio con maglio di ferro mosso dalla forza della roggia

« per fabricare mevole e vogliamo dire seghezzi e ranze da tagliare li fieni, e ciò ad insinuazione di mastro Giovanni Ottineto di Lebbio Valduggia, perito e maestro di fabricare sodetti instrumenti da segare ».

L'esercizio del maglio incominciò a calende gennaio 1752: l'Ottineto venne assunto come operaio e mastro di Gaspare, che doveva rimanere sei anni nel tirocinio. Dai Parini il maglio passò, dopo un secolo e mezzo, ai Jardini. Non si fabbricano soltanto falci fienili, ma tutto quanto può dare una modesta officina di fabbro-ferraio.

4) Come Comune riverano del Ceresio, Magliaso doveva concorrere cogli altri Comuni a mantenere il deflusso della Tresa. Il regolare deflusso era contrastato dalle peschiere all'imbocco della Tresa ed allo stretto di Lavena e più ancora dal materiale di alluvione convogliato dalla Dorvana, che scende dal versante italiano. Le peschiere all'imbocco della Tresa vennero tolte nel 1536 e nel 1573, in seguito a convenzione coll'arcivescovo di Milano, al quale appartenevano; quelle dello stretto di Lavena furono levate totalmente solo nel secolo scorso. Lo spurgo del materiale alluvionale della Dorvana invece è necessità che si presenta periodicamente. Esso importò gravi spese ai comuni interessati. Ora che le acque sono di proprietà dello Stato, anche quell'onere è passato allo Stato. Questi, fino al presente, non seppe fare di meglio di quanto faceva il consorzio dei comuni. E quindi ogni tanto si rinnova lo spettacolo poco gradito del lago che esce dalle sue rive e far visita agli abitati. Non troppo di rado il lago invade la frazione del Castellaccio e viene oltre verso il paese.

In territorio di Magliaso, seguendo il corso della roggia, abbiamo i seguenti stabilimenti:

La Cartiera. Oggi non v'è più la fabbricazione della carta: rimane solo il nome al grande casamento, da un quarto di secolo convertito in un'azienda agricola con allevamento di bestiame. Fondatore della cartiera era stato Giovanni Bettelini, originario di Caslano, stabilito a Magliaso. Allo scopo, egli comprò da don Bartolomeo Soldati, curato di Mugena, un terreno al prato del ponte, e nel 1759 diede mano alla costruzione. La fabbrica della carta andò in attività nel 1760 e da piccolo inizio assorse a grande importanza: lo dimostra lo sviluppo e la mole dei fabbricati, nonché l'agiatezza in cui venne la famiglia Bettelini. Nel 1798 il Buonvicini, prefetto nazionale di Lugano, informa che la cartiera Bettelini forniva i materiali alla tipografia Agnelli. Nel luganese, poteva avere come concorrente la cartiera di Canobbio, anteriore di mezzo secolo. La cartiera di Magliaso andò declinando alla metà del secolo scorso. Negli ultimi anni non si produceva che carta d'involto. I nostri vecchi ricordano ancora un cartone speciale, preparato con cascami di seta, dal quale si confezionavano delle pantofole ed anche dei capi di vestiario per i fanciulli. L'ultimo dei Bettelini della cartiera fu Giosuè († 1857). Il nipote Ambrogio Quadri non seppe mantenere in efficienza la fabbrica ereditata: questa fu chiusa verso il 1875.

A pochi passi dalla cartiera, v'è il *molino dei Boti*, conosciuto in antico sotto il nome di molino di S. Maria di Torello. Era un possesso di quel monastero ed aveva annesse una cinquantina di pertiche di terreno. Probabilmente il possesso data dalla fondazione del monastero, avvenuta nei primi anni del secolo XIII per opera di Guglielmo Torriani, vescovo di Como. Il monastero lo dava in affitto. Nel 1457 il molino ed il masserizio erano in completa rovina. Il prevosto Tomaso de Crivelis ne dà investitura affittuaria a Lafrancolo de Botis ed ai suoi figli Lorenzo, Giovanni e Domenico per un novennio. Invece di pagare l'affitto, sistemarono bene il molino, dove si trovano tre paia di mole, costruiranno una fola per panni e due corpi di case, l'uno per l'abitazione, l'altro per il servizio del molino, con un piano sopra il pian terreno; inoltre disporranno un'aia e ripareranno i muri delle case e delle stalle, nonché il coperto del molino e costruiranno un muro di cinta intorno al sedime fabbricato. Ci pare di vedere descritte le linee ancora impresse all'attuale fabbricato. Nel 1565 i de Botis fanno presente al prevosto d'aver fatte diverse migliorie, giusta i patti d'investitura, ma rimanere ancora molto a farsi a rimettere tutto in istato conveniente. Il prevosto concede ancora a Lafrancolo, a Lorenzo e Giovanni (non è più nominato Domenico) tutto il sedime, che si compone di più corpi di case, e il molino a un solo paio di mole, con una pista per il panico e con una sega, coperti in parte di coppi, in parte di paglia, per un altro novennio, sempre ancora col patto di fare migliorie per l'importo di 100 fiorini annui. Tanto nel 1457 che nel 1465, l'investitura comprende la monda ed il chiosetto (prato dei Boti), colle coerenze così descritte: a mattino la chiesa di S. Giorgio di Neggio (ossia la parte del prato della lepre appartenente alla chiesa di Neggio, allora dedicata a S. Giorgio), un prato che pure è oggetto dell'investitura, il terreno di ser Cescolo Rusca ed il fiume; a mezzodi il fiume e la proprietà di ser

Airollo Rusca; a sera la proprietà di Airollo Rusca; a tramontana la strada. Il prato fuori della Monda e del chiosetto ha per coerenze: a mattino ser Francino Rusca; a mezzodi la Monda; a sera ed a tramontana la chiesa di S. Giorgio. È indicato che a mattino della monda v'è un canale per l'irrigazione. Il fitto per i terreni è convenuto in 32 fiorini, due staia di formentata e due capponi. Gli affittuari hanno facoltà di piantare viti che saranno valutate e compensate ai de Botis, quando essi avranno l'escomio⁵⁾. I de Botis rimasero oltre un secolo al molino, che da loro prese poi il nome. Un Lorenzo de Botis lo troviamo presente all'atto di compra del terreno al molino di Neggio per parte dell'Avanzini, nel 1559: probabilmente lasciò il molino in Magliaso per quello costruito dall'Avanzini. In quell'anno il molino dei Boti venne concesso in affitto ad Andrea detto Baiochino, del fu Antonio Perseghini di Pontetresa, dal prevosto Giulio de Trevano. A loro volta i Perseghini lo subaffittavano a certo Gio. Maria Prolì di Pura e poi alla sua vedova Maddalena nata de Botis; ritiratasi costei, nel 1571 il molino ed il masserizio vengono subaffittati a Battista Molinari di Colono (altrove è detto de Grumello) lago di Como. Una cinquantina d'anni dopo troviamo al molino i Moroni di Novazzano. Famiglia numerosa ed intraprendente, i Moroni ebbero a livello il molino ed il masserizio, escludendo gli esosi intermediari che anteriormente si erano intromessi. Per qualche tempo ebbero contemporaneamente anche il molino di Magliaso e la segheria al lago (dal 1658). Nel 1712 ottennero anche la segheria della Prevostura di Torello, di cui in appresso, e nel 1727 ricostruirono un secondo molino costruito dai de Botis. Cessati i Moroni intorno al 1770, subentrarono i Bernasconi, venuti da Uggiate, che ancora al presente esercitano uno dei due molini, essendo stato definitivamente abbandonato l'altro molino nel 1869. Quanto al diritto di proprietà: nel 1608 tutta la tenuta ai Boti era stata incorporata, con Bolla di Clemente VIII, al Collegio dei PP. Somaschi di S. Antonio in Lugano; questo ne fu spogliato dalla legge 1852: lo Stato vendette ai Trainoni di Caslano e costoro ai Soldati di Neggio.

La *segheria ai Boti*. Era stata costruita dai de Botis intorno al 1460, poco sotto il molino. Ma non ebbe lunga durata: dopo un secolo era in rovina. La ricostruì ser Gian Giacomo del fu ser Francino Rusca di Magliaso, il quale, nel 1574, conveniva col prevosto Giulio de Trevano per il possesso affittuario della durata di dieci anni, per il canone di due scudi e per il rimborso delle spese di ricostruzione e migliorie al cessare dell'affitto. Nel 1588 i figli di Gian Giacomo Rusca l'affittarono a Pietro e Antonio di Vallemaggia in Pura. Più tardi vien data a livello a Carlo Greppi di Caslano per tre generazioni e, morto il Greppi senza discendenza, ai Moroni. Era sempre una segheria molto primitiva ad una sola sega. Venne abbandonata circa cento anni fa.

Sulla fine dell'ottocento, più in giù della predetta segheria, nelle immediate vicinanze del molino di Magliaso, Pietro Salvadè domandò alla roggia l'energia per la lavorazione del legname di costruzione ch'egli commerciava. La modesta segheria ebbe vita breve.

5) Brentani: «Cod. Dipl. Tic.», Vol. 1º p. 298

Siamo ad un altro molino, a quello che in antico chiamavasi semplicemente *il Molino di Magliaso*, non essendovene altro nell'abitato. Lo chiamavano anche « il molino grande », ed aveva annesse 22 pertiche del « prato della lepre ». Nel 1658, risultava della casa con tre mole ed una pista per la macinazione, di stalla e cascina. Ora, da quattro anni, è tolto ogni cosa che ha attinenza al molino: rimane la bella cascata, quasi a protestare la trascuranza in cui è posta dopo tanti secoli di servizio. Il molino fu successivamente dei Rusca, dei Daverio, dei Castoreo, dei Beroldingen, dei Turconi, dei Soldati di Vernate. Sotto i Daverio ed i Castoreo, ebbero l'esercizio del molino i Moroni di Novazzano. Succedettero loro i Valli di Riva S. Vitale, che l'ebbero in livello dal conte Alfonso Turconi nel 1730. Nel 1740, il molino passò in proprietà ai Soldati di Vernate che anche ne ebbero l'esercizio dopo che i Valli decadde dal livello.

Il torchio dell'olio. Dove ora è il molino Monti, vi era un torchio d'olio. Il molino venne aggiunto circa cento anni fa. Il torchio era compreso nella possessione Brocchi. Nel 1668; Brocchi vendettero a Beroldingen. Nella liquidazione della sostanza Beroldingen venne assegnato al capitano Bessler, il quale lo vendette subito a Bartolomeo Quadri della Cassina (1710) e pervenne nella famiglia del landamano Quadri, la cui bisavola era erede di detto Bartolomeo. Ne uscì sulla fine del settecento; e passò in proprietà Fossati di Morcote: ma il landamano lo ricuperò intorno al 1810, con tutta la sostanza Fossati in Magliaso. Il torchio dell'olio è ancora in piena attività: vi si pressano noci, lino, colza e ravettone. Intorno al 1820, i Crescionini costruirono sul torchio un casamento nuovo e vi aggiunsero un molino. Torchio e molino passarono ai Monti nel 1834.

Più sotto, sulla nuova via Castellaccio, v'è un'altra cascata d'acqua ed un casamento che fino a pochi anni fa conteneva un molino.

L'ultimo stabilimento sulla roggia è la Resega, a un centinaio di metri dallo sbocco nel lago. Esisteva già nel cinquecento, e si chiamò Resega dei Castoreo. Era un impianto molto primitivo, con « un solo strumento o resegone », come la sua sorella al molino di S. Maria di Torello; e anche l'unica sega mancava, quando venne in proprietà del Beroldingen, servi come deposito di legnami.

Il Beroldingen l'aveva data in affitto alla famiglia Valli: alla stessa famiglia la diede in livello il conte Ippolito Turconi, cessionario del Beroldingen (1730). Il livello venne confermato dai Soldati di Vernate, che comprarono dai Turconi (1740). I Valli seppero rialzare le sorti della segheria e vi aggiunsero anche un molino. Ma già nel 1744 i Valli decadde dal diritto di livello, e continuarono come semplici affittuari fino verso la fine del settecento. Succedettero loro i Calderari, i Brunelli e poi i Salvadè. Nel 19... i Soldati vendettero alla ditta Cattaneo-Amadò, che, preve importanti trasformazioni ed ampliamenti, ne fece una segheria veramente moderna, aggiungendovi fabbrica di mobili. Alla ditta Cattaneo-Amadò succedette Boscacci, che diede ancora maggior sviluppo al fiorente stabilimento.

La manutenzione della roggia. La regola è che ogni mulino o stabilimento sorvegli e mantenga spurgato il tratto inferiore al suo edificio. D'interesse co-

mune è la presa alla Magliasina. Assai sovente il fiume asporta i manufatti di captazione (fraccia) o danneggia l'alveo superiore al maglio Jardini. Nel 1759 il notaio Carlo Rusca, assunto come arbitro dagli utenti della roggia, aveva data questa norma:

« le spese si debbano dividere in undici parti: cioè due parti per l'edificio del maglio, quattro parti agli molini e ressega dei Botti, quattro parti agli molini e ressega di Magliaso, tra di sopra e di sotto, ed una parte all'edificio del torchio dell'olio... con dichiarazione che se vi venisse piantato sopra detta roggia quaiqual'altro edificio che lavori di continuo, debba anche quello esser gravato di due parti, e così il comparto debba poi esser fatto in tredici parti ».

Il ramo superiore al mulino di Neggio si mantiene da questo e dal maglio vecchio.

L'irrigazione. Buona parte dei terreni di Magliaso può essere adacquata dalla roggia. La regola è che tutti i proprietari sulle due sponde possono usufruirne, senza che possano essere chiamati a concorrere alla manutenzione. Questo diritto sembra esistere come compenso ai proprietari che hanno concesso di lasciar aprire nei loro terreni il canale. Solo nel 1626, questi proprietari vennero obbligati, per via giudiziaria, a concorrere alle spese per la costruzione della fraccia per l'immissione d'una colonna d'acqua presa nei pressi del molino di Neggio. Quella sentenza regolò anche il modo di usare dell'acqua per l'irrigazione: il diritto di adacquare poteva esercitarsi solo dalla calata del sole nei giorni di sabato e nelle viglie festive, fino alla calata del sole dei giorni di domenica e dei giorni festivi. In seguito ad una contestazione sorta nel 1741 a causa del progetto manifestato di aggiungere un molino alla Ressega, il pretore di Magliaso pronunciò sentenza, confermando quella del 1626 per i prati superiori al molino di Magliaso; per gli inferiori invece concesse, de bono et aequo, che si potesse deviare l'acqua anche nella notte seguente i di domenicale e festivi. A favore poi del prato chiuso, di proprietà Giani, concesse un'altra notte nel corso della settimana, giustificandola dal fatto che, colla progettata costruzione d'un nuovo molino alla Ressega, veniva gravata di maggior servitù la via d'accesso (dallo Stallone) di proprietà Giani. È vero che da questa sentenza Giani e Fossati, (quest'ultimo come proprietario della possessione Brocchi) si appellarono al Sindacato dei Cantoni sovrani, contestando nei Soldati di Vernate il diritto di servirsi della roggia per il molino progettato (ciò ch'era bene il punto principale della vertenza): ma poi si accordarono nell'accettare la sentenza e nell'estendere anche a Fossati il diritto particolare concesso a Giani e dare di più a Giani il diritto di convogliare nel suo prato tutta l'acqua della roggia in un'altra notte per settimana, ad entrambi il diritto di valersi in ogni tempo dell'acqua che sovrabbondasse al bisogno del torchio dell'olio e del nuovo molino alla Ressega.

In fatto d'irrigazione giova ricordare che, fino a mezzo secolo fa, erano adacquabili anche i due Vedeggi ed il Pomee. Due canali, congiunti colla roggia, attraversavano la Monda e mettevano al Vedeggio Campagna, come ricorda l'elenco delle strade comunali allestito dalla Municipalità nel 1843. Inoltre, dalla Magliasina veniva derivata direttamente l'acqua per l'irrigazione del Vedeggio-riva e dei Pomee.

Il relativo canale, di cui è menzione in uno strumento del 1678, venne distrutto nella seconda metà dell'ottocento. Ora l'irrigazione non è possibile se non dalla roggia. Ma ci sembra che il diritto non sia sfruttato come potrebbe esserlo. Forse ne è la colpa il frazionamento dei terreni fra diversi proprietari. Conveniva regolare il diritto sull'acqua man mano che i terreni si frazionavano, e soprattutto conveniva mantenere i diversi canaletti, senza dei quali il diritto non ha senso. Se coi progettati argini al fiume della Magliasina si provvedesse ad alimentare un canale che rechi l'acqua anche ai terreni lontani dalla roggia, quanto guadagnerebbe l'agricoltura!

LA PIGOGGIA.

Quell'acqua della Pigoggia, che, appena fuori del Torchio, facilmente si sbandava e causava tanti timori e danni, doveva essere incanalata e convogliata altrove. Ne prese l'iniziativa il podestà ed il comune di Magliaso. Ma si frapponivano le difficoltà sollevate dai proprietari che non volevano che i loro terreni venissero esposti ai pericoli delle alluvioni. Quindi ricorsi ai Cantoni sovrani. Officiato dal Sindacato dei Cantoni, molto si adoprò il capitano-reggente Freymüller, il quale poté finalmente far registrare al 5 agosto 1752 quanto segue:

« In primis, si è fatta la cunetta o sia conca nella strada regina (in continuazione del letto del riale precedentemente elevato fuori del Torchio sino alla strada regina), acciò l'acqua del riale non si allargasse e corresse giù per la strada, bensì scaricasse nel canale fatto di nuovo nel prato delle Negri di Fescoggia per scaricare nella roggia, sino dove termina il scarico del Botto di nuovo fatto da loro nel prato di Domenico Nava della Cassina d'Agno; le riparazioni della quale roggia furono adossate alli livellari del Molino grande (ora di proprietà Schürmann)... per il prezzo di scudi ottanta, affinché li medesimo facessero un'opera perfetta e necessaria come stimassero bene, acciò li Comuni di Sessa, Astano e Magliaso non habbino a sentire per l'avenire verun aggravio o reclamo.

« Item, alli fittavoli Fossati e Giuseppe Albisetti di Magliaso scudi novanta per fare le necessarie riparazioni principiando dallo scarico del suddetto Botto con allargare il canaletto ed il letto della roggia sino all'edifitio del torchio dell'olio (ora molino Monti) con allargare il ponte in calce avanti la porta masserizia Fossati (il ponte sulla strada che va al cimitero), fare il muro al lungo della roggia per riparo del prato e possessione de sig. Fossati con riparare anche la sponda opposta al detto muro per trattenere l'acqua della roggia, indi fare un Botto murato d'ambe le parti (botto ora del molino Monti) per scaricare l'acqua onde non danneggi l'edifitio del torchio dell'Oglio de sig. Quadri de Serocca, quale introduce nuovamente l'acqua nel letto della roggia ove è l'orto de detti sig. Quadri al di sotto di detto torchio.

« Quali riparazioni furono ordinate e stabilite in presenza delli Si Compadroni tanto delli edifitii quanto delli fondi adiacenti... per quiete e sgravio di detti comuni a carico de quali resta solo adossato di mantener il canale nel prato Negri ».

Queste nuove opere mutarono e migliorarono assai la configurazione della roggia. Superiormente al molino grande (ora di Schürmann) il letto della roggia era incavato nel terreno attraverso i prati, così come è ancora dal punto d'immissione del riale fino alla Cartiera. Il letto venne elevato mediante la costruzione d'una diga per smorzare la rapidità della corsa dell'acqua. Il maggior dislivello prodottosi al molino grande diede luogo alla cascata regolata da nuova costruzione. Secondo il concetto d'allora, era considerata roggia quella deviazione della colonna

d'acqua che andava a mettere in moto le ruote del molino: questa concezione dura tuttora. La colonna principale era chiamata riale. Roggia e riale si congiungevano poco sopra il ponte della strada al cimitero. Si prevedeva che la maggior quantità d'acqua convogliata dopo l'immissione del riale della Pigoggia dovesse franare gli argini: epperò si fecero murare le sponde dal molino grande al torchio dell'olio. Al torchio dell'olio la colonna d'acqua venne di nuovo partita in roggia ed in riale. Vinto il dislivello al torchio dell'olio la roggia correva placidamente nell'antico letto scavato a fiore dei prati sino alla ressa. Non fu che verso la fine del sec. XVIII che, sorto il molino di Campagnola, venne artificialmente creata la cascata di questo molino.

Le spese per le nuove opere, dal torchio dell'olio fino al punto d'immissione del riale della Pigoggia, vennero sopportate dalla Magnifica Comunità di Vallugano: il gettito fu di scudi 170.

La manutenzione della roggia fu sempre, prima come dopo il 1752, nelle cure dei proprietari degli stabilimenti sulla stessa eretti. Mai si legge nei libri comunali che il comune di Magliaso sia stato chiamato a provvedere alla manutenzione e che a tal bisogna abbia speso un centesimo.

LA POPOLAZIONE

Molto scarsi sono i dati statistici antichi sul numero delle anime dei nostri Comuni.

Magliaso contava 12 fuochi nel 1591, secondo gli Atti della visita pastorale di Mons. F. Ninguarda, e cioè circa 65 anime.

Nel 1668, 20 fuochi: così nella domanda di Carlo Corrado Beroldingen diretta ai Cantoni sovrani per ottenere la Signoria: sono circa 110 anime.

Nel 1740, all'epoca dell'erezione del Catastro comunale circa 40 fuochi, che fanno circa 220 anime.

Nel 1804 fuochi 49: così secondo l'atto di «Divisione del debito del Distretto di Lugano»: 49 fuochi sono circa 250 anime.

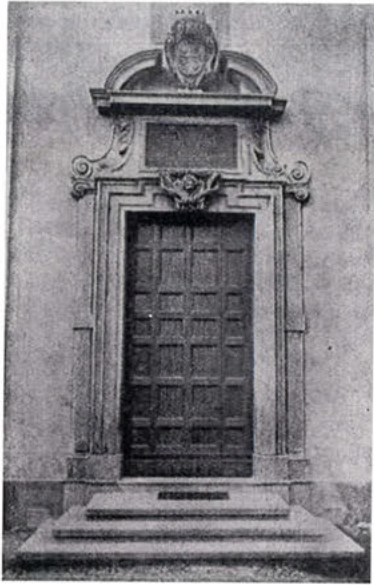
Nel 1825, secondo i protocolli municipali, i fuochi sono 53, le anime 295.

In seguito continua il progressivo aumento.

La popolazione fu sempre paesana; moltissimi operai diede all'arte edile. Forte fu sempre l'emigrazione periodica, debolissima l'emigrazione nelle Americhe. D'estate il paese si spopolava d'uomini. Nel 1760 certo Borira, mugnaio, aveva ucciso Giacomo Valli fu Giuseppe. Venne condannato alla forca, ma si era posto in salvo varcando i confini. Richiesto dalla Camera di Giustizia di Lugano, se desiderava l'estradizione del fuggiasco, il console rispondeva che in paese non v'erano che tre uomini, gli altri assenti. Perciò la vicinanza non osava prendere risoluzione.

LA CHIESA

Una chiesa in Magliaso è congiunta col possesso di S. Pietro in Ciel d'Oro. Non è dentro la corte, ma fuori, poco più sopra alla stessa. Appartiene al monastero pavese, è soggetta alla giurisdizione di quell'abate, è esente dalla giurisdizione del capitolo d'Agno e del vescovo di Como. Tutto fa pen-



■ Portale della chiesa sormontato dalla lapide dedicatoria, con la data di fondazione 1680, e, nel frontone, con lo stemma di Carlo Corrado Beroldingen.

sare che l'abbiano edificata i monaci di S. Pietro prima del mille, quando presero possesso della corte. A chi era dedicata? Nel privilegio di Callisto II (1120) è chiamata di S. Giuliana. Nella pergamena di Sessa e poi sempre fino alla sua demolizione, è detta di S. Quirico. Altrove S. Quirico è quasi sempre congiunto con sua madre S. Giulitta. Evidentemente nel documento pontificio, per imperizia degli amanuensi o dei copisti, il titolo della chiesa divenne semplicemente S. Giuliana. In un documento del 1280¹⁾ si chiamerà di S. Giorgio di Magliaso: bisognerà leggere S. Quirico di Magliaso, ove non debba essere S. Giorgio di Neggio²⁾. Nel seicento a S. Quirico troviamo associato S. Biagio.

Chiesa di S. Quirico.

La chiesa di S. Quirico era un modesto edificio, secondo la descrizione dataci dalle visite pastorali dei vescovi di Como. Poteva bastare per la minuscola popolazione, la quale d'altronde trovavasi a breve distanza dalla sua parrocchiale in Agno. Sorgeva dove ora è il sacro della nuova chiesa di S. Biagio. Dietro l'oratorio, verso il castello, v'era il cimitero.

Chiesa Parrocchiale.

Allorchè Carlo Corrado Beroldingen venne a Magliaso, dovette concepire immediatamente il progetto d'una nuova chiesa. A Lugano il nuovo capitano reggente prendeva il possesso del suo ufficio con un apparato di cerimonie religiose e civili nella chiesa di S. Lorenzo. Una chiesa più vasta e sontuosa di quella esistente doveva essere il tempio in cui i Beroldingen avrebbero preso il possesso della signoria di Magliaso. Doveva essere altresì l'espressione della profonda religiosità di Carlo Corrado e della gratitudine a Dio che l'aveva scampato dai pericoli delle guerre e delle battaglie. La ta-

vola marmorea incorniciata nel portale sotto lo stemma dei Beroldingen e la relativa incisione parlano come del scioglimento d'un voto.

D. O. M.
IN HONOREM MAGNAE MATRIS AC VIRGINIS
DIVORUMQUE TUTELARIUM
PRO INGENTIBUS BENEFITIIS
PIAE GRATITUDINIS
EXIGUUM PIGNUS
CAROLUS CONRADUS A BEROLDINGEN
ANNO SALUTIS MDCLXXX

La quale scritta si traduce così: a Dio ottimo massimo, in onore della Gran Madre Vergine e dei Santi Protettori, esigo pegno di pia gratitudine per gli immensi benefici ricevuti: Carlo Corrado Beroldingen 1680.

Detta iscrizione è l'unico documento che attesta la costruzione per parte del Beroldingen. Testifica altresì che alla costruzione della chiesa Carlo Corrado volse il suo pensiero prima ancora che alla costruzione del suo palazzo. Chi ne sia l'architetto, come si sieno condotti i lavori di costruzione e quanto tempo abbiano durato, non abbiamo memorie. Che nel 1680 la chiesa fosse terminata lo possiamo dedurre dall'atto col quale, nel 1681 il Beroldingen vi fondava una cappellania.

La chiesa stessa risulta di quattro grandi corpi concentrici, disposti intorno ad una superficie ovale di metri dieci per nove. Ogni corpo presenta internamente l'aspetto di doppio pilastro. A conveniente altezza, nell'interpilastro v'è nicchia con statua di evangelista in stucco di buona fattura. Una cupola a base ovale, poggia sui pilastri e termina in un grazioso cupolino o lucernario con quattro finestre. L'altezza del pavimento alla sommità della cupola è di 15 metri; il cupolino si eleva per altri m. 3,40. In basso, tra un corpo e l'altro dell'edificio, si apre una cappella con volta a botte, il che dà all'insieme della chiesa la forma di croce greca. La cappella verso occidente serve d'atrio d'ingresso, ed è profonda 3 metri come le altre due cappelle; quella verso oriente contiene l'altar maggiore ed è profonda 6 metri. Ai due fianchi di quest'ultima cappella v'è un locale ad uso sacristia, con corrispettivo locale superiore. E così la parte posteriore della chiesa presenta forme di grande rettangolo, mentre quella anteriore risponde alla forma ovale ed alla croce greca dell'interno.

L'autore del progetto dev'essersi ispirato alle linee di S. Agnese di piazza Navona in Roma, edificata pochi anni prima. Ma la soluzione del problema della facciata, ammirevole nelle sue proporzioni, è tutta sua e rivela un artista di buona vaglia. Anche il campanile, alto 26 m., è di bella architettura per le sue linee e proporzioni. Il Beroldingen però lo aveva elevato solo fino all'altezza della chiesa: venne compiuto nel 1748, alla vigilia della erezione della parrocchia, nel qual anno venne altresì accommodato il sacro³⁾. Un secondo accommodamento del sacro con terrapieno e muraglione di sostegno venne eseguito nel 1791. Tutto l'esterno della chiesa e del campanile, dalle fondamenta al tetto, venne restaurato nel 1927 e 1929. Nell'opera di restauro vennero scrupolosamente conservate, anche nei particolari, le linee della primitiva costruzione. Dentro la chiesa, pregevoli sono gli altari.

Gli altari.

Il maggiore si compone di una varietà straordinaria di marmi, in stile prettamente barocco e di lavorazione finissima.

La parte inferiore di detto altare deve essere posteriore alla costruzione della chiesa. Lo si arguisce dalla posizione troppo bassa delle due statue in istucco (S. Carlo e S. Antonio da Padova), e del quadro della «Cena» (rimossi nei restauri del 1937-1939). Nascosta dall'attuale quadro di S. Biagio, vi è un'insenatura di m. $2 \times 1,20$. Questo prova che l'architetto voleva collocare una tela di proporzioni inferiori alla «Cena». Forse il primitivo altare di piccole dimensioni, ma di valore artistico, era di legno; lo si può arguire dai pochi avanzi di un tabernacolo.

Il quadro, nascosto nella parte inferiore dall'altare, costruito più tardi, era incorniciato nello stucco. Nel 1937, per renderlo completamente visibile, venne trasportato al lato dell'epistola, e sostituito con quello di S. Biagio. Questo quadro rappresenta S. Biagio nell'atto di operare la miracolosa guarigione del bambino soffocato da una resca di pesce. Vennero tolti gli stucchi di non grande valore, e costruita l'attuale ancona in marmo, che completa la parte inferiore dell'altare.

L'architetto Pietro Giovannini si prefisse di coordinare lo stile di questa parte nuova con quello della chiesa, e le tinte dei marmi a quelle dell'altare già esistente.

Meno prezioso, ma più maestoso l'altare di S. Macario, collocato nel 1742. Incorniciata nel marmo nero, vi è una bellissima tela rappresentante la S. Famiglia e l'alcova di S. Macario di cui si parlerà a parte.

Nel 1937 si demolì la vecchia mensa in muratura, nascosta da un palio di seta, per collocarvi un altro in scagliola a intarsi. Questo era stato eseguito da Franco Soldati di Verna (Val d'Intelvi) nel 1732 per la chiesa parrocchiale di Leontica. Non sarebbe stato utilizzabile senza i lavori di restauro compiuti nel 1937 da Lorenzo Bullani di Ligornetto.

Nella Cappella di S. Macario, in cornu evangeli, è appeso un grande crocifisso, dipinto su tela a color oscuro; mirabile l'anatomia e l'espressione del volto composta a rassegnazione. È una riproduzione del Crocifisso di Rubens, conservato nel museo di Anversa, riproduzione non dall'originale, ma da una incisione.

A sinistra, entrando, si vede l'altare dell'Addolorata di più modeste proporzioni, costruito nel 1878 in sostituzione di un altro fatto in calce, i cui resti furono scoperti nel 1920, quando si dovettero eseguire dei lavori per togliere l'umidità e sostituire alcuni marmi guasti. Il primitivo altare era però in perfetta consonanza con il grandioso affresco dei fratelli Torricelli, eseguito nel 1756 per L. 200. In mezzo all'affresco, fino al 1863, trovava posto il quadro di S. Biagio, levato in quell'anno per collocarvi la statua dell'Addolorata, comperata a Milano per Fr. 500. Questa primitiva statua di bella fattura, ma guasta in modo irreparabile dal tempo, nel 1927 venne sostituita da un'altra di maggior valore artistico e con espressione di grande pietà. Fu scolpita da Giuseppe Rungaldier di Ortisei - Val Gardena (Tirolo). I quadri della Cena e di S. Biagio, che

attualmente si trovano all'altare maggiore e quelli della Sacra Famiglia, che ornano la cappella di S. Macario, sono eccellenti lavori del seicento, di fattura probabilmente italiana e posti nella chiesa dal Beroldingen.

I restauri.

Nel 1939, in cornu epistolae dell'altare dell'Addolorata, fu posto il quadro della deposizione di Gesù, togliendolo dalla casa parrocchiale. Lavoro questo non disprezzabile, ma di minor valore artistico dei sopra elencati; esso richiama alcune opere pure del Rubens.

Nel 1843 rimossi i vecchi banchi, vennero costruiti i nuovi in noce, da Antonio Gianola in Lugano.

L'anno seguente fu la volta del pulpito in legno, sostituito con uno in istucco lucido fatto da Battista Bianchi di Magliaso. Questo pulpito, fra la sagrestia e la statua di S. Matteo, fu abbattuto nel 1938 per dare miglior risalto alle linee architettoniche della chiesa. La Via Crucis fu scolpita su quattordici tavole in legno nel 1924 da un altro tirolese, Martinier di S. Ulrico in Val Gardena.

L'organo, costruito nel 1932 dalla ditta Carlo Marzoli di Varese, e collaudato dal maestro Luigi Grassi, è munito dell'apparecchio Barbieri per auto esecuzioni.

Il paramento completo in oro, stile bizantino, venne acquistato nel 1933 presso la Ditta Cardani di Milano.

L'attuale porta (dono della Signora Riva Giuseppina), sostituisce quella del 1832. Il vecchio confessionale venne installato nella cappella della Addolorata, ed al suo posto ne fu collocato uno nuovo. La Ditta Boscacci di Magliaso nel 1937 eseguì queste due opere.

Si voleva rifare la pittura della chiesa, guastata dalle infiltrazioni d'acqua nella cupola, e dall'umidità nel resto della navata. Ma prima si dovettero compiere molte altre opere di risanamento, opere eseguite tra il 1936 ed il 1941, usufruendo dei sussidi federali e cantonali per combattere la disoccupazione. Accenniamo alle principali: nel 1927 il tetto sovrastante le stanze degli stucchi, minacciava rovina. Sotto la direzione dell'architetto Bordonzotti, si eseguì una nuova impalcatura in larice; ma non presentando il tetto sufficiente garanzia contro le infiltrazioni, nel 1938 e 41 si pensò di provvedere in modo definitivo, collocando sotto le tegole lastre di eternit ondulate che hanno dato finora ottima prova.

Maggiormente urgeva togliere l'umidità nella parte inferiore della chiesa, e l'acqua che spesso volte scorreva fin sul pavimento. Si sono praticate intercapedini esterne, e specialmente scavando nella roccia, a nord della chiesa, un canale della profondità di m. 1,60 per una lunghezza di m. 18. Internamente furono costruiti canali lunghi m. 100 circa, ad arieggiare e prosciugare il fabbricato.

Il sottosuolo del pavimento consta di uno strato di ghiaia di cent. 20 e di una gittata di calcestruzzo alta cm. 12. Levate le piastrelle di cemento, poste nel 1903, dono dei fratelli Contini, il pavimento degli altari fu rifatto in piastrelle di grès, stile mosaico, grandezza cm. 2×2 , mentre per il resto della

chiesa si adoperarono quelle in formato 10 × 10. Il vecchio pavimento era in mattoni.

La tomba G. B. Quadri.

Il 20 agosto dell'anno 1936, facendosi i lavori per la posa del nuovo pavimento, venne trovata la salma di G. Battista Quadri, posta ai piedi del confessionale, a destra entrando. Dopo la constatazione del Medico delegato Sig. De Mattesi, venne posta in una cassetta ordinaria nella tomba della famiglia Quadri, costruita nel 1884. (Il comune concesse gratuitamente l'area del demolito ossario per la costruzione di una tomba per il cadavere di Antonia Quadri). Si attende dai discendenti, attualmente in America, un sarcofago più conveniente.

Le pitture.

Walter Realini di Magliaso eseguì l'ultima opera: la pittura della chiesa. L'irregolare costruzione della cupola presentava diverse difficoltà per l'ornamentazione. Dipingendo a cassettoni quadrati, come quelli di Giovanni Balzaretti nel 1890, si sarebbero ripetuti gli stessi errori. Nell'eseguire i lavori preparatori si constatò che, all'epoca della costruzione, la cupola era dipinta a tinta unica rosacea. Nel 1912 lo stesso Realini vi aveva dipinte quattro scene evangeliche: l'annuncio, l'ascensione, l'adorazione dei magi e la risurrezione del figlio della vedova di Naim, guastate però subito da infiltrazioni di acqua. Tutte le opere eseguite dal 1936 al 1939 furono progettate dall'architetto Pietro Giovannini di Curio, che studiò in modo particolare la costruzione della parte superiore in marmo dell'altare maggiore, sgraziatamente non fedelmente eseguita nei particolari. Il Beroldingen aveva promesso di collocare nella chiesa organo e campane, ma poi gli vennero meno i mezzi. In attesa di compiere l'erezione del campanile, allora costruito fino al piano ora occupato dall'orologio, vi aveva collocato una sola campana, quella tolta dalla chiesa di S. Quirico.

Le campane.

Anche le campane hanno la loro storia. La prima, di cui ci è tramandata notizia è del 1624. Ecco come è ricordata dall'interessante verbale redatto dal notaio Carlo Rusca: « 1750, ind. XIII die sabbati 21 mensis novembris. Essendo che la campana della chiesa viceparrocchiale di S. Biaggio di Magliaso si sia rotta, e però in caso, anzi in necessità di farne costruire una nuova o forse due, nella di cui costruzione conviene valersi del metallo della sodetta rotta, e volendo il comune di Magliaso sodetto ed il M. R. Sig. Don Gio. Negri, Rettore di detta chiesa viceparrocchiale di S. Biaggio, che a perpetua memoria consti della costruzione della sodetta prima come sopra rotta, richiesto il notaio sottoscritto a farne pubblico atto, mi sono portato alla presenza dell'infrascritti testimoni nella sagristia di detta chiesa di S. Biaggio ove si trova in terra deposta dal campanile la sodetta campana rotta, ed esaminata tutta diligentemente, vi si vede scolpito dalla parte superiore S. Biagio e S. Quirico, e di sotto un Crocefisso con a destra la B. V. M. ed a sinistra S. Gio. Evangelista, ed all'intorno la seguente scrittura cioè:

« D.O.M. in honorem B.V.M. et Sanctorum Blasii et Quirici. Caesa: Castoreus et Thomas Lombardus Sindaci, campanam hanc ex primis redditibus fructuum Prati inalienabilibus Vedesii a comune Maliasii Ecclesiae donatorum, fieri fecerunt anno Dni 1624 ».

La campana, o le due campane del 1750 durarono fino al 1821. Per un campanile così grande ed una popolazione che andava sempre più aumentando sembravano un'onta. Si provvedettero perciò presso la ditta Bizozero di Varese tre nuove campane del peso complessivo di ql. 15. Il comune ebbe una spesa di lire 5 mila. Per oltre un secolo le tre campane rallegrarono il paese dei loro concetti. Nel 1928 la campana maggiore era fessa: già altre due volte, a breve distanza, aveva dovuto rifondersi; le altre due si presentavano molto usate. Si cambiarono tutte e si sostituirono con un concerto di cinque nuove campane. Queste uscirono dalla fonderia Schilling d'Apolda in Turingia. Pesano complessivamente 24,89 ql. Il giorno 4 marzo 1928 vennero solennemente benedette da Mons. Bacciarini.

Culto di S. Macario.

In questa chiesa gode di culto particolare il *martire* S. Macario. Se ne celebrava la festa il giorno della traslazione ossia il quattro febbraio, immediatamente dopo quella di S. Biagio titolare della chiesa. Il giorno 5 seguiva la fiera, detta fiera di S. Biagio. Ma in seguito all'impopolare decreto governativo 6 sett. 1850, che vietava le sagre nei giorni non festivi di precetto, il Comune, dopo qualche renitenza, risolse di separare le due feste e di celebrare quella di S. Biagio alla prima, quella di S. Macario alla terza domenica di febbraio (9 genn. 1859). Il Governo concesse poi (24 gennaio 1859) che la fiera seguisse nel lunedì dopo la festa di S. Macario. Di S. Macario abbiamo le seguenti notizie. Il suo corpo venne estratto dal cimitero di S. Callisto in Roma, per ordine di Innocenzo XI, e, racchiuso in un'urna di legno, donato all'arcivescovo di Porfirio, prefetto del sacrario apostolico, al cav. Carlo Corrado Beroldingen, il primo settembre 1687. Nel diploma di consegna è notato che quello di S. Macario è nome proprio. Pirro Salomone Bompane, ufficiale della catacombe di S. Callisto, ci tramanda l'iscrizione: *M. Atica Venustina L. Vettio Macario Filio Carissimo*, e fa fede « come questa descrizione l'ho cavata dalla propria pietra, che è stata trovata alla sepoltura, dove stava il Santo Martire ».

Nulla è dato di conoscere della sua vita. Sappiamo soltanto il nome suo e quello della madre, che pietosamente l'ha composto nel loculo della catacombe, sappiamo che è martire. Quest'ultimo particolare ci è attestato altresì dal vasetto del sangue (esso pure donato al Beroldingen) ch'era posto nel loculo di sepoltura, come si usava coi corpi dei martiri. Ora prima di giungere a Magliaso passò a Como per le ricognizioni legali da parte di quella Curia vescovile. Arrivato a Magliaso, alla presenza del can. Andrea De Carli, provicario foraneo di Lugano, e dei testi can. Domenico Quadri della Cassina e prete Grisostomo Luger, cappellano di Magliaso, P. Angelo da Porto, cappuccino del convento di Lugano, ne levò i sacri resti e li racchiuse in una cassetta di cristallo e legno dorato. L'atto venne rogato dal notaio Crivelli il 20 ottobre 1688.

Nel 1741 i ferrieri di Magliaso si rivolgevano al vescovo, esponendo ch'essi avevano progettato una solenne processione col corpo di S. Macario e la celebrazione delle Quarant'Ore. Avuto rescritto favorevole, Giovanni Luca Rusca, prevosto d'Agno, il 2 febbraio 1742 trasse di nuovo alla luce, levan-

dola dall'urna, la cassetta a cristalli e compose le reliquie in un'urna più grande. Le reliquie vennero accuratamente disposte e rivestite di preziosi tessuti. Furono testi all'atto pubblico i due preti Nava, il cappellano di Magliaso Giovanni Negri ed il conte Giampietro Somazzi. Il giorno 4 febbraio avvenne la solenne traslazione, memoria della quale ci è conservata nella seguente stampa:

Per il solenne trasporto
del corpo e sangue
del glorioso martire

S. VEZIO MACARIO

Sonetto

dedicato dal Comune di Maïaso
all'Ill.mo suo Feudatario
Don Francesco Ignazio
de' Belordighen
Landscriba di Lugano

Questo, a cui novo onor di culto or dassi
È 'l Sangue di MACARIO, e queste l'Ossa;
Onde folta a ragion la pietà mossa
Gente prostrata e la Sacr'Urna stassi.
Schernendo anch'egli i dei folli, anzi sassi,
Del Tever l'onda fè di Sangue rossa,
E al suo cader la tanto in van percossa
Santa Fè stette, i Percussor suoi lassì.
Or di lucente adorno immortal palma
In Ciel con gli altri vincitori accolto
Vita gode, e mercè beata ed alma.
D'onde, se non che a noi vederlo è tolto,
Vien spesso, e intorno l'adorata Salma
Errando, n'ode al nostr'uopo rivolto.

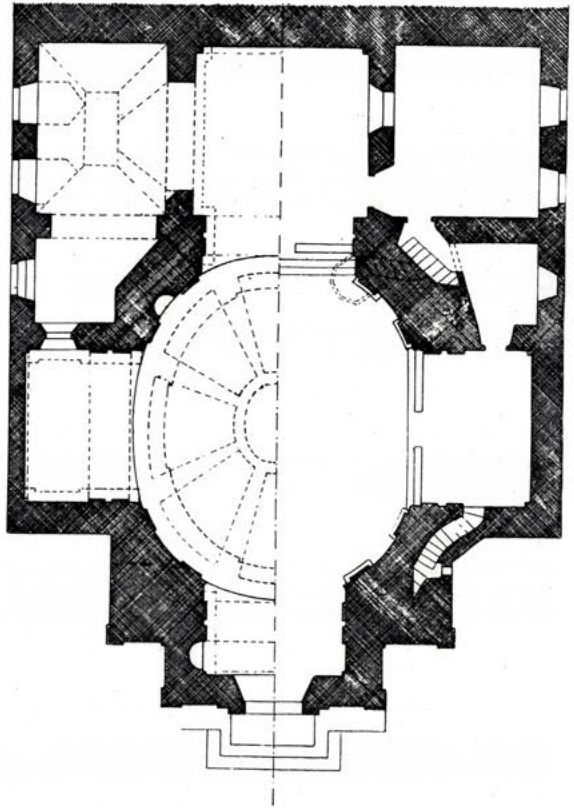
In Como, per Giambattista Peri Stampatore vescovile. MDCCXLII
Con licenza de' Superiori.

Nel 1920 venne nuovamente indorata l'urna di S. Macario e ripulita internamente. Per questo lavoro, con autorizzazione di Mons. Bacciarini, furono levati i sigilli e rimessi il 14 febbraio 1920 (Arch. parr.). In questa circostanza si stampò un'immagine rappresentante l'urna del santo, nella parte posteriore una preghiera indulgenziata da Mons. Bacciarini. L'inno composto da Don Carlo Bullotti, fu musicato dal maestro Luigi Grassi.

La popolazione nel 1939 volle ricordare il duecentocinquantenario dell'arrivo a Magliaso delle S. Reliquie (con solenne commemorazione). Il paese e la chiesa furono ornate con straordinari addobbi. Le feste s'iniziarono il 23 aprile 1939 colla visita pastorale di Mons. Angelo Jelmini. Dovevano terminare nella domenica seguente con solenne trasporto dell'urna per le vie del paese. Alla processione erano state invitate le società filarmiche di Paradiso, Montagnola e Magliaso. L'inclemenza del tempo per due domeniche successive l'impedirono.

Di S. Macario interessano ancora le seguenti notizie. Allorchè venne l'iniziativa di costruire un altare con alcova per le reliquie del Santo, si costituì una fabbrica particolare con amministrazione propria. Le offerte dovettero essere ben generose, se dobbiamo giudicare dalle opere compiute: altare in marmo nero, alcova urna di legno ben scolpito e dorato, e con cristalli, rivestimento delle reliquie in drappi di seta ricamati in oro e ornati di pietre preziose. I testamenti di quell'epoca dispongono quasi sempre delle elargizioni a favore dell'altare di S. Macario, anche parecchi anni dopo la solenne traslazione.

Le parrocchie dintorno venivano processionalmente



■ Planimetria della chiesa fatta costruire dal Beroldingen nel 1680. (Da un rilievo in scala 1:500 eseguito dagli allievi della Scuola Politecnica Federale di Zurigo, l'anno 1923).

il giorno della festa o altro giorno nel corso dell'anno a venerare le reliquie del martire: esse ritenevano grande privilegio per Magliaso quello di possedere tutti i resti mortali dello stesso. Ancora al presente i pellegrinaggi all'altare di S. Macario sono in uso nei tempi di pubbliche calamità.

La festa stessa ebbe le sue vicende. Nei patti per la separazione della parrocchia d'Agno il capitolo della collegiata aveva riservato

« la piena padronanza al Preposto intorno all'altare di S. Macario, così che possa ad ogni sua occorrenza andare a cantare Messa e fare le altre Funzioni a quello, con tutta libertà, solo premesso un avviso al vicecurato ».

I Magliasesi subirono quell'imposizione. Ma poi venne il momento della riscossa. Sulla fine del sec. XVIII (così la tradizione che abbiamo raccolta) il prevosto si era presentato con due canonici per le funzioni della festa di S. Macario. Trovò chiusa la chiesa e non ebbe modo d'entrarvi. La dura lezione giovò, e d'allora in poi il prevosto non prese più a ingerenza.

I rivolgimenti politici e le condizioni miserabili, nelle quali vennero a trovarsi i nostri paesi sulla fine del settecento e nel primo quarto dell'ottocento, diminuirono molto l'importanza e la solennità della festa di S. Macario. Ma poi si riprese. Ai 25 gennaio 1825 una risoluzione municipale stabiliva che la festa dovesse celebrarsi nel modo seguente:

- « 1. Ci sarà una banda musicale.
2. Si cercherà un corpo militare del contingente della forza di 25 uomini, compreso un Ufficiale.
3. Si farà parare la chiesa secondo il solito.

4. Ad ogni soldato o basso ufficiale nel numero di ventiquattro si darà una gratificazione di una lira di Milano per ciascheduno.
5. L'Ufficiale sarà trattato a pranzo congiuntamente al clero.
6. Saranno provvedute otto lirette di polvere fina da consegnarsi al militare per le scariche che devono servire a decorare la fonzone.
7. Saranno provvedute altre lirette quattro di polvere di artigiano per lanciare alla sera della vigilia le cosiddette fusette o raggi.
8. Si bonificheranno al parroco per il solito pranzo del clero il distacco del contingente e per una Messa bassa che invitato secondo l'uso e per il pranzo dell'Ufficiale comandante deve a cura del parroco celebrarsi alla mattina della festa e per la solita provvisione delle ostie e per il panegirico, in tutto lire quaranta. E ben inteso però che questo assegno di lire quaranta non deve fare stato per l'avvenire, riserbandosi ogni anno la Municipalità tanto a fissare le spese della festa, quanto la retribuzione da darsi in tale occasione, secondo le emergenze, al parroco stesso.
9. Si provvederà la solita cera.
10. I signori Sindaci della chiesa, cioè il Sig. Rettore ed il Sig. Domenico Crescionini sono incaricati di dare esecuzione a questa risoluzione ed alla prima riunione della Municipalità che avrà luogo dopo la festa di S. Macario daranno un conto esatto di tutta la spesa che sarà occorsa.
11. Per fare fronte alla spesa sudetta la Municipalità assegna ai Sig. Sindaci della chiesa:
 - a) il prodotto del letame di questua, da vendersi all'asta in giorno di festa;
 - b) il prodotto del fieno di questua da vendersi parimenti all'asta in giorno di festa;
 - c) il prodotto della questua di fortuna cosiddetta, ossia dell'estrazione del fazzoletto per sorte.
 Essa rimborserà ai Sindaci ciò che mancasse per coprire le spese che si faranno in proposito. »

E questo modo si usò per molti anni. Neppure al presente quella di S. Macario ha cessato d'essere una delle più attraenti sagre dei dintorni, malgrado il cessato apparato militare.

Altre feste particolari. S. Quirico non ha più culto speciale in questa chiesa. Come sia venuto in onore S. Biagio, non ci consta. A lui esclusivamente venne dedicata la nuova chiesa costruita dal Beroldingen. L'altare di S. Biagio era nella cappella che ora è dell'Addolorata. Vi pendeva la grande pala, che venne rimossa nel 1863 per far posto alla statua dell'Addolorata. La festa di S. Biagio era la sagra principale di Magliaso ed era seguita da fiera. La fiera andò decadendo, causa il dazio d'Agno por-

tato a Magliaso nel 1809! la festa stessa passò in secondo ordine, dopo il 1859. Fino a quell'anno la festa di S. Macario seguiva come appendice quella di S. Biagio e veniva celebrata come anniversario della traslazione avvenuta il 4 febbraio 1742. Quando, come si disse sopra, la festa di S. Macario venne stabilita alla terza domenica di febbraio, e a quella fu fatta seguire la fiera, la festa di S. Biagio, rimasta al 3 febbraio o alla domenica seguente, venne sovrachiarata dalla solennità di S. Macario.

Ogni paese onora la Madonna con festa particolare. Anteriormente alla fondazione della confraternita il centro della divozione alla Madonna era l'attuale cappella di S. Macario, dov'è appeso il grande quadro della S. Famiglia. Non sappiamo tuttavia che vi fosse, nel corso dell'anno, solennità particolare. Fondata la confraternita, l'Addolorata divenne la Madonna di Magliaso. La solennità vien celebrata nella domenica di Passione.

Antica è altresì la festa di S. Maria Maddalena. Ora è celebrata con Messa cantata, per la quale la popolazione dà offerta speciale. La tradizione vuole che la festa abbia avuto origine da un voto a ottenere la grazia della preservazione dalla grandine. Più recente è la festa di S. Rocco. Risale al colera del 1867. Un carrettiere, proveniente da Luino e di passaggio a Magliaso, comunicò il morbo alle persone che pietosamente lo curarono. Il morbo si propagò e ben 21 persone soccomberono⁴⁾. Il cimitero dei colerosi, aperto lontano dalle abitazioni, in fondo al Vedeggio, parla ancora della trepidazione e delle disgrazie che colpirono Magliaso in quel mese d'agosto. L'autorità comunale ordinò le misure igieniche del caso. La popolazione si affidò alla protezione divina. Sulla via, che ancora al presente chiamasi S. Rocco, al muro d'una casa, era dipinto un gruppo con questo santo. La popolazione si raccoglieva tutte le sere in orazione davanti l'immagine. Passato il flagello, la Municipalità prese l'iniziativa di organizzare una colletta in paese « all'uopo di celebrare Messa in terzo con predica il giorno di S. Rocco, in ringraziamento della poca estensione del fatal morbo dell'anno scorso » (risol. 2 ag. 1868 e 8 ag. 1869). Così s'introdusse l'uso, che dura tuttora, di solennizzare il giorno di San Rocco⁵⁾.

1) Brentani, Cod. dipl. tic. I, pag. 128.

2) La vecchia chiesa di Neggio era dedicata appunto a S. Giorgio e sorgeva al ponte sulla Pigoggia, ove attualmente è la grotta di Lourdes. Di S. Giorgio chiamavasi però anche il castello di Magliaso; non è quindi improbabile che il notaio avesse avuta in vista la chiesa che sorgeva nelle vicinanze del castello.

3) Questo particolare lo conosciamo dagli atti di governo del capitano Schumacher. « 1748 11, gennaio. Avanti l'Imo sig. Capitano Reggente di Lugano è comparso il M. R. Sig. Don Gio. Negri, abitante in Magliaso supplicando Sua Signoria Illma di voler concedere la licenza di poter far carreggiare cioè condurre ogni sorta di materiali e legnami con tutto ciò che farà di bisogno per inservire alla fabrica del campanile e cimitero della chiesa del detto luogo di Magliaso, cautamente, sicuramente ed impunemente in tempo di festa - Dominatio Illma concessit ut supra. »

4) **Morti del colera nell'anno 1867:**

Giugno 6 - Giovanni Parini
7 - Gioconda Biasca
8 - Antonio Panzera - Maria Kuac
9 - Maria Parini

15 - Maria Conconi

25 - Margherita Parini

26 - Felicità Monti

30 - Giovanna Monti

31 - Giuseppina Macchi.

Luglio 29 - Rosina Guggiari.

Agosto 1 - Carolina Crescionini

2 - Marianna Salvadè

3 - Maria Guggiari

4 - Giuseppina Guggiari - Giuseppina Panzera -

Maria Crescionini

5 - Lucia Guggiari

6 - Teodolinda Bernasconi

5) Vi era stato un fuggi fuggi dal paese, ma la maggior parte della popolazione rimase alle proprie case. Nel comune venne costituita una commissione sanitaria speciale, incaricata di provvedere i soccorsi alle famiglie bisognose e le medicine. Queste spese e le gratificazioni causarono al comune un disborso di fr. 2000. Commovente è l'ordine del giorno proposto dal municipale Giacomo Quadri e votato dall'assemblea 31 agosto 1867.

Fondazioni ecclesiastiche

La chiesa di S. Quirico, alla quale succedette quella di S. Biagio, è la più antica fondazione ecclesiastica in Magliaso. Non ebbe però mai dote vistosa. Da un atto 22 dic. 1445, nei rogiti Avanzini di Curio, risulta che possedeva terreni in territorio di Pura e Caslano, al luogo detto la Vignazza (Piazza?) Da un altro atto, 5 maggio 1526, appare proprietario d'una selva al monte di Volera in Pura e d'un'altra in Valcaldana, Caslano, affittate per lire 2 soldi 8 e un pollastro, e coll'obbligo nell'affittuario di piantare dieci novelle ogni anno. Nel 1528 è nominata la « pianola di S. Quirico » nella Campagna di Magliaso, terreno di meno d'una pertica; e nel 1553 altro terreno alla Monda, affittato per lire 2 soldi 16.

Nel periodo di S. Pietro in ciel d'oro la chiesa era governata da quei religiosi. In seguito troviamo alla sua amministrazione dei monaci, ossia fabbricieri deputati dalla vicinanza. Nel 1352 v'è una monaca, la quale siede a consesso coi cappellani e monaci di diverse chiese della pieve per la difesa di diritti contro il prevosto. Solo più tardi troviamo dei cappellani-rettori. Il primo che incontriamo è il prete Simone Quadri della Cassina d'Agno, nominato nello strumento 5 maggio 1526. Dopo di lui è rettore il prete Antonio de Fossato d'Oro d'Agno.

Essendo molto vicina alla collegiata parrocchiale di Agno, la chiesa di Magliaso non poteva avere grande importanza nè economica nè religiosa. Nella festa del titolare veniva il prevosto a cantare la Messa: era retribuito colla limosina offerta dal popolo.

Non v'era Messa nelle domeniche e nelle feste, dopo la partenza dei religiosi. Solo alcune volte nel corso dell'anno celebrava il cappellano-rettore, secondo l'intesa fatta colla vicinanza o per soddisfare alla pietà dei privati committenti. Non v'erano feste votive, quali troviamo altrove.

■
Il beneficio Rusca. Nel 1545 Giovanni Pietro Rusca fondò una cappellania per Messa ebdomadale alla cappella di S. Biagio entro la chiesa di S. Quirico.

Il beneficio non fu mai cospicuo, ora è al tutto impoverito. Il primo titolare è il prete Antonio Fossato, ch'era altresì cappellano-rettore di S. Quirico: è stato nominato dai patroni il 15 dicembre 1546. Poi conosciamo un Giuseppe fu Francesco Rusca, che non giunse al sacerdozio e dimise il beneficio nel 1684. Il 24 ottobre 1684 è nominato il chierico Galeazzo Quadri della Cassina: morì prete, e nel beneficio gli successe il prete Francesco Bornaghi di Pura. Decesse il Bornaghi, divenne cappellano, nel 1734, prete Giovanni Negri di Fescoggia. L'ultimo beneficiario che conosciamo è prete Bartolomeo Verda di Lugano, il quale, nel 1771, dava il suo consenso alla concessione livellaria del bosco in Bregasciolo, territorio di Pura, a Gaspare Parini. Il Beneficio Rusca nel 1824, quando venne trasferito a Bioggio possedeva:

1) Alla roggia un prato di mq. 572, venduto nel 1899 (Av. Andrea Censi) da Edoardo Rusca fu Franchino e Franchino Rusca fu Eugenio per Fr. 333 a Pietro Rezzonico.

2) Un campo in « campagna » di mq. 496 che costituisce l'attuale dote.

3) Il Ronchetto sottostante alla chiesa, ceduto nel 1829 (rogito avv. Francesco Orlandi) in livello con diritto di riscatto, ai fratelli Domenico e Natale Crescionini, coll'obbligo di pagare L. 10 all'anno. La fondazione Crescionini e Maspoli Michele nel 1930, usando del proprio diritto, riscattavano detto livello e vendevano la proprietà nel 1934 al beneficio parrocchiale.

La Famiglia Rusca di Bioggio, nel 1928, rinunciava in favore dell'Ordinario diocesano al diritto di juspatronato. Mons. Bacciarini, con atto del 16 dicembre 1929, restituiva il beneficio alla sua sede primitiva, la chiesa parrocchiale di Magliaso.

■
Il beneficio dei SS. Quirico e Biagio. Allo scopo d'avere miglior governo nella loro chiesa e un sacerdote proprio in certe solennità dell'anno, i terrieri di Magliaso adirono il Vescovo ed ottennero l'erezione del beneficio semplice dei SS. Quirico e Biagio. Non abbiamo copia dell'atto di fondazione: abbiamo invece l'atto, 13 agosto 1626, d'immissione del prete Giangiacomo Carli di Lugano, nel quale è detto che l'erezione del beneficio è recente, e che il Vescovo aveva data l'istituzione canonica l'11 agosto 1626. Il beneficio venne dotato dei beni, che prima erano della chiesa. Lo deduciamo dall'inventario eretto nel 1698. I suoi beni sono una selva « alle Mete di Brigasiolo » in Pura, quattro pertiche « ad Muratium » in Caslano, la pianola di S. Quirico in Magliaso (di tavole 14 $\frac{1}{2}$), un prato alla Monda (d'una pertica), un orto di dodici tavole, alla chiesa di S. Quirico, un fitto di due staia di frumento da pagarsi dall'Ospedale di Lugano, usufruttuario di certi beni in Vezia, lasciati a S. Quirico, un fitto di 24 soldi sopra un terreno alla Piazza di Pura.

■
La cappellania comunale. Nè il beneficio Rusca, nè quello dei SS. Quirico e Biagio importavano l'obbligo della residenza e neppure quello della Messa festiva. Alla Messa festiva continua provvedette la vicinanza, destinandovi i redditi del « prato del comune ». Quel prato era al Vedeggio e misurava 10 pertiche. Già nel 1624 i fitti erano stati dichiarati inalienabili. I primi fitti servirono ad acquistare la campana posta sul campanile nel 1626, come sopra abbiamo visto. Il 2 febbraio 1647 la vicinanza investiva di quel prato, a titolo di locazione, il prete Domenico Quadri della Cassina, presente ed accettante, per sette anni. Come corrispettivo, il Quadri doveva celebrare la Messa festiva ed altre ancora nella chiesa di Magliaso, secondo una nota presentatagli. Poteva farsi supplire da altro sacerdote, purchè gli corrispondesse lo stipendio in ragione di scudi 10 d'oro all'anno.

■
La cappellania Beroldingen. Carlo Corrado Beroldingen, con atto 4 dicembre 1681 (ricevuto nei rogiti di Pietro Ferrari di Lugano) fondava nella nuova

chiesa di S. Biagio, da lui eretta sul posto di quella di S. Quirico, una cappellania mercenaria, amovibile e laicale, di patronato suo e dei suoi eredi e successori, per la Messa quotidiana. La dotò di 54 pertiche di buon terreno poste in diverse località nel territorio di Magliaso. Conosciamo due cappellani, che si succedettero nella cappellania: Grisostomo Luger (Urano?) e Giacinto Delprete d'Astano: erano come cappellani di corte del Beroldingen. La fondazione Beroldingen assorbì la cappellania comunale, nel senso che gli oneri di questa vennero imposti al cappellano di nomina Beroldingen, e i vicini cedettero al Beroldingen il prato del Vedeggio. Su di ciò dà informazione il Vescovo Bonasana, che negli atti delle sue visite (1702 e 1709) lasciò scritto che nella chiesa si celebra quotidianamente, e che l'onere della Messa festiva assunto dalla comunità passò all' Ill.mo Signore, il quale si impossessò del prato destinato a quell'onere. In via di fatto il Beroldingen s'era impossessato anche dei beni del beneficio dei SS. Quirico e Biagio. Alla liquidazione della sostanza Beroldingen i vicini di Magliaso si sobbarcarono ad una causa in difesa sia della cappellania comunale che del beneficio dei SS. Quirico e Biagio. Poterono rivendicare 26 pertiche nella Campagna del Vedeggio in nome della cappellania e del beneficio.

■
Fondazione « Eredi Pietro Crescionini ». Pietro Crescionini ebbe due figli: Giovanni, morto il 3 settembre 1923 e Genoveffa, defunta il 9 gennaio 1926.

Costei, vedendo che presto la famiglia sarebbe estinta, volle perpetuarne la memoria con una fondazione che ne ricordasse il nome.

Con testamento, redatto dall'avv. Gastone Bernasconi, il 7 ottobre 1925 e pubblicato il 14 Gennaio 1926, lasciava a questo scopo tutti i suoi beni stabili, gravati, dall'onere di SS. Messe. Stabiliva che l'autorità di sorveglianza fosse esercitata dall'Ordinario Diocesano e « nessun altro ». Questi doveva « prescrivere un ordinamento più completo a questa Fondazione ed a suo giudizio ». A Lui solo spettava sciogliere qualsiasi questione che potesse sorgere relativamente alla stessa.

■
Il beneficio parrocchiale. Il cappellano di Magliaso non aveva che obblighi di Messe. Diritti e doveri nei battesimi, nei matrimoni, nelle sepolture, nell'assistenza ai moribondi, nell'istruzione religiosa, nella cura d'anime insomma appartenevano al prevosto.

Altrove, nella pieve, i cappellani delle comunità venivano autorizzati anche alla cura d'anime, da esercitarsi in nome del prevosto. Si formarono così le viceparrocchie, nelle quali, materialmente v'era tutto l'avviamento parrocchiale. L'istituto della viceparrocchia preparò la parrocchia distaccata ed indipendente dalla matrice plebana. Magliaso è il paese più vicino ad Agno. Il bisogno d'un ordinamento viceparrocchiale o parrocchiale non si fece sentire tanto presto. Effettivamente Magliaso è l'ultima terra

della Pieve che ebbe la sua autonomia parrocchiale. Lo smembramento dalla plebana d'Agno e l'erezione della parrocchia di Magliaso avvenne per atto di Mons. Agostino Maria Neuronì, vescovo di Como, nel 1748. La domanda per l'erezione della nuova parrocchia venne fatta al vescovo dai terrieri. Ma dalle circostanze che l'accompagnarono appare che Mons. Neuronì stesso ne aveva presa l'iniziativa.

Entrato vescovo di Como il 9 settembre 1746, Mons. Neuronì scelse come luogo di villeggiatura Magliaso, presso suo cognato il conte Giampietro Somazzi. La prima villeggiatura fu quella dell'autunno 1746. Il 25 ottobre dell'anno seguente il cancelliere vescovile Giuseppe Zezi, presente col vescovo a Magliaso, stendeva il verbale dell'assemblea, nella quale i terrieri risolvettero di domandare la separazione dalla parrocchia d'Agno e l'erezione d'una cura propria e particolare in Magliaso. La supplica rimase giacente fino alla primavera seguente. Ma intanto il vescovo autorizzò il cappellano Giovanni Negri alla cura delle anime. Costui subito eresse il fonte battesimale ed iniziò i libri parrocchiali. Nel maggio 1748 Mons. Neuronì era di nuovo a Magliaso. Faceva la visita pastorale nei diversi luoghi della Pieve d'Agno: a Magliaso teneva il suo quartiere. In quell'occasione condusse a termine l'affare della nuova parrocchia.

Il capitolo della collegiata d'Agno venne richiesto il 6 maggio del suo consenso. Lo diede, aggiungendo alcune condizioni. Tra esse che Magliaso dovesse rimanere dipendente dalla matrice e dal prevosto come semplice vicecura; che prevosto e capitolo conservassero i diritti intorno all'altare di S. Macario, nella festa di S. Biagio e nei funerali.

Escluse che la processione nella terza domenica del mese si tenesse contemporaneamente a quella della collegiata e che nella chiesa di Magliaso si erigesse una Confraternita simile a quella della Collegiata. Al curato di Magliaso impose d'intervenire ad Agno nelle funzioni del sabato santo e nel Corpus Domini; alla chiesa di Magliaso di pagare ogni anno alla matrice due libbre di cera. Il Comune avrebbe dovuto assumersi l'obbligo di pagare al prevosto la primizia in sedici staia di segale « polita », in vece di quella che, in ragione di mezzo staio per fuoco, veniva pagata dai singoli capifamiglia.

Il vescovo non ammise che Magliaso dovesse rimanere dipendente dalla matrice e dal prevosto: smembrò invece e divise dalla matrice d'Agno la chiesa di S. Biagio e la elevò in rettoria con cura d'anime per tutto il territorio di Magliaso. Ammise le altre condizioni presentate dal capitolo, eccetto quella della cera che la chiesa di Magliaso avrebbe dovuto pagare alla matrice, e quella della primizia da pagarsi dal Comune anziché dai singoli fuochi.

I terrieri di Magliaso avevano chiesto che il loro parroco si chiamasse Rettore (con questo nome chiamavasi già prima il cappellano, e probabilmente volevasi eludere una questione di nome, quale sarebbe stata sollevata dal capitolo, se il curato, anziché vice-parroco si fosse chiamato parroco); avevano assegnato al Rettore, pro tempore, il godimento

delle 26 pertiche prative e campive con stalla, poste al Vedeggio e di ragione della cappellania comunale e dell'antico beneficio dei SS. Quirico e Biagio, nonchè il diritto d'abitazione nei locali addossati alla chiesa; si erano inoltre obbligati a pagare al Rettore cento lire milanesi all'anno, a mantenere la chiesa, le suppellettili, la cera, l'olio della lampada del SS. Sacramento.

Il Vescovo riconobbe perciò ai terrieri il diritto di nominare il Rettore, e istituì primo Rettore il cappellano Giovanni Negri desiderato dal Comune. L'atto venne steso a Magliaso il 7 maggio 1748. Per la storia del beneficio parrocchiale noteremo ancora che il terreno al Vedeggio, con autorizzazione vescovile, venne venduto nel 1878 a fr. 286 la pertica. Il Comune incassò il prezzo.

■ Quanto alla casa parrocchiale dobbiamo registrare una storia assai complicata.

Il Beroldingen aveva costruita la chiesa come un corpo isolato. Oltre le due sagrestie ai fianchi della cappella dell'altare maggiore essa aveva due stanze superiormente alle due sagrestie: stanze di scarico e di servizio della chiesa, colla quale comunicavano unicamente mediante due scalette interne. In seguito il Beroldingen diede accesso esterno alla stanza verso mattino mediante una scala in vivo, costruita lungo il muro esterno dietro l'altare maggiore.

Fu così preparata la modesta abitazione del cappellano di fondazione Beroldingen.

Nel 1688 il Beroldingen costruiva il suo palazzo sotto la torre. Un lato, la galleria, si protese verso la chiesa; si fabbricò anzi sulla stessa chiesa, dal lato ovest, e ne vennero una camera a volta di botte in capo alla galleria, un'altra sopra l'arco della cappella dell'altare maggiore e la loggia ad archi sopra la cappella di S. Biagio.

Queste stanze vennero ornate con pregevoli stucchi e cinque affreschi rappresentanti: La Trinità, la Crocifissione, la nascita di Gesù, la fuga ed il ritorno dall'Egitto.

Il prof. Ervino Poessel da Zurigo, nel 1942, attribuì le pitture a Francesco Antonio Giorgioli da Meride; giudizio confermato dal confronto di esse con quelle dipinte dal Giorgioli a Rheinau. (Vedi Rivista storica ticinese pag. 793).

Quando? Non prima del 1688, poichè, come sopra si è detto, le stanze non erano costruite, non dopo il 1690, data che segna la decadenza del Beroldingen. Quanto agli stucchi finora non si può indicare l'autore. Difficile è pure stabilire lo scopo per cui vennero così ornate le tre stanze.

La galleria, elevata d'un sol piano, aveva il suo ingresso di gala da mattino. Vi si accedeva per uno scalone, che saliva nella direzione da nord a sud. Dal pianerottolo alla sommità dello scalone, altro scalone discendeva nella direzione opposta, e cioè verso la chiesa: alla prima rampa, la cui base copriva quella del nuovo scalone parrocchiale superiore, seguiva la seconda rampa, come esiste tuttora. Per recarsi alla chiesa, il Beroldingen e la sua

corte discendeva per questo scalone che metteva alla cosiddetta sagristia vecchia¹⁾.

Le nuove costruzioni del Beroldingen in tanto giurarono all'abitazione del cappellano, in quanto stabilirono un passaggio coperto fra le due sale poste sopra le due sagrestie e guadagnarono allo stesso la camera a volta di botte in capo alla galleria. Ma l'accesso dalla pubblica via all'abitazione non era dato che dalla porta aperta al fianco della cappella di S. Biagio²⁾. Qui v'era un piccolo atrio da dove una scaletta conduceva ad una cucinetta e poi alla sala. L'abitazione del cappellano era quindi ben misera: i pochi locali a sua disposizione neppure uniti tra di loro.

Allorchè si inaugurò la parrocchia, non si seppe fare di meglio per l'abitazione del rettore. Vero è che il secondo rettore, il Vegezzi, poteva abitare in casa propria; il Bettolini, nominato nel 1768, declinò la nomina, dopo che conobbe le condizioni della casa, ed il Bottani, venuto nel 1769, finì per comprarsi una casa in paese, lasciando disabitata la casa parrocchiale.

Morto il Bottani, il problema della casa parrocchiale ritornò d'attualità. Se ne aspettava la soluzione dai Morosini, proprietari dei fabbricati costruiti dal Beroldingen: ma essi facevano il sordo. Solo nel 1818 Giuseppe Morosini concesse le stanze superiori all'attuale sala parrocchiale ed alla cappella di San Biagio. Nelle condizioni v'era che la parrocchia costruisse una scala propria di accesso a quelle stanze e rinunciassero all'uso dello scalone. La nuova scala venne allora ad ingombrare la sala parrocchiale superiore alla sagristia vecchia: si erano guadagnati locali al piano superiore e quasi perduto uno dei due locali al primo piano. A compensare questa perdita si progettò di elevare un terzo piano sopra la sagristia vecchia. Il progetto venne contrastato dal Morosini, come contrario all'estetica della chiesa e del vicinato, e perciò venne abbandonato.

La casa era sempre ancora angusta, il corpo principale volto a ovest. Presso il clero era malfamata, sì vero che tre nomine di rettori fatte nel 1847, ed una nel 1865, andarono a monte per questo preciso motivo, e altri rettori, in altri tempi si dimisero. Nel 1866 una convenzione col conte di Collobiano di Torino, succeduto ai Morosini, peggiorò ancora la condizione dell'abitazione del rettore. La convenzione tolse alla casa la sala migliore, quella volta a est, sopra l'attuale sagristia. Come magro compenso fu concessa la legnaia sopra la stalla parrocchiale e il terreno che divenne orto parrocchiale. Gli interessi della parrocchia vennero trattati senza comprensione.

Nel 1874 il Tizzoni, da poco rettore, attuando un vecchio progetto allestito nel 1820, introdusse delle innovazioni assai indovinate. A sue spese (il comune gli accordò un sussidio di fr. 100) costruì una nuova scala ove ora vi è lo studio al piano superiore, inserendola quasi per intero nel muro della chiesa, fortunatamente assai forte di spessore. Tolsse così l'ingombro della sala, che poi, con opportuni tavolati trasformò in cucina, in saletta e in andito al

1) Non v'era in fondo allo scalone l'uscio sulla pubblica via. Questo (che ora è l'ingresso alla casa parrocchiale) pare sia stato aperto solo nel 1769. Nell'atto di nomina del rettore Bottani il capitano Bernardino Fè si era offerto ad aprirlo

a sue spese, per maggior comodo del rettore e per far cosa gradita al comune.

2) La si chiamava portina nuova, perchè verosimilmente aperta qualche tempo dopo il collaudo della chiesa.

vestibolo della nuova scala. Abolì pure l'accesso dall'atrio vicino alla cappella di S. Biagio e nel piano superiore di questo atrio pose i primi gradini della nuova scala³⁾.

Una migliore sistemazione della casa parrocchiale fu resa possibile solo colla convenzione seguita nel 1907, allorchè il Collobiani risolse di abbattere la galleria. La parrocchia perdettesse la legnaia, ch'era al di là del muro divisorio, ma ricuperò la sala sopra la sacristia e il vano per il nuovo scalone. Così la casa parrocchiale e la chiesa rimasero un corpo solo segregato da ogni altra proprietà privata. Il riordino intrappreso nel 1918 dal rettore Locarnini migliorò sensibilmente le condizioni della casa.

Abbiamo discusso del beneficio e della casa parrocchiale: ora diamo la serie dei rettori:

ELENCO PARROCI

1. Negri Don Giovanni, di Fescoggia, dal 1748 al 1754⁴⁾ di Magliaso.
2. Dott. Vegezzi Don Giovanni, dal 1754, al 1768, decesso a Magliaso 1782.
3. Bottani Don Carlo Bartolomeo, del Molino di Biogno, dal 1769 al 1812.
4. Bettelini Don Giuseppe, di Caslano, dal 1813 al 1821.
5. Rusca Don Antonio, d'Agno, dal 1822 al 1826 (andò prevosto a Giubiasco).
6. Brocchi Don Santino, di Montagnola, dal 1826 al 1842.
7. Andina Don Francesco, dal 1843 al 1847.
8. Righini Don Pietro, di Bedigliora, dal 1848 al 1865, decesso in Magliaso 1897.
9. Bernasconi Don Davide, di Riva S. Vitale, dal 1867 al 1873.
10. Tizzoni Don Luigi, da Milano, dal 1873 al 1882 (andò canonico ad Agno)
11. Fassora Don Giuseppe, di Sonvico, nel 1887⁵⁾
12. Gianini Don Paolo, di Brè, dal 1891 al 9 genn. 1894.
13. Canonica Don Cesare, dal 1894 al 1898.
14. Gobba Don Giovanni di Caslano, dal 1899 al 1907.
15. Grassi Don Michele, d'Iseo, dal 1908 al 1917.
16. Locarnini Don Agostino, di Montecarasso, dal 1918 al 1944.

La cappellania Quadri. Venne istituita dal Landamano avv. Giovanni Battista Quadri, con suo testamento 11 marzo 1837 e codicillo 9 aprile 1839. Essa importa, in primo luogo, la celebrazione d'una messa feriale in suffragio dei defunti della famiglia e della parrocchia; in secondo luogo una messa nei

giorni festivi per comodità della popolazione. La dote venne costituita sopra beni stabili e doveva produrre annualmente Lire 400. Ora ne è debitore il comune di Magliaso che ha incassato il capitale corrispondente. La cappellania non potè venir attuata che nel 1868, causa le ristrettezze della famiglia Quadri. Fu cappellano Don Pietro Righini. Ora i redditi bastano solo per gli oneri delle Messe feriali non prescritte dal fondatore.

La cappellania Quadri è venuta molto opportunamente a soddisfare un bisogno sentito dalla popolazione. Dalla fondazione della parrocchia vi fu in Magliaso, salvo alcuni intervalli, una prima Messa letta, oltre la parrocchiale, detta da sacerdoti residenti in parrocchia. Tali sacerdoti furono: Don Giambattista Quadri dei Vigotti, decesso nel 1775: fu sempre domiciliato in Magliaso e non ebbe mai mansione altrove; il Dott. G. B. Fè, residente al Torchio almeno dal 1750 ed ivi decesso nel 1763; il Dott. Giovanni Vegezzi, ex rettore dal 1754, decesso in Magliaso nel 1782; Don Pietro Talamona, residente per alcuni anni in Magliaso, dove coprì la carica di fabbriciere intorno al 1820; Don Franchino Bernasconi, nativo di Magliaso e qui convivente colla sua famiglia fino al suo decesso avvenuto nel 1834, e suo fratello Don Giuseppe, che andò poi prevosto a Bironico; Don Agostino Crescionini, che fu per qualche tempo cappellano a Freggio in Leventina, e morì a Magliaso nel 1850. Per la Messa bassa festiva si servì per diversi anni, a far capo dal 1854, di Don Giuseppe Biasca di Caslano e dopo il 1855 del canonico Delfino Banchini di Neggio.

LA CONFRATERNITA

Nella Fondiaria della parrocchia vi fu messa la clausola, posta dal Capitolo di Agno, che in Magliaso « non venga eretta una confraternita simile alle erette nella collegiata ». La popolazione di Magliaso fece domanda, perchè fosse fondata quella dell'Addolorata. Don Giovanni de Negrìs, primo rettore, con atto notarile di Carlo Antonio Rusca, in data 26 gennaio 1749 « istituisce la Confraternita dei Servi di Maria sì per li uomini che per le donne » in virtù del « privilegio concesso dal RR. P. Fran.co M.a Pecoroni, priore generale di tutto l'ordine dei servi della B. V. Maria in Roma sotto il 17 Febbraio 1748 ed approvato in Como sotto li 6 Agosto 1748 ».

La cappella della confraternita fu quella allora chiamata di S. Biagio. Sotto il quadro del santo fu posto un altro ovale rappresentante l'Addolorata. Questo spiega perchè i Torricelli, dipingendo la cappella, posero in mano ai due angeli gli emblemi dei dolori della Madonna.

3) Dopo che il Beroldingen aveva costruito lo scalone e praticato alla base dello stesso l'entrata alla sagristia vecchia, era stato otturato l'uscio di comunicazione fra l'atrio e la predetta sagristia. L'atrio non servì che per la casa parrocchiale. Solo nel 1836 si aprì il passaggio che mette alla navata della chiesa, e nel 1842 la vecchia comunicazione alla sagristia vecchia, divenuta oratorio della confraternita e coro degli uomini.

Più tardi abbattuto il muro di separazione fra l'atrio e la vecchia sagristia si formò un sol locale. Ma gli uomini nella maggior parte non potevano sentire ugualmente la predica e vedere il celebrante. Per questo nel 1919 si è tolta la parete nella quale vi era una finestra ed una porta, e formando un grande arco di sostegno, si unì il coro al presbiterio. Ne fu danneggiata un po' l'estetica, ma ne ebbe vantaggio la pietà ed il culto.

4) Era già cappellano a Magliaso. Fu presente all'atto di erezione della parrocchia e divenne primo rettore. Decesso a Magliaso venne sepolto al lato dell'epistola dell'altare di S. Macario. In quel lato era la sepoltura dei preti. Prima di Lui vennero sepolti Don Grisostomo Lùger e Don Giacinto del Prete. Dopo di lui Don Giovanni Vegezzi, Don Giuseppe Bettelini e Don Franchino Bernasconi.

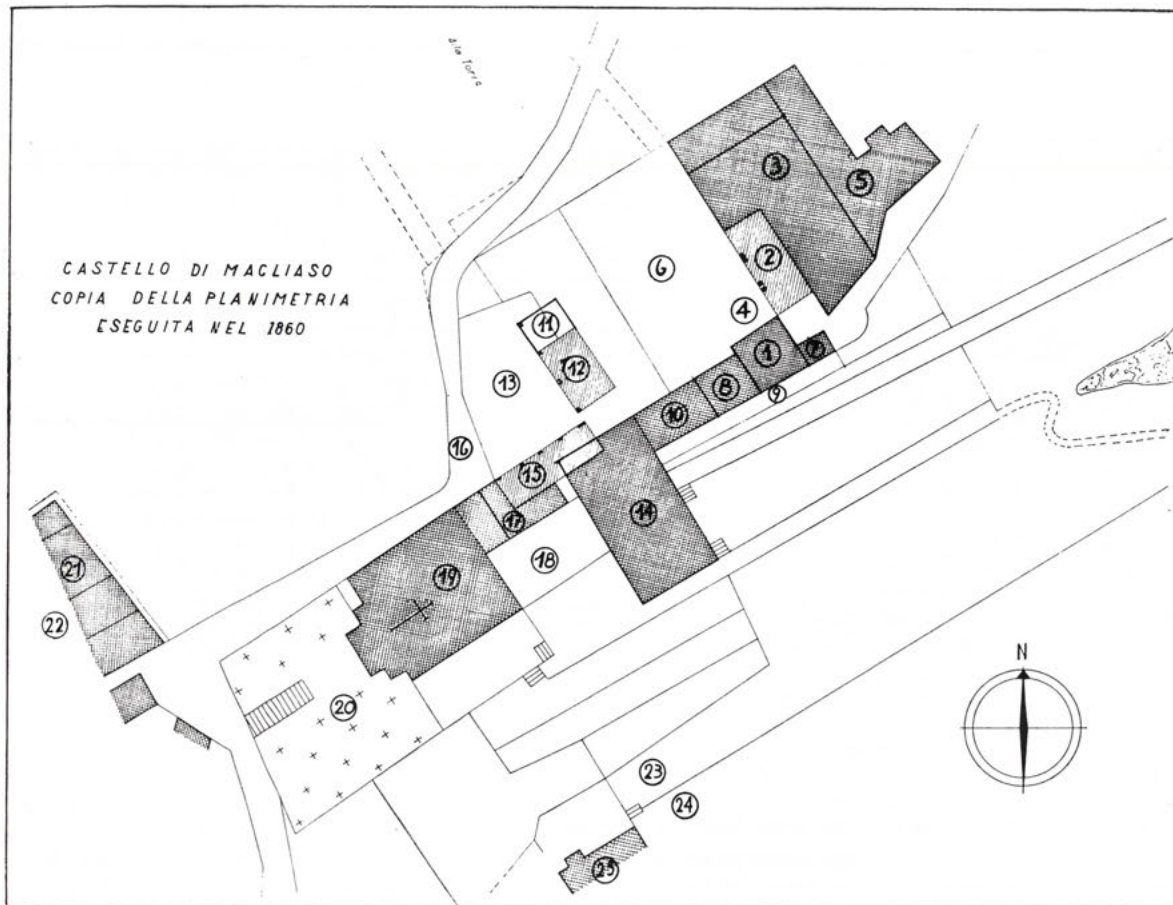
Ad pedes dell'altare di S. Macario la Contessa Giuseppina Somazzi nel 1791, Marianna Quadri, madre del Landamano, nel 1819, il Dott. Agostino Quadri nel 1831, l'avvocato Antonio Quadri nel 1837. Il Landamano G. B. Quadri nel 1839 fu sepolto « in ecclesia » ma vicino alla porta e precisamente ai piedi del confessionale. La maggior parte di queste salme furono ritrovate negli scavi fatti nel 1937 per la posa del pavimento.

5) Salvo due brevi intervalli di reggenza del Fassora, la parrocchia rimase vacante dal 1882 al 1891.

Elenco dei Priori

- 1749 — Crescionini Giov. Domenico
 1750 — (Non venne fatta la nomina)
 1751 — Brignone Matteo
 1752 — Vegezzi Antonio
 1753 — Caminada Giuseppe
 1754 — Albisetti Giuseppe
 1755 — Vignola Giovanni
 1756 — Valli Giacomo
 1757 — Vegezzi Don Giovanni, rettore
 1758 — Crescionini Andrea
 1759 — Bianchi Carlo
 1760 — Vitalini Cristoforo
 1761 — Brignoni Francesco
 1762 — Panzera Pietro Antonio
 1763 — Valli Giovanni
 1764 — Albisetti Antonio
 1765 — Vignola Francesco
 1766 — Bianchi Bernardo
 1767 — Albisetti Giuseppe
 1768 — Bianchi Francesco
 1769 — Talamona Carlo
 1770 — Soldati Gio. Giacomo
 1771 — Vegezzi Don Giovanni, rettore
 1772 — Albisetti Domenico
 1773 — Vitalini Cristoforo
 1774 — Caminada Giovanni
 1775 — Panzera Antonio Maria
 1776 — Bianchi Andrea
 1777 — Monti Antonio
 1778 — Soldati Mario
 1779 — Caldelara Carlo
 1780 — Bianchi Angelo Maria
 1781 — Vignola Pietro
 1782 — Pelli Francesco
 1783 — Bernasconi Domenico
 1784 — Crescionini Giovanni
 1785 — Merli Francesco
 1786 — Bianchi Luigi
 1787 — Panzera Pietro Antonio
 1788 — Molina Francesco
 1789 — Bernasconi Giuseppe
 1790 — Vignola Pietro
 1791 — Vignola Gaetano
 1792 — Albisetti Cosimo
 1793 — Albisetti Stefano
 1794 — Soldati Giacomo
 1795 — Bottinelli Bernardo
 1796 — Talamona Pietro
 1797 — Bianchi Giuseppe
 1798 — Caldelara Salvatore
 1799 — Bottinelli Ignazio
 1800 — Bianchi Macario
 1801 — Crescionini Andrea
 1802 — Niva Paolo
 1803 — Bernasconi Felice
 1804 — Albisetti Stefano
 1805 — Bottinelli Carlo
 Dal 1805 al 1814 non è registrazione.
- 1814 — Crescionini Natale
 1815 — Talamona Angelo M.
 1816 — Caldelari Salvatore
 1817 — Bettelini Giosuè
 1818 — Bernasconi Giuseppe
 1819 — Panzera Stefano
 1820 — Bernasconi Giacomo
 1821 — Crescionini Biagio
 1822 — Crescionini Pietro fu Lodovico
 1823 — Bianchi Ambrogio
 1824 — Bernasconi Giuseppe
 1825 — Caldelari Giovanni
 1826 — Bianchi Luigi
 1827 — Molina Modesto
 1828 — Crescionini Giuseppe
 1829 — Monti Virgilio di Bartolomeo
 1830 — Albisetti Modesto
 1831 — Crescionini Domenico
 1832 — Crescionini Pietro fu Lodovico
 1833 — Quadri Giov. Battista dei Vigotti
 1834 — Salvadè Carlo
 1835 — Monti Giovanni
 1836 — Bernasconi Vincenzo di Giuseppe
 1837 — Bernasconi Domenico di Lorenzo
 1838 — Salvadè Giuseppe di Francesco
 1839. « Resta risolto che da qui in avanti, per onorare il ceto delle Consorelle, si debba nominare anche una Consorella col titolo di Priora, alla quale si darà per distintivo, invece della candela, la torcia, nelle funzioni ecclesiastiche ».
- 1840 — Brocchi, rettore e Bettelini Angiolina della Cartiera
 1841 — Soldati Carlo e Panzera Margherita
 1842 — Bernasconi Giacomo di Giuseppe e Bernasconi Orsola
 1843 — Panzera Franchino e Salvadè Margherita
 1844 — Guggiari Maurizio e Crescionini Maria m. di Natale
 1845 — Crescionini Antonio di Natale e Crescionini Antonia m. di Domenico
 1846 — Quadri Giacomo del fu Landamano e Monti Teopista m. di Virgilio
 1847 — Crescionini Michele fu Lodovico e Bernasconi Carolina m. di Giacomo della Torre
 1848 — Bernasconi Biagio di G. Battista e Donna Quadri Martina
 1849 — Riva Maurizio e Monti Mattia
 1850 — Albisetti Giovanni e Bianchi Maria ved. Luigi
 1851 — Salvadè Agostino fu Carlo e Realini Beatrice
 1852 — Salvadè Pasquale fu Giovanni e Bernasconi Elide
 1853 — Monti Antonio di Bartolomeo e Panzera Giuseppina m. di Antonio
 1854 — Panzera Antonio fu Stefano e Crescionini Maria Orsola
 1855 — Salvadè Pietro fu Carlo e Salvadè Angiolina fu Giovanni
 1856 — Bernasconi Beniamino e Salvadè Teresa
 1857 — Salvadè Giuseppe fu Carlo e Bettelini Isabella
 1858 — Quadri Ambrogio e Riva Caterina fu Lorenzo
 1859 — Righini Don Pietro e Panzera Eugenia
 1860 — Bernasconi Domenico fu Felice e Crescionini Amalia di Domenico
 1861 — Quadri dott. Domenico dei Vigotti e Donna Quadri Giuditta
 1862 — Albisetti Modesto e Quadri Apollonia
 1863 — Crescionini Nicola fu Natale e Donna Quadri Marianna
 1864 — Bernasconi Giovanni e Capeletti Lucia
 1865 — Rossi Girolamo e Rossi Rosa di Gerolamo
 1866 — Monti Giuseppe e Monti Vittoria
 1867 — Capelletti Pasquale e Crescionini Savina
 1868 — Bernasconi Benedetto e Rossi Elisabetta
 1869 — Albisetti Felice e Contini Teresa
 1870 — †
 1871 — Bernasconi Andrea e Crescionini Angiolina
 1872 — Riva Paolo e Salvadè Adele
 1873 — Crescionini Giovanni e Quadri Apollonia
 1874 — Bernasconi Luigi fu Giuseppe e Bernasconi Elisabetta di Domenico
 1875 — Maspoli Felice e Contini Agostina
 1876 — Guggiari Antonio e Panzera Enemia
 1877 — Bernasconi Domenico 1 e Balzaretti Angiolina
 1878 — Bianchi Giuseppe e Salvadè Margherita
 1879 — Salvadè Domenico e † Elisabetta
 1880 — Monti Desiderio e Salvadè Margherita
 1881 — Salvadè Giovanni e Salvadè Benvenuta
 1882 — Molina Giuseppe e Guggiari Giuseppina
 1883 — Balzaretti Francesco e Monti Claudina
 1884 — Bernasconi Giosuè e Crescionini Virginia
 1885 — Monti Angelo e Bernasconi Carolina
 1886 — Macchi Fioravanti e Salvadè Ernestina
 1887 — Guggiari Francesco e Riva Maddalena
 1888 — Albisetti Francesco e Macchi Elvezia
 1889 — Righini Don Pietro e Bernasconi Francesca
 1890 — Vanini Bernardino e Balzaretti Giovannina
 1891 — Salvadè Giovanni fu Giovanni e Crescionini Amalia
 1892 — Salvadè Alberto e Somaini Palmira
 1893 — Molina Giuseppe e Bernasconi Enrichetta
 1894 — Crescionini Pietro e Salvadè Chiarina
 1895 — Albisetti Vittore e Casanova Maria
 1896 — Iardini Giuseppe e Salvadè Isolina
 1897 — Guggiari Domenico e Crescionini Carolina
 1898 — Guggiari Franchino e Balzaretti Marianna
 1899 — Guggiari Mansueto e Salvadè Giuseppina
 1900 — Maspoli Carlo e Monti Angiolina
 1901 — Bernasconi Clemente e Macchi Giuseppina
 1902 — Righini Sempliciano e Righini Apollonia n. Quadri
 1903 — Bianchi Luigi e Crescionini Giuseppina fu Nicola
 1904 — Guggiari Bernardino fu Antonio e Bernasconi Paolina di Antonio
 1905 — Monti Attilio e Monti Chiarina
 1906 — Maspoli Domenico e Salvadè Emma di Giovanni
 1907 — Luraschi Giuseppe e Riva Luigina
 1908 — Monti Bartolomeo e Monti Teresa m. di Bartolomeo
 1909 — Albisetti Silvestro e Albisetti Matilde
 1910 — Albisetti Carlo e Albisetti Maria
 1911 — Luraschi Domenico e Luraschi Marianna
 1912 — Riva Lorenzo m. di Riva Giuseppina m. di Lorenzo
 1913 — Guggiari Maurizio e Guggiari Albina
 1914 — Riva Gerolamo e Riva Regina
 1915 — Riva Giuseppina
 1916 — Molina Battista e Molina Ida
 1917 — Casanova Cristoforo e Casanova Palmira
 1918 — Iardini Don Luigi parr. di Cresciano e Iardini Teresa
 1919 — Maspoli Michele e Maspoli Regina
 1920 — Maspoli Felice e Maspoli Lucia m. di Felice
 1921 — Selva Paolo e Selva Maria m. di Paolo
 1922 — Giamboni Abelardo e Giamboni Giovannina
 1923 — Salvadè Giovanni e Salvadè Isabella
 1924 — Guggiari Andrea e Guggiari Margherita
 1925 — Casanova Serafino e Casanova Maria m. di Serafino
 1926 — Maspoli Mons. Enrico, Prel. di S. S. e Maspoli Luigia
 1927 — Robbiani Giuseppe e Robbiani Maria
 1928 — Quarta Giosuè e Bernasconi Leonilde
 1929 — Monti Macario e Monti Maria
 1930 — Guggiari Luigi e Guggiari Fiorenza
 1931 — Bernasconi Primo e Bernasconi Orsolina
 1932 — Maspoli Bernardino e Maspoli Pierina
 1933 — Monti Valterino e Monti Clotilde
 1934 — Schürmann Dionigi e Regina Maspoli
 1935 — Brugnetti Virgilio e Salvadè Gabriella
 1936 — Maspoli Pio e Maspoli Maddalena
 1937 — Casanova Cornelio e Casanova Angela
 1938 — Brugnetti Libero e Brugnetti Assunta
 1939 — Monti Mosè e Monti Luigia
 1940 — Cattaneo Abbondio e Cattaneo Rosa
 1941 — Benzoni Luca e Benzoni Celsina
 1942 — Albisetti Battista e Albisetti Teresa
 1943 — Boscacci Beniamino e Boscacci Annita
 1944 — Boscacci Walter e Boscacci Orsolina

■
Cappella B. V. Caravaggio. Nel 1901 Pietro Salvadè costruì, sul suo fondo in « Campagna », una cappella ch'egli intendeva dedicare a S. Rocco. Detta cappella ha una facciata in calce e cemento stile classico, eseguita da Pietro Azzi di Caslano. Vi aveva posto un altare con la statua di S. Rocco. Con questa costruzione egli intendeva sciogliere così un suo voto.
 Nel 1867 (luglio-agosto) infierì in Magliaso il colera, importato da un carrettiere che veniva dalle parti di Luino. Fece una ventina di vittime ⁶⁾ la terza delle quali, Marianna, di lui figlia, bambina di nove mesi. Il Salvadè si obbligò con voto di onorare S. Rocco



■ 1. Torre — 2. Loggia del 1495, demolita — 3. Sedime del 1495 — 4. Località «ad turrem» — 5. Stalle Beroldingen del 1° periodo — 6. Corte superiore con pozzo — 7. Aggiunta del Beroldingen, demolita — 8. Primo palazzo B. — 9. Terrazza — 10. Ala demolita — 11, 12. Porticato la cui prima parte è demolita e la seconda diroccata — 13. Corte nuova con pozzo — 14. Palazzo signorile B. del 2° periodo — 15. Galleria, demolita — 16. Strada antica — 17. Loggia con colonnato e scala a doppia rampa, demolita — 18. Giardino dei fiori — 19. Chiesa fondata dal B. nel 1680 — 20. Chiesa di S. Quirico demolita dal B. — 21. Ex convento cappuccini — 22. Giardino dei frutti (Rusca) — 23. Strada regina — 24. Giardino grande — 25. Casa Rusca.

con una tela dipinta, se la sua famiglia non venisse oltre colpita. Le condizioni economiche non gli permisero di sobbarcarsi subito alla spesa; nel 1901 sciolse il suo voto.

Altro movente fu che lo stesso Salvadè acquistò dallo Stato del Ct. Ticino il terreno alla campagna, che l'aveva tolto alle religiose di S. Margherita in Lugano, con la soppressione del convento. Fu un acquisto che non lasciò tranquilla la coscienza del compratore, il quale domandò ed ottenne dal Nunzio Apostolico a Lucerna la composizione ed il bene stare. Sopra un terreno già di chiesa, il nuovo proprietario si credeva in dovere di erigere un segno mediante un oratorio.

Tutto era pronto per la benedizione, la statua di S. Rocco e il piccolo altare, ma circostanze di famiglia l'impedirono. Pietro Salvadè venne a morire il 21 gennaio 1906 ed allora, tolta la statua di S. Rocco, l'oratorio fu trasformato in ripostiglio.

Nella divisione fra gli eredi, il terreno con l'edificio oratorio venne aggiudicato a Letizia Salvadè vedova Polar. Alla costei morte (23 febbraio 1921) lo stesso terreno pervenne in eredità alla figlia Maria

Polar maritata Pelli. Costei con privata scrittura 12 Dicembre 1929 confermata d'atto notarile 27 Maggio 1930 faceva donazione alla chiesa parrocchiale di Magliaso dell'edificio cappella, con circa 200 mq. di terreno intorno.

Nel febbraio del 1930 s'iniziarono i lavori d'ampliamento dell'oratorio. Il muro di fondo fu abbattuto e la costruzione si prolungò verso occidente, costruendosi interamente a nuovo la parte che comprende la balastra, l'altare, la nicchia, la piccola sagrestia ed il campanile. Il soffitto venne fatto interamente a nuovo con liste di legno; nuova la porta.

L'11 maggio 1930 fu benedetto solennemente il gruppo rappresentante la Madonna di Caravaggio, anche questo opera di Giuseppe Rungaldier da Orti-sei e dono della Sig.ra Giuseppina Riva, e la campana, disposti per l'occasione nella chiesa parrocchiale.

Il 18 maggio, col concorso della popolazione di Magliaso e di molti paesi circonvicini, fu benedetto il nuovo oratorio.

6) Le vittime del colera furono 19 dal 29 luglio al 31 agosto e vennero sepolte in apposito cimitero ai Vedeggi che ancor oggi è segnato da una croce in ferro. La popolazione si porta

ogni anno nella prima domenica di novembre processionalmente a pregare per loro.

A ricordo di quanto sopra, nell'interno della cappella venne dipinta la seguente iscrizione: « A Petro Salvadè - anno 1901 erecta - a nepte Maria Pelli Polar donata - a populo Maliasii ampliata - Beatae Mariae Virgini dicata - a. MCMCCC. »

Nel 1932 si volle, anche a Magliaso, ricordare con feste speciali il quinto centenario dell'apparizione della Madonna a Caravaggio. Il 2 maggio il simulacro venne trasportato dalla cappella alla chiesa parrocchiale e deposto all'altare di S. Macario. Il giorno 3 maggio ebbe luogo la grande solennità che culminò con una grandiosa processione.

IL CASTELLO DI S. GIORGIO

Dell'esistenza e del nome di questo castello, la prima notizia esplicita ci è data dalla scheda di prefazione al poema dell'Anonimo Cumano, narratore contemporaneo delle vicende della guerra dei dieci anni (1118-1127) tra Milano e Como¹). Quella scheda ci apprende che il vescovo Landolfo Carcano abitò nel castello di S. Giorgio del plebato d'Agno. Il nome di questo castello non è più ripetuto in seguito nei documenti e nella storiografia, ma il castello stesso non può essere individuato che a Magliaso: questa località è posta appunto nella pieve d'Agno ed aveva una chiesa intitolata a S. Giorgio²). Ad un castello in Magliaso, senza peraltro chiamarlo da un nome proprio, accenna un documento di data anteriore alla guerra dei dieci anni: è l'atto di vendita di certo Arderico fu Arnoaldo di Mendrisio, fatta al prete Arnolfo, pure di Mendrisio, il 5 marzo 1033³).

Il castello colla sua torre e coi suoi edifici era posto poco più sopra la chiesa parrocchiale, in un poggio che domina il villaggio, il lago e la piana da Magliaso a Caslano ed a Pontetresa. Rimase nelle funzioni di castello fino al sec. XII, quando venne ridotto ad essere un mozzicone di torre con pochi residui di vecchie abitazioni. Nel quattrocento la località chiamavasi semplicemente «ad turrem»⁴): il nome «alla torre» le è tuttora conservato. Una ricostruzione anche solo ideale del castello è ora impossibile, sia perchè, essendo stato costruito in buona parte sulla roccia, assai presto smarrirono le tracce; sia perchè lo sterro e le trasformazioni fatte nel sec. XVII da Carlo Corrado Beroldingen e intorno alla metà del sec. XIX da Filiberto di Collobiano, mutarono la fisionomia della località. La stessa torre, quale esiste oggi, non è se non una ricostruzione fatta dal Beroldingen intorno al 1670, sulle basi e sui ruderi dell'antica. Il Beroldingen vi aveva in seguito aggiunte delle nuove costruzioni: ma queste vennero demolite nel 1907, e così l'attuale edificio si avvicina meglio alla forma ed alle proporzioni dell'antica torre.

Ora il fatto storico più importante e più antico che si riannoda a questo castello.

Vacante il vescovo di Como per la morte del vescovo Artuico, nel 1096 il clero comasco elesse nuovo vescovo Guido Grimoldi di Cavallasca, che venne probabilmente consacrato da papa Urbano II presente a Como in quell'anno. L'imperatore Enrico IV invece, pretendendo di conferire di sua autorità tutti i vescovadi, ne diede l'investitura al milanese Landolfo Carcano, che si fece consacrare dal patriarca d'Aquileia, prelado ligio all'imperatore. Due vescovi quindi in Como e uno scisma nella diocesi. Un episodio della famosa lotta delle investiture! Landolfo, malgrado i diplomi imperiali, non poté sostenersi nella città vescovile e portò altrove la sua residenza.

Il Luganese aveva appartenuto al contado di Semprio. Allorchè le regioni di questo contado passarono a Milano, anche il Luganese fu aggregato alla pertica di questa città. Si trovò più tardi invece sotto la signoria del vescovo di Como il quale, un po' alla volta, era riuscito ad imporsi quasi dappertutto. Nel sec. XI alla signoria del vescovo si sostituì quella del Comune di Como, e il Luganese incominciò ad ubbidire alla città del Lario, alla quale darà prova di sua fedeltà nella guerra scoppiata, a causa dello scisma, fra le due città rivali. Eppure il milanese Landolfo si affidò di eleggere qui la sua dimora e precisamente nel castello di S. Giorgio di Magliaso. Bisogna dire che nel Luganese vi fossero dei simpatizzanti per la sua causa personale e partigiani della politica imperiale. Bisogna dire che pel vescovo di grazia imperiale, si sono schierate le famiglie che avevano il possesso di quel castello. Questo non era e non fu mai di ragione della mensa vescovile di Como: al momento dello scisma pare fosse di proprietà di famiglie arimanne di Mendrisio⁵). Verosimilmente anche i monaci della corte regia di S. Pietro in ciel d'oro in Magliaso hanno accordato a Landolfo il loro appoggio. Il luogo stesso di Magliaso gli doveva offrire un asilo sicuro, mentre Landolfo era avversato dalla gran parte della diocesi e un sinodo di Vescovi, tenuto a Milano nel 1098, aveva lanciato contro di lui la scomunica.

Il castello di S. Giorgio doveva offrire altresì un soggiorno conveniente allo splendore di cui era circondato il vescovo di Como. Il centro ufficiale della sua amministrazione era a Lugano⁶), donde data l'unico atto conosciuto del suo governo: ma con lui a Magliaso doveva essere la sua corte si ecclesiastica che civile.

Traccia monumentaria della presenza di Landolfo a Magliaso sono i resti della decorazione della facciata della torre prospiciente il lago. Attestano dell'attività edilizia del vescovo.

1) La scheda ed il poema sono pubblicati, con note di G. M. Stampa, da L. A. MURATORI, «Rerum italicarum scriptores» tomo V, pag. 407 seg. Le notizie della scheda si completano con quelle date da LANDOLFO il giovine, storico della seconda metà del sec. XII, autore della «Historia Mediolani», questa pure pubblicata dal Muratori a pag. 504 seg. del tomo V dell'opera citata.

2) La chiesa di S. Giorgio sorgeva al ponte della Pigoggia nei pressi di Neggio: E. MASPOLI «La Pieve di Agno», Como 1917, pag. 74. Ancora nel 1280 era chiamata da Magliaso: L. BRENTANI, «Cod. Dipl. tic.» I, pag. 128, forse anche perchè in quell'anno Neggio era ancora parte del territorio di Magliaso.

3) Pubblicato da P. SCHAEFER, «Das Sottocenero in Mittelalter» Aarau 1931, pag. 427.

4) Rogiti Avanzini di Curio, atti dal 1445 e del 1495.

5) Cfr. P. SCHAEFER, op. loc. cit.

6) Già precedentemente Lugano era centro economico del vescovado di Como, dal momento cioè che, grazie a donazioni sovrane, il vescovo incominciò a possedere beni immobili estesi in queste parti. E fu allora che anche il Malcantone venne attirato nell'orbita del borgo di Lugano, benchè non congiunto dalla strada regina. Nella guerra dei dieci anni, i Malcantonesi si chiamarono sempre semplicemente «Luganenses», non già «Comenses»; il che dimostra ancora l'importanza derivata da Lugano dal vescovado di Como.

Il Rahn⁷⁾ ritiene questi resti come lavori originari del sec. XII o XIII. Ma poichè già nel sec. XII castello e torre, come diremo, vennero rovinati e non vi poteva essere ragione di fregiare delle rovine, si devono dire dell' inizio del sec. XII o della fine del sec. XI, e cioè del periodo della residenza di Landolfo a Magliaso.

«Sembra — scrive il Rahn — che questo ornato si limitasse ad una larga fascia che circondava la torre nella sua parte inferiore, poichè nè in alto nè in basso si rinvennero altre tracce di colori⁸⁾. Il bordo superiore è formato da un fregio a fogliami in forma di cuore, dipinto su fondo bianco in colori rossi combinati ora col verde ed ora col giallo e limato in alto ed in basso da strisce alternate gialle e rosse. Seguono quindi al basso, sempre sul fondo bianco, tre serie di medaglioni rotondi disegnati con linee rosse, come quelle degli ornati a fogliami, e racchiusi da nastri variamente foggiate, ora a rombi ed ora a guisa di perle; questi nastri s'intersecano tra di loro da circolo a circolo. Il fondo del medaglione, che presenta a vicenda animali, gigli e fogliami, è a più colori. Il cane ed il drago sono dipinti in rosso su fondo giallo, l'uccello è rosso sul bianco, un'aquila (?) sta su fondo grigio, così pure il giglio, mentre l'ornato a fogliami prende rilievo dall'azzurro».

Oltre il Luganese, seguì l'ubbidienza di Landolfo la Valtellina: lo desumiamo dall'atto datato a Lugano il 12 gennaio 1112, col quale Landolfo concedeva l'investitura di beni della chiesa di Como posti a Samòlaco ed a Treviso. Quale altra parte della vasta diocesi lo seguisse, non lo sappiamo.

Il deplorable scisma durò venti anni e cioè per tutto il tempo in cui in Italia le cose ecclesiastiche, al pari delle civili, vennero malmenate dagli imperatori Enrico IV ed Enrico V. Nel 1118, partito Enrico V dall'Italia, i Comaschi ripresero animo e decisero di farla finita col vescovo di creazione imperiale. Incoraggiati dal vescovo Guido, Adamo del Pero e Gaudenzio Fontanella, consoli del Comune, fecero prendere, nel Consiglio generale, la risoluzione di mandare a Magliaso ad impossessarsi di Landolfo. Diffatti una notte di quell'anno una banda armata partita da Como arriva in tutta segretezza a Magliaso, assale il castello ed impegna una zuffa coi famigliari del vescovo. Nella mischia periscono Ottone, capitano milanese, e Lafranco, ambedue nipoti di Landolfo. Il vescovo stesso vien catturato, condotto a Como e consegnato nelle mani del vescovo Guido. Rimane nella prigionia finchè, sulla fine dello stesso anno, vien liberato dai Milanesi in un'azione bellica contro la città di Como. Di lui non si hanno altre notizie.

L'assalto del castello di Magliaso e la cattura del vescovo Landolfo fecero scoppiare, tra le due città rivali, la guerra detta dei dieci anni, perchè durata dal 1118 al 1127. La scintilla venne data dalle vedove dei due nipoti del vescovo uccisi a Magliaso. Indossando le camice dei mariti, ancora intrise di sangue e accompagnate dai parenti, esse si presentarono sulla piazza pubblica in Milano. Coi loro pianti e colle loro grida domandarono vendetta con-

tro i Comaschi. Non ci volle di più per far divampare l'incendio. Una enorme folla si unì a quelle donne e si diresse all'arcivescovo gridando guerra a Como. Era arcivescovo Giordano da Clivio, uomo più d'armi che di chiesa. Subito venne guadagnato. Fece persino chiudere le chiese, dichiarando che non le avrebbe riaperte prima che fosse stata fatta vendetta. I Milanesi armarono e la guerra incominciò.

In questa guerra, il castello di Magliaso non ebbe parte alcuna. Nè di esso abbiamo notizie storiche ulteriori. Certamente venne devastato nell'assalto dei Comaschi venuti alla cattura di Landolfo, poi smantellato dagli stessi Milanesi durante la guerra dei dieci anni. Possiamo prolungarne l'esistenza sino alle altre lotte che si susseguirono nello stesso secolo per il predominio di Milano su Como. Una data potrebbe essere quella del 1156, quando i Milanesi distrussero i miseri avanzi di Como ed entrati nel Luganese rasero al suolo ben venti castelli⁹⁾. Più nulla è data sapere a riguardo del castello fino alla venuta dei Rusca a Magliaso; ed anche durante il loro possesso le notizie sono scarse. Dai rogiti Avanzini, 2 Luglio 1445 risulta «La torre di Magliaso e adiacenze sono dei discendenti di Simone Rusca. Questo Simone, morto nel 1430 stava a Magliaso nei pressi del castello. (Rog. Avanzini 17 Agosto 1435). In un atto del 1445 i figli di Simone, Cescolo e Giovanni trasferirono la proprietà d'una casa posta «ad turrem». Ancora il 1° agosto 1495 nei rogiti Avanzini si legge: «Johannes Baptis de Malazio f. q. ser Thomasii habitans in ipso loco de Magliaso» vende a Pietro Rusca abitante in Lugano un sedime di case cum canepis duabus cum solaris duabus et cum ascalis duabus supra cum lobia una ante et cum domo una ab igne omnibus copertis cupis et cum scala una lapidea cum stabulo uno subtur et cum brolio... jacentibus in loco de Magliaso ubi dicitur ad turrem...» Esaminando gli attuali stabili esistenti a nord-ovest della torre si vedono ancora parte dei muri che dovevano formare i suddetti beni. Si parla sempre di fabbricati in vicinanza della torre e mai di essa; il che prova che la torre ed il vero castello fosse inabitabile.

I Daverio furono l'anello di congiunzione fra i Rusca ed i Castoreo nella proprietà del castello. Silvestro fu Giacomo Daverio aveva sposato Clara figlia unica di Francesco Rusca del fu Franzino. Alla sua morte (1530) mentre i beni dell'avo materno di Lugano passarono al figlio Francesco, quelli posti a Magliaso toccarono alle sorelle: Caterina moglie di Giovan Maria Rusca e Clara moglie di Cesare Castoreo ed a Lucia moglie di Francesco fu Giacomo Rusca di Magliaso.

Giovan Maria Costoreo figlio di Cesare e Clara Daverio ha una vistosa sostanza a Magliaso valutata a diecimila scudi in terreni e casamenti; fra questi anche il castello. Nel 1620 la sostanza Castoreo è

7) R. RANN, «I monumenti artistici del Medio Evo nel Cantone Ticino», traduzione di Eligio Pometta, Bellinzona 1894, pag. 197.

8) Non si può trovare in alto e lateralmente maggiore traccia di fregi, perchè la torre era stata quasi totalmente demolita.

9) C. CANTU, «Storia della città e diocesi di Como», Firenze 1856, I pag. 187.

10) Non tutti i diplomi regi ed imperiali (li citiamo solo in parte) relativi alla corte di Magliaso sono autentici. Ma se spuri nella forma (tale è anche quello dei 2 aprile 712 di re Liutprando) non lo sono anche nella sostanza: il contenuto dei diplomi spuri è confermato da diplomi indubbiamente autentici. Cfr. A. LANZANI, «Le concessioni immunitarie a favore dei monasteri nell'Alto Medio Evo» in Boll. della Società pavese di Storia Patria, vol. 10 (anno 1910), pag. 3 seg.

divisa in parti uguali tra i figli Antonio, Francesco e Cesare, rappresentato questo dai suoi figli essendo premorto. Più tardi raccolse tutta l'eredità Castoreo, Giovan Maria figlio di Cesare ed Orsola nata Bonni. Ma per la sua vita dissipata fu costretto a vendere i suoi beni a Carlo Corrado Beroldingen.

Quindi il Beroldingen entrò in possesso del castello e delle adiacenze nel 1667. Una delle sue prime preoccupazioni fu la ricostruzione del castello, di cui non rimaneva che un mozzicone di torre. Elevò di nuovo la torre che il Rahn descrive in questo modo: « Il pianterreno misura all'interno m. 6,50 per lato, i muri sono grossi m. 1,10-1,20, è alto m. 7,50 ed è coperto da una volta a tutto sesto a crociera, le cui nervature vanno morendo verso il centro... La serraglia venne ornata da un medaglione a stucco, il cui contenuto non è più possibile discernere. I due piani superiori sono assai bassi e hanno soffitti piani.

Dal primo di essi sporge a nord-est un padiglione costruito in mattoni: esso è munito di tre balestriere e vi si entra per una porta quadrata. Fa specie la cattiva muratura della torre, costruita qua e là promiscuamente in pietra da cava e in mattoni ». La cattiva muratura e il materiale promiscuo rilevati dal Rahn indicano che il Beroldingen procedette molto affrettatamente a prepararsi un'abitazione provvisoria, avendo forse già in progetto qualche cosa di più grandioso. Contiguo alla torre innalzò un altro corpo di fabbricato, meno alto ma più ampio, contenente il vestibolo dello scalone e alcune sale. Tutto l'insieme della costruzione, come si trova ora dopo la demolizione delle parti aggiunte venti anni dopo [la demolizione vandalica fu perpetrata nel 1907] si presenta nelle sue linee quale era stato inalzato originariamente dal Beroldingen. Ma il tempo vi ha fatto nuovi guasti, e la trascuranza dei proprietari l'ha resa inospitale anche ai contadini che l'abitavano sino a pochi anni fa. In piena rovina è la grande terrazza accostata al lato meridionale dell'edificio e una volta sorretta da numerose arcate.

Interessante è un giudizio arbitrale di Pietro Luigi Ferrari del 2 Luglio 1677 (Arch. Stato Lucerna) nella sentenza di G. M. Castoreo col Beroldingen per l'interpretazione del contratto di vendita. Il lodo riconferma il possesso. Castoreo godrà le case di abitazione che ha sinora abitato, orti e Ronchetto sino al bosco. Ma « la corte grande di dette case con tutte le stanze terranee e superiori, stalla e cassina per dirittura alla detta Corte grande verso la Torre o sii palazzo del pref. Ill.mo Signor Colonnello » passa subito al Beroldingen. Per contro Beroldingen è obbligato « a far alzare le muraglie della corte nuova principata avanti le cantine e far ridurre la casa vecchia, dove habita Francesco massaro, in una stalla e cassina per uso e servizio del Sr. Castoreo, come anche interlassare al detto Sr. Castoreo la cantina che possiede annessa all'altra cantina ed alle dette case vecchie ». Inoltre Beroldingen dovrà fare un pozzo nella corte nuova per servizio del castello. Nel frattempo il Castoreo potrà servirsi del pozzo nella corte grande, riporre le sue fime nel Torchio ecc. ecc.

Ritornato dalla Spagna a 62 anni (1685 o 86) Carlo Corrado Beroldingen decise di costruire un ampio palazzo che congiungesse e colmasse il dislivello

tra la Chiesa e il Castello. Certamente in quest'epoca vennero costruite le stanze a nord dell'attuale casa parrocchiale, stanze decorate da un ancora ignoto stuccatore e dipinte con 5 affreschi dal Giorgioli. (Vedi R. S. T. pagg. 854, 864)

La galleria non era un semplice andito, ma un lungo scalone sostenuto da pilastri ed accostato da un lato al piano nobile del palazzo, dall'altro alla chiesa, che era stata fino allora un corpo perfettamente isolato. Una rampa del doppio scalone d'accesso alla galleria discendeva verso il locale superiore alla sacristia e si raccordava collo scalone che ora mette all'abitazione del Parroco.

La galleria, decorata di grandiosi dipinti su tela, era destinata alle solenni udienze ed ai ricevimenti. Verso est, contenuto dal palazzo, dal vestibolo del doppio scalone d'accesso alla galleria e dalla chiesa, s'apriva un terrazzo detto il giardino dei fiori.

Tutte le persone superiori ai 50 anni, a Magliaso, ricordano questo posticino, dall'aspetto di chiostro, aperto al sole, verso il lago, ritrovo quieto e riposante nelle serate estive.

Dal tramonto della Signoria Beroldingen 1708 al 1907, anno nel quale il castello veniva ridotto allo stato attuale, all'imponente ammasso di fabbricati ben poche variazioni furono apportate. Interessa invece studiare storicamente il cambiamento dei proprietari.

A Carlo Corrado Beroldingen successe nella proprietà di Magliaso, nel 1706, l'abbiatico Carlo Francesco Maurizio, figlio di Carlo Giuseppe, premorto questi al padre Carlo Corrado nel 1687. L'eredità del nonno era però gravata di molte passività, così che dovette lasciar andare in concorso. La liquidazione della sostanza Beroldingen venne fatta da Giov. Corrado Ziegler di Zugo, Capitano di Lugano e da Giovan Battista Riva suo Vicario e omologata negli atti civili di Lugano il 18 agosto 1708.

Abbiamo quindi dal 1708 al 1740, anno in cui tutta la proprietà passa a Somazzi, diversi proprietari:

1. Il soprannominato Carlo Francesco Maurizio Beroldingen creditore del nonno per la dote della nonna e della madre Maria Ester Zwyer riceve dei diritti sulla galleria del palazzo che dovette vendere nel 1705 per pagare i propri debiti.
2. Maria Anna figlia di Beroldingen e moglie di Giov. Carlo Bessler di Uri era creditrice sulla sostanza paterna di 16.892 lire di Milano e 2000 fiorini e 100 once d'argento cauto con ipoteca sopra terreni posti in Magliaso, al Broglio, già acquistate dal Beroldingen da Francesco Rusca, nonché un sedime di case con torchio, vulgo Tinera, due cantine stalle e corte, portico con colonnato, alla corte della Torre dalla parte sinistra di chi entra i quali edifici erano stati riedificati dal Beroldingen e appartenevano prima in parte a Francesco Rusca, in parte agli Scalabrini ed altri.
3. Le monache di S. Orsola in Mendrisio, nella liquidazione 8 agosto 1708 (Notaio F. R. Saverio Tamossi 8 luglio 1709) sono riconosciute creditrici di Lire 5081: 4 per Capitali e interessi del Legato Prevosto Torriani. Vengono loro assegnati: la stanza grande in cima alla Torre; la stanza sopra la stufa e il camerino; la stufa colla servitù del transitò alla fabbrica nuova, un sottoscala per un valore di lire 2415: 8: 16. Detti beni in affitto danno Lire 20 annuali. Dal 1737 sono in affitto del conte G. P. Somazzi.
4. L'anno 1709 seguì il concorso generale dei creditori sopra la facoltà del fu colonnello Beroldingen di Lugano, nel quale (tra li altri creditori e beni) furono sopra certo appartamento di palazzo a Magliaso, chiamato la Galleria delle due sale graduati primo loco li Sig. Schmidt e Besler di Altorfo; secondo il Sig. C. Lucino di Milano di cui fu erede la Con-



■ Gli affreschi di F. A. Giorgioli nella casa parrocchiale sui soffitti delle camere superiori: «Crocifissione» e «Fuga in Egitto».

tessa dell'Orto erede del credito secondo loco graduato, e da questa, unitamente alle proprie nel Sig. Conte Segretario Somazzi di Lugano, il quale nel 1734 fece altresì acquisto di quelle della famiglia Giovio.

« Nel 1729 il Sig. Barone di Beroldingen, in cui la suddetta Contessa dell'Orto e la Famiglia Giovio, vendette alcune stanze nell'appartamento suddetto, senza che di quelle ne avesse titolo nè possesso e senza riflettere se fossero coperti e pagati dei rispettivi crediti li creditori suddetti anteriormente graduati onde di sua ragione fossero le stanze vendute, e nel 1732 con nuova vendita la quale in via di retrocessione passò pure nel Conte Somazzi, alienò in altra persona altre stanze in detto appartamento, quelle appunto che giusta la graduatoria a lui competevano.

« Notizioso il Conte Somazzi (dopo l'acquisto da lui fatto nel 1734 delle ragioni della Famiglia Giovio) della suddetta prima vendita 1729, e supponendola fatta certamente al Sig. D.re Antonmaria Crivelli di Ponte-Tresa, non mancò di farli passare invito ad una sessione amichevole per provarli l'inesistenza di tal vendita come sopra fatta dal Sig. di Beroldingen, con replicarglielo in agosto 1737 (allorchè il Sig. Conte Somazzi fu detto ch'esso Dr. Crivelli aveva affittate le dette stanze a persona di mala fama)... »

1738 - 26 aprile.

Fabrizio Bianchi, notaio di Lugano trascrive dal Catasto di Magliaso la partita al N. 191 della Famiglia Giovio di Lugano:

« La famiglia dei Sig. Giovio di Lugano, acquistati nelle liquidazioni n. 12 del fu Ill.mo Sig. Colonnello di Beroldingen. Parte della casa detta Galleria sc. 30, L. 1. s. 2. L'assegno fatto ai Giovio in detta liquidazione 1709 era per un credito di L. 329 ss. 8. »

Il conte G. Battista Somazzi verso il 1740 divenne il proprietario unico del castello. Egli abitava a Lugano ma veniva in villeggiatura a Magliaso, con la moglie Marta Neuronni come appare da una lettera del cognato Padre Agostino Maria Neuronni.

Questi passava buona parte della stagione estiva nel castello del cognato per ragioni di salute.

Il 18 maggio 1748 fu esteso il privilegio dell'oratorio domestico dalla casa di abitazione a Lugano (8 settembre 1738) all'abitazione di Magliaso, come appare da documento rilasciato in occasione della visita pastorale ad Agno e firmato dal Prevosto Zezi Vicario Generale della visita.

Il Somazzi morì nel 1757 lasciando erede l'unico figlio Giovan Battista sposo di Giuseppina De Medici di Milano. Questo figlio, morto nell'aprile 1764, lasciò usufruttuaria della sostanza la contessa Giuseppina, donna molto amata dalla popolazione e la proprietà al cugino Luigi Morosini. Pietro Morosini raccolse l'eredità del nonno Luigi avuta da G. B. Somazzi.

A Lui, regio Podestà di Milano (naturalizzato cittadino lombardo nel 1769) si deve la collezione di molti documenti relativi alla famiglia Morosini, documenti che ancora si trovano nel castello, in una sala troppo umida per essere conservati.

Pietro Morosini, morto nel 1817, istituì erede dei beni, nel Ticino, per metà il figlio Giuseppe; per un quarto la figlia Ernesta ved. del fu Conte Pietro Arborio di Vercelli e per l'altro quarto la figlia Marianna, moglie del Cavaliere Francesco Antonio Arborio fratello di detto Pietro.

Carolina nata Arborio, nipote diretta di Giuseppe Morosini, essendo figlia della sorella Marianna Morosini-Arborio, sposò, nel 1819 Filiberto di Collobiano. Così la proprietà del castello è passata al conte Filiberto Avogadro di Collobiano. Il figlio Augusto ben poco si interessò del castello. Nel 1907 ordinò bensì che fosse demolita una parte, mentre spese un'ingente somma per la riattazione del così detto « Palazzo dei Signori ».

Nel 1920, in previsione di torbidi in Italia, pensò di prepararsi e diede le disposizioni per avere qui un rifugio. Ma nel 1923 vendette al Giudice federale Agostino Soldati tutta la proprietà in Magliaso, consistente nel Castello ed abitazioni adiacenti, case al Torchio, e circa 200.000 mq. di terreno posti in Magliaso ed altri comuni limitrofi. Il 4 gennaio 1934 il sig. Baumann Rodolfo in Castagnola, comperava la cosiddetta « Casa dei Signori ». Il resto, cioè la parte superiore del castello e tutte le altre proprietà dette sopra, alla morte di Agostino Soldati, nel 1938 passava in proprietà al nipote Raffaele Soldati fu Silvio.

IL CASTELLO PRIMA DEL 1907

(Ricordi del Mo. Davide Bernasconi)

Anteriormente al 1907 aveva diversi accessi; i principali erano alla Corte Grande (sopra) e alla Corte nuova (sotto). I fabbricati a nord-ovest della torre formavano un ammasso quasi quadrangolare comprendente: torchio, cantine, tinaia, stalle, fienili, ripostigli: la parte più bella e caratteristica era però il gran portico vicino alla Torre, a doppie colonne in vivo. Il gran torchio che serviva ai massai e ad altre famiglie era pure interessante per l'ampiezza dello spazio occupato. Infatti la vasca, tutta in vivo, che raccoglieva le vinacce, aveva un'area di 4 metri quadrati; la trave premente era lunga circa 10 m. ed aveva un diametro di oltre 2 m. Noi si abitava nella sala terrena della torre. Durante la stagione dei bachi da seta molti locali; erano occupati dai gratifici dei bachi. Le stanze superiori che servivano da camere da letto erano molto ampie; i soffitti erano e sono tuttora molto belli e ben conservati. Più a sud del fabbricato, contiguo alla casa padronale, c'era un fabbricato ancor rustico, probabilmente non finito, al quale si accedeva a mezzo di una scala a chiocciola. Era disabitato, perciò molto adatto alle imprese ed ai giochi di noi ragazzi; è l'angolo alto a sud della torre come indicato a pag. 196 del Rahn. L'entrata alla Corte di sotto o meglio Corte Nuova, si presentava affiancata da 2 pilastri in vivo (tuttora esistenti ma monchi) sormontati da coperture recanti lo stemma dei Beroldingen. La corte nuova era più aperta e soleggiata di quella vecchia. A circa 10 m. dall'entrata, verso sinistra c'era il pozzo che serviva per le 2 famiglie del castello; era un semplice pozzo non coperto, come una botte poggiante su un fondo. Sul lato nord della corte sorgevano bellissimi avanzi di pilastri ed arcate (probabilmente una costruzione sospesa) che in maggio si rivestivano di fiori di glicine, dando alla corte un aspetto veramente incantevole. Il lato sud constava di un muretto con pilastri in tufo e dava sull'orto annesso alla casa parrocchiale. Sul lato est sorgevano a terreno i portici a pilastri sottostanti alla galleria che fu già sala di udienze e ricevimento del Beroldingen. Dal portico al giardino dei fiori si accedeva per un cancello di legno. A sinistra entrando, a terreno c'era l'abitazione di una famiglia; mentre al primo piano (piano nobile) che aveva altro accesso (sul lato nord-ovest) c'era la casa signorile che fino al 1907 raccolse mobili, quadri e archivio della famiglia Morosini. (Ora il detto archivio sta ammuffendo in una stanza oscura ed umida del fabbricato che furono già stalle e cantine del Beroldingen). Si accedeva alla galleria mediante scala a doppia rampa; al sommo della scala, sul ripiano, una loggia con snelle colonnine conferiva, con la chiesa vicino, al giardino dei fiori un aspetto claustrale. Nel 1907 il proprietario Conte Augusto di Collobiano da Torino figlio di una Morosini, chissà per quale sconsigliata idea, fece fare molte demolizioni, specialmente delle parti più caratteristiche, separando il castello dalla chiesa. Si ebbe l'impressione però che questo fosse un colpo di testa; e lo spiega il fatto seguente del quale fui testimone. L'anno dopo le demolizioni si presentò in casa nostra, giunta di nascosto del figlio da Torino, la contessa di Collobiano nata Morosini-Arborio la quale volle essere accompagnata nella visita al castello. Richiesta se avessimo dovuto avvisare il fattore (tuttora vivente) del conte, assolutamente si oppose. E così la conducemmo a vedere il disastro; non mi uscirà più dalla memoria la sua figura alta, imponente, ieratica, ma accasciata dal dolore; ad ogni passo si fermava costernata, giungendo le mani ed esclamando: — Cosa ha fatto mio figlio! Era comprensibile il suo dolore; si trattava della casa dei suoi padri: i Morosini; e lei aveva sempre avuto un certo attaccamento ai nostri paesi. Ma siccome in quel tempo aveva ceduto i diritti nobiliari al figlio, conte Augusto di Collobiano, non poteva più far nulla.

LA SCUOLA

La scuola popolare ebbe inizio col nuovo ordinamento parrocchiale. Negli atti di nomina del Rettore Giovanni Vegezzi, 29 agosto 1754, è stabilito che egli « debba far scuola ai figli maschi degli abi-

tanti in detto Comune, insegnandogli a leggere e scrivere, mediante però quel congruo pagamento che per ciò si suol dare ». La stessa cosa è ripetuta nell'atto di nomina del Rettore Carlo Bartolomeo Bottani, 9 gennaio 1769. Al Bottani succedono nella parrocchia e nella scuola i Rettori Giuseppe Bettelini, Antonio Rusca, Santino Brocchi. Lo stipendio era pagato direttamente dalle famiglie in ragione d'uno o di mezzo scudo per allievo. Solo dopo il 1830 la scuola venne sussidiata dallo Stato e dal Comune. Nel 1841 erano 24 i ragazzi che frequentavano la scuola: essi pagavano complessivamente lire 96, e cioè lire 6 per i possidenti, lire 3 i nulla tenenti: il Governo dava un sussidio di lire 171 e 19 soldi, il Comune lire 92 e 1 soldo.

Coll'autunno 1841 la scuola si riapriva secondo gli ordinamenti statali. A maestro venne nominato Vincenzo Bernasconi di Magliaso, collo stipendio di lire 300, compreso il sussidio governativo. Dopo un anno il Bernasconi si dimetteva, e gli subentrava l'avvocato Giuseppe Parini, abitante in territorio di Magliaso al Ponte della Magliasina, con un aumento di stipendio di lire 60. Il Parini trascurò sempre la scuola, e quindi nel gennaio 1843 gli veniva surrogato il Rettore Francesco Andina. Dopo l'Andina fu chiamato a reggere la scuola G. B. Ripari di Cademario. Ma già nel 1851 troviamo nominato don Venanzio Soldati e quindi il Rettore Pietro Righini, che ritenevasi già obbligato per convenzione seguita nel 1843 all'atto della sua nomina a parroco. Per quasi un secolo la scuola fu sempre solo per i maschi. Nel 1842, dietro gli uffici dell'autorità superiore, si registrava che v'erano 30 ragazze che potevano essere da scuola. La scuola elementare femminile venne istituita, non senza qualche ostilità da parte della popolazione, nel 1844: la prima maestra fu certa Lucia Brilli di Lugano.

La scuola era tenuta nelle aule di casa Vegezzi, finché nel 1853, il Comune acquistò per il servizio dell'amministrazione comunale e della bisogna scolastica la casa costruita dieci anni prima da Giacomo Quadri.

Fino al 1861 fu in vigore la tassa scolastica, pagata dalle famiglie: venne abolita in quell'anno. Le spese furono dalla legge addossate per intero al Comune, che riceveva qualche sussidio dallo Stato. Nel 1850 Magliaso entrò con altri Comuni in consorzio per la creazione d'una scuola maggiore di disegno in Curio, e nel 1869 per una simile in Agno. Una scuola maggiore femminile venne aperta in Magliaso nel 1882: durò fino al 1898¹⁾.

LA POSTA

Il 16/V/1842 la Municipalità prendeva una risoluzione per la distribuzione delle lettere.

La posta era dapprima nell'attuale Bar della Pesa, poi fu trasferita nella casa dell'Asilo dove c'è ora il magazzino del sale. Il primo titolare fu Francesco Rivolta; dopo di lui, Giuseppe Contini. Il Rivolta, nei primi tempi, andava a Lugano a prendere let-

1) Maestre: Erminia Chiesa di Loco
Cesira Piffaretti di Ligornetto
Giuseppina De Ambrosi di Sessa.
Cominciò la scuola maggiore maschile nel 1924. Due scuole nel 1933.
La scuola elementare restò nella casa Quadri fino all'anno in cui morì Antonia Guggiari, moglie di Maurizio.

Dalla casa Vegezzi passò nella sala del Tribunale, ora cucina Domenico Bernasconi.
Due scuole elementari fino al 1933.
Unione con Neggio nel 1941.
Maestri di scuola elementare:
Vannotti, Bedigliora
Crescionini, Castellaccio

tere e pacchi. Indi passò una diligenza Luino-Lugano, a tiro di due o di tre, con postiglione e bi-gliettario. Più tardi una Lugano-Sessa e Lugano-Navaggio-Astano. Le diligenze furono sostituite con l'automobile postale Lugano-Cremenaga. Nel 1869, Magliaso aderiva all'impianto di Agno della linea telegrafica Lugano-Luino.

ASILO INFANTILE

Dal 1901 funziona in Magliaso un asilo infantile, grazie all'elargizioni di Don Giuseppe Bernasconi, affine di Magliaso e per molti anni prevosto di Bironico (n. 5 dic. 1814, † 20 dic. 1899). Con testamento olografo, in data 23 marzo 1894, pubblicato dall'avv. Azzi il 22 dicembre 1899, dopo aver raccomandata l'anima sua a Dio Onnipotente ed alla SS. Vergine, stabilisce: « Art. 2. Dichiaro d'istituire un asilo infantile nel comune di Magliaso.

Art. 3. Per dote di detto asilo infantile lascio ed obbligo tutti i miei beni stabili...

Art. 7. Scopo di questa istituzione non è solo di sollevare i genitori dalla cura dei loro figli di tenera età, onde possano attendere alle loro occupazioni della casa, ma eziandio quello di istruire detti figli nei primi rudimenti della religione, educarli nel cuore e possibilmente insegnare loro le lettere alfabetiche, i numeri arabi, la sillabazione e la pulizia ».

La generosa fondazione venne accettata dall'Assemblea comunale il 22 aprile 1900 e nell'anno seguente veniva aperto l'asilo nella casa paterna, come a volontà del testatore. La prima maestra fu Riva Elvira che tenne la carica fino al 1904.

A sostituirla venne dal Municipio nominata Vanoncini Maria, che abbandonò la direzione dell'asilo nel 1937.

Nei primi anni fu frequentato da una trentina di bambini, che oltrepassarono i cinquanta, quando fu annessa la prima classe elementare.

Data l'ubicazione della casa del testatore, non troppo confacente allo scopo, le autorità decisero nel 1908 di trasportare l'asilo nel nuovo palazzo scolastico.

VICINI NUOVI

Vicini nuovi nel settecento, considerati in seguito solo come attinenti, non come patrizi sono:

Gli *Albisetti*. Si trovano a Magliaso dal 1670 circa, provenienti da Balerna. Il primo nominato è Cosmo. La famiglia si moltiplicò in diversi rami, in modo che ben difficile sarebbe un albero genealogico, anche perchè troppo di spesso si ripetono gli stessi nomi.

I *Bernasconi*. Vennero da Stabio al Castellaccio intorno al 1670. Uno d'essi, di nome Carlo, nel 1700 era proprietario della casa sotto la chiesa, già ospizio dei Cappuccini e, dopo la sua morte, divisa in

tre parti. I Bernasconi furono numerosi in Magliaso. Lunga presa non fece però se non la discendenza di Giov. Batt., ch'era al Castellaccio ancora nel 1748. Suo figlio Francesco attaccò, nel 1763, il cappello in casa di Marta Albisetti. Ne nacque Giuseppe, che comprò in Magliaso tutto il casamento degli Albisetti e aumentò assai il patrimonio. Fu padre di due sacerdoti, e cioè di Don Franchino, morto a Magliaso nel 1835, e di Don Giuseppe, morto prevosto a Bironico nel 1898. Quest'ultimo lasciò i suoi beni stabili in Magliaso come fondazione dell'Asilo comunale d'infanzia.

Altro ramo dei Bernasconi di Stabio è quello che levò da Castellaccio nel 1816 per stabilirsi al Robiolo superiore.

Entrambi questi due rami sono scomparsi.

Altri Bernasconi vennero da Uggiate verso la fine del settecento. Una famiglia si stabilì alla Torre, massari dei Morosini; un'altra ai Botti come massari dei Bettelini, al molino che costoro avevano in livello da S. Maria di Torello. Entrambe le famiglie sono tuttora assai forti.

I *Valli* di Seregno entrarono in Magliaso, provenienti da Neggio, verso il 1690. Acquistarono ronco e bosco sotto S. Giorgio e costruirono la casa rustica al Fontanone. Ebbero a livello il molino grande e la Ressiga. Nel 1741 formavano tre famiglie. Pressati dai debiti vendettero l'anno 1800 a Pietro Righetti Giani di Breno e scomparvero.

I *Vignola* sono al Castellaccio già sulla fine del seicento. Modesti proprietari, scompaiono sulla fine del settecento.

LE ALTRE FAMIGLIE PROPRIETARIE

I *Rusca di Bedano*. Nel 1543 i fratelli Gianantonio, Cristoforo e Donato fu Giammaria, abitano al Caslaccio e posseggono casa con terreno arativo e vignato nei Pomee in riva al lago, che Gianantonio vende nel 1563 a *Greppi* di Caslano. 1565 Vincenzo fu Giammaria abita a Ore (Agno).

I *Biasca* si chiamavano anche Pongini de Abiasca (Caslano 1535). Giacomo (1517) subentra a Indemini nel livello alla Vignazza o Torchio 4 p. con aia coperta. Un Pierpaolo Biasca (1546-1551) ha casa propria in Magliaso dove abita. I suoi discendenti si affermano al Torchio e nel Seicento si chiamano Biasca di Scalabrina o semplicemente Scalabrini. 1624 hanno casamento nella casa degli eredi Gio. Giac. Rusca (in Magliaso?). Da livellari ed affittuari sono divenuti proprietari di terreni e di cascina al Torchio; nel 1647 comprano da Nic. R. stalla e cascina al Torchio.

Famiglia Salvadè. Salvadè Antonio Maria originario di Geronico (Diocesi di Como) morì a Coldrerio (masserizio del Nob. Giulio Riva di Lugano) ove discesi al Bolgo nel 1793. La moglie Margherita Ber-

Tosoni Giuseppe di Brissago; abitava però nella casa ora Maestrini; suo padre faceva la tela.
Marcionelli Rocco, Manno
Romano Giuseppe, Pura
Bottinelli Giuseppe, Bedano
Zasanova Cristoforo, Magliaso (1888-1924)
Bernasconi Davide, Magliaso

Maestre:
Celestina Salvadè, Magliaso
Refondini Olimpia, Magliaso
Somaini Palmira, Magliaso
Laghi Maddalena, Caslano
Suor Teodista Scamara
Fiorenza Salvadè, Magliaso.

nasconi morì nel 1782 a Mezzana, ora scuola cantonale di agricoltura. Il registro dei morti della parrocchia di Magliaso, porta per la prima volta la parentela Salvadè nel 1809 registrando la morte di Maria Antonia Salvadè, moglie di Giovanni (colono DD. Quadri).

I Rusca di Bioggio posseggono ai Pomee nel 1525 *I Brocchi di Montagnola*. Il loro possesso in Magliaso è forse anteriore al '400. Quello che si chiamava « la possessione Brocca » risultava di casa e rustici e torchio dell'olio dove ora trovatisi il molino Monti. Erano annessi: un prato (detto più tardi il prato dell'olio) di pertiche 19; un appezzamento vignato nella Campagna, di pertiche 43; altro prato al Caslaccio di pertiche 5; più una selva in territorio di Pura, dove pure i Brocchi possedevano fin dal principio del '400. Abitavano in Magliaso. Nel 1618 sono presenti alla vicinanza un Bernardo ed un Domenico Brocchi; il primo anzi è console. Nel 1634 è nominato un dnus lo. Bapt. fil. Thomae Brochi de Lugano, fratello dei precedenti, permutante un piccolo terreno in Magliaso con Pedrotta di Curio.

Gli Orlandi di Neggio (Rolandi di Breno) comprano nel 1501 da Pietro fu Pietro Rusca di Magliaso 20 pertiche al prato del ponte.

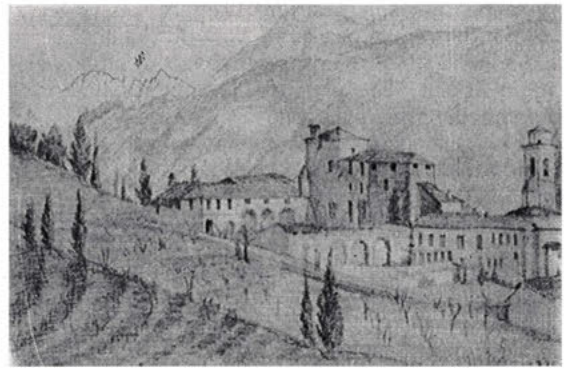
I Giani della Cassina sul principio del '600 posseggono la Vignazza loro venduta da Crivelli e il Robbiolo (vedi Brignoni). Non vi abitano. A loro volta vendono nel 1620 a Quadri Gio. Dom.co e costui, nel 1628, a Francesco Castoreo. Nel 1549 comprano da Franzino fu Giacomo Rusca di Magliaso alcune pertiche nel prato chiuso (86 scudi).

I Pocobelli di Lugano. Una Lucrezia, figlia di Fr. Rusca diviene moglie di Gio. Antonio Pocobelli. Battistina, figlia di Gio. Batt. Rusca e di Caterina Trevano, e sposa di Francesco Pocobelli, eredita dal padre la casa ch'era del monastero di San Pietro in cielo d'oro, dove tenevano prestino e negozio; il giardino dei frutti (8 p.) il ronco sopra la Mondetta (9 p.); appezzamento di 3 p. nella Campagna; due pertiche al Chioso. Acquistano poi (1644) da Carlo Domenico Luchesi di Melide il Pradaccio (14 p.) già prima di proprietà del padre e suocero loro. Gioachino fu Cristoforo e abbiatico di Francesco e Battistina vende tutto a Vegezzi (1717) per 1894 scudi.

Pedrotta Francesco e suo figlio *Antonio*, fu Giovanni di Curio, detti Bacchetta posseggono tra il Caslaccio e la possessione Brocca, già dal 1589, comprata da Fabiano Brignoni di Breno. Nel 1634 permutano una piccola parte con Brocchi. 1631 *Antonio* compra da Biasca stalla e cascina al Torchio. 1639 sta al Caslaccio e riceve in affitto i beni di Francesco Pedrotta. Questi beni sono esenti di decima, ma il locatario la pagherà al locatore.

Lombardi di Lugano. La loro presenza in Magliaso ci è attestata dalla comparsa del 1624, che nominava come sindaco della chiesa Tomaso Lombardi.

Tomaso aveva dei fratelli e possedeva nella Campagna oltre che al Torchio (parte destra entrando) al ronco del Torchio, chiamato ronco de' Lombardi. Un Orazio Lombardi rappresenta il Comune al consiglio plebano nel 1646.



■ Il castello nel 1891 da un disegno di W. Realini di Magliaso.

1629 Tomaso aveva comprato da Biasca una pertica alla campagna del Torchio. Posseggono ancora il ronco nel 1672. Eredi di Orazio († prima del 1707) era Orazio Laghi (indi legato alla Confr. S. Carlo?).

Morosini di Lugano. Gio. Pietro Morosini entra la prima volta nel 1623 a Magliaso come proprietario di terreno comprato dai figli di Lodovico Rusca nella Campagnola. Altra compra (6 pertiche) da Cesare Rusca nella Campagna nel 1626; altra compra nella Campagnola dai figli di Gio. M. Rusca nel 1630, dai figli di Lodovico Rusca nel 1646. Nel 1639 (?) insieme con Pomponio Crivelli rileva il prato del lago e la riva con stalla e cascina e la divide con Gio. Pie. Olgiati marito di Lucrezia abbiatica del Crivelli.

Un Giorgio Morosini era forse erede di sua suocera Marta Rusca moglie di Gio. Pietro Rusca, fondatrice della cappella di S. Stefano in Lugano.

— 1630. Fatto vicino d'Agno, 25 sc.

Brignoni di Breno. L'anno 1500 Gottardo Brignoni aveva casa propria in Magliaso.

1591 Lorenzo fu Fabiano B. de Breno abitante al Caslaccio di Magliaso.

1688 Cat. Giani, moglie di Fabiano Brignoni dona al marito il Robbiolo.

La Confraternita di S. Carlo in Lugano.

Legataria, per testam. 1676, di Gio. Batt. Laghi di Lugano di 10 pertiche brughivo vignato incorporate nel ronco dei Signori Rusca di Venezia, valore 400 scudi; e di 10 pertiche a dodici alla Monda, valore 400 scudi.

Crivelli. Le figlie di Giovanni Crivelli possedevano la Vignazza colla casa d'abitazione loro pervenuta dai Biumio e dai Perseghini e la venderono poi. Un Lodovico fu G. B. di Lugano aveva comprato il ronco della Vignazza che vende nel 1672 a Beroldingen.

Morosini * (* Gio. Pie. Morosini fu Gio. Pie.) e *Crivelli* ** (** Crivelli Pomponio nobile fu Anf.o) 1628 comprano da Sebastiano Berlinger 20 pertiche con stalla e cascina al prato del lago. (Berlinger aveva oltre 20 p.) 600 scudi. Con gratia redimendi a favore dei figli di Gio. Maria Rusca e di loro zio Ettore entro il 15 gennaio 1629 (Berlinger aveva comprato 1599 not. Roviglia).

I *Furatti* erano venuti da Caslano (nel 1460 un *Furati* è console di Caslano). Figurarono tra i vicini di Magliaso, ma poi scomparvero verso il 1760: l'ultimo nominato in Magliaso è *Abbondio*.

Carlo Furatti nel seicento era proprietario di parte di casa posta sulla piazza (fra *Pocobelli* e *Rusca*). Suo figlio *Giacomo* era affittuario dei *Rusca* ai *Vigotti* dove fabbricò « le case nuove ». Comprò 1699 vendette nel 1708. I suoi figli *Abbondio* e *Giovanni* comprarono tutto del casamento sulla piazza.

Fè di Viglio.

1712 *Bernardo* e *Alberto* comprano al *Torchio* da *Monti* parte verso *Robbiolo*.

1714 *Fè Alberto* e gli eredi di *Bernardo* fanno erigere inventario dei beni mobili di *Domenico Monti* da loro pignorati.

1723 Il can. *Francesco Fè di Viglio* cede allo zio *Alberto* la parte d'indiviso di suo defunto padre.

1738 *Gio. B. Fè di Viglio*, dott. med., e *Carlo* suo figlio comprano la proprietà di *Paolo Monti* al *Torchio*.

1802 *Gaetano* e *Francesco Fè di Viglio* vendono o progettano di vendere? il masserizio del *Torchio di Magliaso* consistente:

un bosco a *Orino* (*Montagnola*) di pertiche 13; il prato *Pomé* in riva al lago (*Magliaso*) pertiche 9 t. 22;

il prato *Vedeggio*, confinante colla *Pastura* pert. 24 t. 20;

il prato detto *Chioso*, confinante a mattino col riale, a mezzodi colla strada nazionale, a sera *De Agostini* di pert. 16 t. 2 (tra il riale e la *Vignazza*);

il ronchetto sopra il chioso, pert. 9, t. 16;

il bosco sopra il ronchetto, pert. 9, t. 14;

il bosco *Nucelli* in territorio di *Pura*, pert. 9, t. 17;

il bosco *la Selva*, in territorio di *Pura*, pert. 3, t. 19;

la *Campagna* in territorio di *Magliaso*: a ponente il riale, a mezzodi strada naz., a mattino e null'ora *Morosini*, pert. 1922;

il ronco, terr. *Magliaso* che confina a nulla ora colla parrocchiale di *Neggio*, pert. 10;

il bosco attiguo al detto, terr. *Magliaso*, verso ovest confinante in parte colla *Pigoggia*, pert. 3, t. 8;

il bosco *Roncaccio* superiormente al *Fontanone* a nulla ora i frat. *Quadri*, nel resto *Morosini*; pertiche 4, t. 11;

più « la casa masserizia da *Padrone* »;

più scorte, buoi, utensili;

pare per L. 25.950.—.

NB. - Non c'è lo strumento di compra-vendita. Una porzione venne venduta a *Morosini P.* e altra ad *Airoldi*.

De Rastellis.

1435 *Gio.* fu *Guglielmolo* detto *de Rastellis* di *Magliaso* che sta a *Pura*.

1447 *Togninus* fq. *Minoli* *de Rastellis* *de M.*

1447 *Bertramolus* fq. *Gugliel.* *de Rastellis* *de M.*

1435 *Bertramolo* *de Maliaxio*, vicino di *Aranno*.

1438 *Pietro* *de Albertollo* di *Fescoggia* abita al *Caslaccio*.

I CASTOREO

I *Castoreo*, famiglia nobile luganese, avevano diversi diritti e possedimenti nella campagna luganese. Nel sec. XVI figurano come proprietari della decime di *Beride*, di *Caslano*, di *Ruvigliana* e di *Cassarate*. Nel 1589, in società con *Gabriele Morosini* e *Cristoforo Gorini* — due altre famiglie illustri di *Lugano* — rilevano dai *Sardi* di *Morcote* il livello della *peschiera* alla bocca del fiume *d'Agno*, la cui proprietà era della mensa arcivescovile di *Milano*.

A *Magliaso*, verso la metà del cinquecento, raccolgono parte del patrimonio *Rusca*, succedendo per eredità a *Gerolama*, figlia del fu *Airoldo Rusca* di *Magliaso*. Non molti anni dopo, e cioè nel 1584, ricevono in donazione i beni di *Cristiano Biumio*, la cui figlia *Franceschina* s'era accasata con *Gerolamo Castoreo*.

Gli succede *Giovanni Maria*, avvocato nel foro luganese, coi suoi figli. Assai vistosa era la sostanza stabile in *Magliaso* in potere di *Giovanni Maria*. Si valutava a diecimila scudi. V'erano circa 200 pertiche di terra oltre i casamenti. Fra i casamenti: il castello, il mulino (il primo sotto al mulino dei *Botti*) la ressega vicina al lago.

Con atto 1° febbraio 1620 quella sostanza venne divisa in parti uguali tra i figli di *Giovanni Maria*, ch'erano *Antonio*, *Cesare*, *Francesco*. *Cesare* era premorto e nella divisione venne rappresentato dai suoi figli. Successivamente tutta la proprietà *castorea* venne a trovarsi concentrata nelle mani di *Giovanni Maria*, figlio del fu *Cesare* e di *Orsola*, figlie ed erede di *Domenico Borini* di *Lamone*. Uscirà dalle sue mani per passare al *Beroldingen*.

Di tempra molto focosa si rivela *Giovanni Maria*. Ha da fare continuamente coi tribunali per cause civili, fra esse quella colla sorella *Santina*, a dipendenza della successione nell'eredità materna. Assai sovente anche coi tribunali penali per ingiurie personali, per reati contro il buon costume, per battiture, per minacce; tra altro, nel 1662, minacciò colla pistola i giudici della provvisione della *pieve d'Agno*. Quindi prigione e multe. Nel 1635 dovette correre sua madre a liberarlo dalla prigione, pagando a *Giuseppe Enrico Grebel* di *Zurigo*, capitano reggente, la somma di 390 scudi. Face però penitenza assai dura dei suoi trascorsi. Egli aveva ceduta tutta la sua facoltà a *Carlo Corrado Beroldingen*, ma rimaneva sempre creditore di 4400 scudi sul prezzo convenuto. Così « il povero *Castoreo* — scrivono i suoi eredi in un memoriale, 1698 — spoliato de' suoi effetti, ha vissuto li ultimi sette anni in una estrema miseria, come apparisce dalle lettere che quasi disperato scriveva, e come cadauno può considerare ». Morì nel 1684. Nel suo testamento (1° giugno 1684 nei rogiti di *Seb. Quadri* di *Serocca*) disponeva di 1300 scudi da prelevarsi sul suo credito verso *Beroldingen* per la fondazione di una *Messa* quotidiana perpetua, e di altri 320 scudi per due *Messe* ebdomadarie pure perpetue, da celebrarsi l'una nella chiesa di *Magliaso*, l'altra nella chiesa di *Lamone*, in suffragio dell'anima sua e dei suoi congiunti. Il patronato sulla fondazione della *Messa* quotidiana lo conferì a *Gio. Batt. Somazzi*, suo nipote. Come eredi istituì *Santina*, moglie di

Alessandro Pusterla da Mendrisio per una parte; per l'altra Gio. Batt. Somazzi fu Filippo e la costui sorella Caterina maritata al colonnello Giov. Pietro Neuron fu Battista. Usufruttuaria di tutta l'eredità, la sua figlia naturale Cecilia (decessa nel 1691). Nel 1686, sorta contestazione fra eredi, si addivenne ad un aggiustamento, per cui l'eredità doveva assegnarsi in parti uguali agli eredi nominati, prelevata un'antiparte di 70 scudi a favore di Santina Pusterla.

Dispose che il suo cadavere venisse sepolto nella Chiesa dei Conventuali di San Francesco a Lugano e beneficiò di legati le Confraternite dell'Immacolata, di S. Marta, di S. Rocco, di S. Lorenzo (S.S. Sacramento) in Lugano.

La Messa quotidiana di fondazione Castoreo venne ridotta con decreto vescovile 26 settembre 1749 a 180 Messe annue. Motivo: la dote capitale era costituita da un credito nelle mani di Beroldingen. Fallito costui, i liquidatori assegnarono dei beni stabili in Magliaso. Questi sono bensì stimati 1300 scudi, ma non rendono che il 3 % invece del 5 %. Il primo del casato Castoreo che compare in Magliaso è Cesare, figlio di Francesco, cognato di donna Laura Daverio di Sessa. Esercitava l'avvocatura e fu procuratore dei borghi di Lugano e di Agno e della Magnifica Comunità. Fu pure fra i più ferventi promotori della erezione della chiesa di S. Rocco in Lugano.

I suoi rapporti con Magliaso vennero stabiliti dal suo matrimonio, celebrato verso il 1530, con Clara, figlia di Silvestro Daverio. Clara gli apportò il palazzo che fu già di Francesco, suo nonno materno, il molino grande e terreni annessi, il ronco della Vignazza.

Mentre i Castoreo erano proprietari della casa già Crivelli di Camignolo; Bernardo, abbiatico di Bernardino (ramo conti Vigotti) era proprietario della casa già Bernasconi, prevosto.

Succedettero i figli Gerolamo e Giovan Maria. Gerolamo si ammogliò con Franceschina, figlia di Cipriano del fu Clemente di Biumio (Varese) abitante a Ponte Tresa, e marito di Gerolamo, figlia di Airoldo Rusca. Questo matrimonio segnò un nuovo allaccio dei Castoreo coi Rusca di Magliaso e un aumento di patrimonio, perchè al decesso di Francesco, fratello di Franceschina, il patrimonio Biumio-Rusca, compresa la decima venduta da Pietro fu Airoldo Rusca ai Biumio, passò a casa Castoreo, ad eccezione della Vignazza, assegnata a Giovanni, figlio adottivo di Francesco, marito di Franceschina Perseghini di Ponte-Tresa e passata poi per eredità alle figlie di Giovanni Crivelli abbiatico dei Biumio-Perseghini. Gerolamo non lasciò discendenza. Il vistoso patrimonio si riversò sui nipoti, figli di Giovan Maria, già per atto di donazione del 1584. I figli di Gio. M. avvocato del foro luganese, sono: Gio. Antonio, Francesco e Cesare.

Essendogli premorto Domenico suo figlio e non avendo che una figlia naturale, nel 1664 Giovan Maria, figlio di Cesare, si arrese a vendere tutti i

suo possedimenti di Magliaso a Carlo Corrado di Beroldingen. Visse però sempre ancora a Magliaso, assunto dal Beroldingen a podestà o prefere di Magliaso.

La famiglia Castoreo, ora estinta, è succeduta per eredità a Gerolamo, figlia di Airoldo Rusca, verso la metà del sec. XVI. Non abbiamo dati più precisi. Giovanni Maria, figlio di Cesare ci condurrà a Carlo Corrado Beroldingen. Il patrimonio Castoreo era però già gravato d'un debito di 1200 scudi dovuti dall'avo Gio. Maria a Pietro Morosini e suo nipote dottore Gabriele. Il rapporto coi Morosini venne liquidato nel 1667, mediante la cessione della proprietà Castorea nel prato chiuso e la cessione del prato del Molino. Altra volta (1650) Giovanni Maria Castoreo fu Cesare è condannato a versare alla Camera.

I DAVERIO

Sono della corporazione dei nobili di Sessa. Si chiamavano de Daverio de Sexa o de Sexa Dav. perchè avevano beni e casa padronale anche in questa località del Varesotto. Compagno a Sessa fin dal principio del quattrocento. Il primo, nominato come abitante a Magliaso è Silvestro. È senza dubbio quel Silvestro fu Giacomo presente nel sindacato della corporazione dei nobili di Sessa il 18 agosto 1508. Silvestro era passato a matrimonio con Clara, figlia unica di Francesco del fu Franzino Rusca di Magliaso. Abitò in Magliaso e quivi formò la sua famiglia. Morì circa 1530. Delle sue figlie aveva dato Caterina in moglie a Gio. M. fu Ettore Rusca di Magliaso; Clara a Cesare Castoreo, Lucia ad un altro Rusca di Magliaso. Suo figlio è un Franzino che si chiama de Daverio de Maliaso: evidentemente si identifica con quel Francesco che nel 1528 pagava il pittore che aveva dipinto nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Lugano la cappella fatta edificare dal nonno Francesco Rusca. Nel 1548 sono nominati presenti in Magliaso un Bernardino Daverio e suo figlio Giovanni, discendenti da Vannono. Ma di costoro non abbiamo altra traccia.

Silvestro stesso e suo figlio Francesco han dimora anche in Lugano, certo in Via Nassa, in casa di Francesco, loro rispettivo suocero e nonno. Sembra tuttavia che non abbiano abbandonato del tutto Sessa: nell'inventario 1572 della chiesa di S. Martino leggiamo fra le coerenze: illorum de Silvestro. A Magliaso i Daverio furono l'anello di congiunzione fra i Rusca ed i Castoreo.

Arch. parr. Sessa 5 maggio 1429: affitto. Nelle coerenze in territorio di Sessa: Dnus Paulus de Sessa detto de Daverio.

Rusca Lodovico Hectoris de Magliaso nelle coerenze nell'inventario della chiesa di S. Martino di Sessa del 1572.

Ibidem: coerenti: illorum de Silvestri, illorum de Tadeo (Daverio?).

I Rusca di Magliaso

I più antichi cenni della presenza dei Rusca in Magliaso ci sono dati dal libro delle investiture feudali della mensa vescovile di Como e da due documenti del 7 luglio 1397, relativi alla dotazione della cappella di S. Giovanni nella chiesa di S. Biagio in Bellinzona. Nel libro delle investiture feudali è parola di *Franciscus Rusca de Cumis*, il quale nel 1381, prende in affitto la decima di Caslano e di Magliaso; nei due documenti del 1397 è nominato *Franciscus Rusca de Malixio*, proprietario d'un terreno a Giubiasco. Quando sieno entrati in Magliaso non ci consta. Possiamo congetturare. I Rusca vengono da Como. In quella città furono sempre alla testa del partito ghibellino contro il partito guelfo, dalla metà del duecento alla metà del quattrocento. Le fortune furono alterne. Ad ogni disfatta seguiva un esodo di famiglie del casato. L'onda migratoria si dirigeva di preferenza verso il Luganese. Dobbiamo perciò ritenere che i Rusca sieno entrati in Magliaso sospinti dalle lotte cittadine. Altrove nel Sottoceneri, per es. a Bironico, li troviamo già sul principio del duecento; nel duecento inoltrato in Val Carvina, a Bedano, a Gravesano e ad Agno. La loro presenza in Magliaso può datare dal duecento, ma è documentata solo dalla fine del trecento.

I Rusca di Magliaso si dividono in quattro rami. Il primo fa capo a Marcolo, il secondo a Simone, il terzo a Pietro o Petrolo, il quarto al conte Giovanni I. Dei tre ultimi sappiamo che, pur denominandosi di Magliaso, hanno rapporti stretti con Lugano. Qualche famiglia risiede stabilmente in Magliaso. Ma quasi tutti hanno domicilio anche in Lugano e abbandonando Magliaso si riducono a Lugano, dove sono riconosciute come vicini. A Lugano si diranno sempre ancora de Malixio: viceversa trovandosi di nuovo casualmente a Magliaso, si diranno de Lugano. Solo dopo il cinquecento quelle che hanno abbandonato definitivamente il domicilio di Magliaso (principalmente quelle che emigrarono a Venezia, a Brescia ed altrove) si chiameranno semplicemente de Lugano.

In Magliaso i Rusca hanno proprietà fondiaria coltivata da coloni: ma pur sovente tengono direttamente azienda agricola, e qualcuno di loro si dimostra molto attivo. Anche essi godono dei beni vicini.

Si onorano costantemente dell'appellativo di ser o di *dominus*. Formano come una casta a sè, pur non avendo organizzazione particolare alcuna. Alle assemblee dei vicini, peraltro rarissime nel quattrocento e nel cinquecento, non prendono parte. La loro potenza ed influenza soverchia però nel paese, dove anche godono dell'esenzione della taglia comunale.

Ramo di Marcolo Rusca

Marcolo fu marito di Caterina della Torre di Mendrisio e morì verso il 1426. Forse già prima del suo decesso i figli si trasferirono a Bellinzona, dove per molto tempo ancora si chiamarono di Magliaso e ricoprirono uffici importanti sia civili che ecclesiastici. Di loro si occupa il prof. Giuseppe Pometta nelle sue « Briciole di storia bellinzonese ».

Cosa abbiamo contato in Magliaso e nel Mendrisiotto, non ci è dato di sapere. Sappiamo però che ancora nel 1526 e nel 1534 prete Andrea fu ser Gabriele Rusca di Bellinzona riscuoteva fitti livellari in Biogno e Beride (rogiti Avanzini).

Ramo di Simone Rusca

Simone, morto verso il 1430, marito di Giovanna Greco di Lugano, forse era figlio di quel Francesco che nel 1381 prendeva in affitto la decima condizionale di Magliaso e di Caslano. Stava nei pressi del castello già allora rovinato e ridotto ad un mozzicone di torre. I suoi beni si estendevano verso Neggio. È il probabile fondatore del beneficio di S. Giorgio in Neggio, che fu di patronato dei nobili Rusca di Magliaso e dei terrieri di Neggio, e la cui dote consisteva in beni stabili posti nei territori di Magliaso e di Neggio. Simone ed i suoi figli vennero esentati dai dazi e dalle gabelle e nominati famigliari del conte Franchino Rusca per privilegio 23 dicembre 1425. Figli di Si-

mone furono: Cescolo, di cui non conosciamo che il nome; Giovanni, detto Giovannino, che si stabilì alla Cassina d'Agno: Galeazzo suo nipote, figlio di Pietro, legava il 18 dicembre 1529 alla chiesa di Prada in Agno, per una distribuzione di pane e di vino; Antonio, detto Tognino, che troviamo notaio a Lugano ancora nel 1479; Isabetta, che nel 1445 si stabilì a Neggio. Questo ramo dei Rusca scomparve da Magliaso forse già nella prima metà del quattrocento.

Ramo di Petrolo Rusca di Como

È il ramo più forte. Da esso discendono oltre le famiglie di Magliaso, i Rusca di Caslano, di Neggio, della Cassina d'Agno, di Vernate, di Sessa e parte dei Rusca di Lugano.

Petrolo o Pietro da Como

1 - FOMASIO, nel 1445 comprò alla Torre di Magliaso i beni dei figli di Simone Rusca.

2 - FRANCESCO, («Franciscus Rusca de Malixio f. d. Petri de Cumis») visse fin verso il 1440. Era a Magliaso già prima del 1397, poichè in quell'anno è nominato come proprietario di un terreno in Giubiasco. Nella sua famiglia si concentrò la gran parte della proprietà fondiaria di Magliaso. Il primo feodale si stabilì nel casamento già di S. Pietro in ciel d'Oro. (Vedi Boll. Stor. d. S. I., 1888, pag. 252).

3 - GIOV. BATTISTA - rivendette i beni di Fomasio nel 1495 al notaio Piergiorgio fu Franchino 2º del quarto ramo dei Rusca. Non lasciò discendenza a Magliaso.

4 - GIORGIO - era ancora ai vivi nel 1447. Già decesso nel 1473, ma il «prato giuso» era ancora intestato al suo nome. (B. S. S. I. 1888, p. 252).

5 - ALBERTINO - nessuna notizia particolare.

6 - PIETRO - è testè a Bironico nel 1430. Possiede a Caslano e alla Cassina d'Agno.

7 - GALEAZZO - nessuna notizia particolare.

8 - FRANZINO - uomo molto attivo raccolse in sue mani buona parte del patrimonio dei suoi ascendenti. Il suo nome è congiunto col casolare al Torchio che veniva detto «Torchio del Franzino». Nato nel 1430 procreò dieci figli e morì a 41 anni, legando a S. Lorenzo di Lugano beni immobili a Pura, Beride, Sessa. La sua casa è nominata nel «Comparto delle strade regine» del 1473. (B. S. S. I., 1888, p. 252).

9 - AIROLDO - trasmise la sua proprietà al figlio Giovanni che andò ad abitare a Caslano sulla fine del sec. XV ed alle figlie. La parte di quest'ultima, poste verso la Magliasina, grazie a maritaggi, passò poi ai Biumio, ai Perseghini e quindi ai Crivelli di Ponte Tresa.

10 - GIOVANNI - nessuna notizia particolare.

11 - CARLO - è stabilito a Caslano.

12 - ANTONIO - 13 - ETTORE - nessuna notizia particolare.

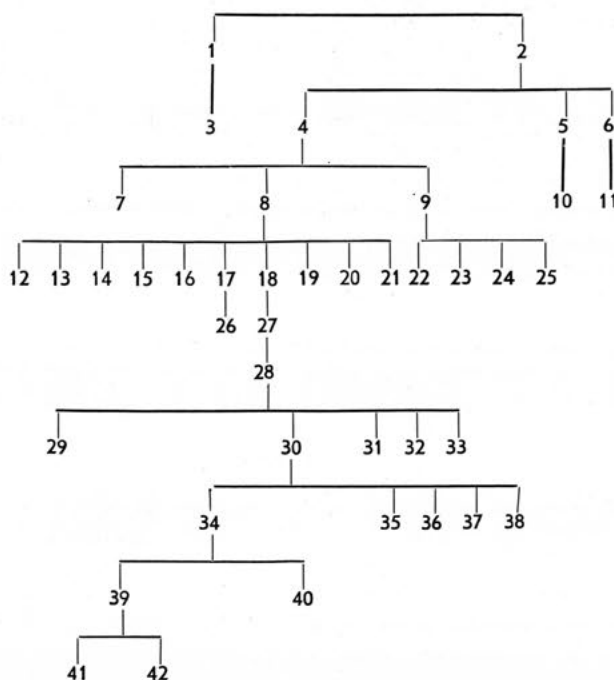
14 - GIOVANNI - mercante a Como.

15 - GABRIELE - è frate minore.

16 - PIETRO - figura come notaio.

17 - FRANCESCO - ha fecondare domestico in Magliaso nel casamento già del mo-

Tavola prima, ramo di
Petrolo o Pietro da Como



nastero pavese, e in Lugano in Via Nassa. Nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Lugano fonda la cappella del Rosario dove, morto verso il 1525, viene sepolto.

18 - GIACOMO - tenne a Magliaso il suo focolare domestico nel casamento sotto il Ronchetto, appartenente ora in parte alla fondazione Crescionini, costruito, a quanto pare, da suo padre.

19 - ELISABETTA - nessuna notizia particolare.

20 - GIOVANNA - moglie di Donato Pocobelli.

21 - MARGHERITA - moglie di Oltizio Rusca.

22 - GIOVANNI; 23 - GIOVANNINA; 24 - BARBARA; 25 - GEROLAMA - nessuna notizia particolare.

26 - CLARA - sposa a Silvestro Daverio dei Nobili di Sessa dal qual matrimonio nacquero un figlio di nome Francesco e tre figlie: Caterina, Lucia, Clara. I beni di Lugano del nonno materno toccarono al figlio e quelli di Magliaso alle figlie. Caterina sposò Gianmaria Rusca dei Vigotti, Lucia sposò Francesco fu Giacomo Rusca e Clara passò a matrimonio, verso il 1530, con Cesare Castoreo di Francesco dei nobili di Lugano.

27 - FRANZINETTO - nessuna notizia particolare.

28 - GIANGIACOMO - marito di Margherita Menicatti aprì, nel 1574, una segheria ai Botti, sulla proprietà di S. Maria di Torello di Carona. Morì verso il 1589.

29 - GIAN PIETRO - si stabilì ad Agno. Di lui è nominata solo una figlia, Camilla, morta verso il 1635.

30 - FRANCESCO - dopo esser stato in prime nozze con Giovannina Risi da Porezza, condusse in moglie Lucia Daverio (vedi al N. 26).

31 - FRANCESCHINA - moglie di G. B. Busti di Viconago.

32 - GABRIELE - è padre di Pietro che abita alla Cassina e a Vernate.

33 - BARTOLOMEO - dopo esser stato con la madre al Torchio, si trasferì a Serocca, dove nel 1676 testerà in favore di Sebastiano Quadri, capostipite dei Quadri dei Vigotti di Magliaso.

34 - GIOVAN BATTISTA - detto Panter, marito di Caterina Trevani, pur tenendo

casa padronale in Magliaso, dimorò abitualmente in Lugano. Morì intorno al 1651. La parte più nobile del suo palazzo in Magliaso (già del monastero pavese) venne assegnata alla figlia Battistina.

35 - GIULIA; 36 - MARGHERITA - nessuna notizia particolare.

37 - LUCREZIA - moglie di Giovan Antonio Pocobelli.

38 - CESARE - abitò sempre a Magliaso dove morì nel 1653. Ebbe probabilmente un figlio a nome Lotario.

39 - FRANCESCO - tenne la sua dimora in Magliaso e morì verso il 1670. Abitava la parte orientale del casamento già del monastero pavese.

40 - BATTISTINA - moglie di Francesco Pocobelli di Magliaso (vedi al N. 34).

41 - CRISTOFORO - emigrò e stabilì la sua famiglia a Brescia, dove ancora si perpetua il nome dei Rusca. I suoi beni in Magliaso furono venduti dall'abbiato dello stesso nome nel 1794 a Don Bart. Bottani, che a sua volta vendette ai Crescionini.

42 - GIUSEPPE - è l'ultimo dei Rusca in Magliaso. Abitava la casa passata a Morosini e poi a Salvadè. Fu cancelliere del Beroldingen per Magliaso e delle cause civili in Lugano, dove si trasferì definitivamente verso l'anno 1700.

RAMO DEI CONTI RUSCA

1 - FRANCHINO I, alla testa dei ghibellini di Como, aveva continuato la lotta intrapresa dai suoi antenati contro il partito guelfo. In questa lotta di alterne fortune gli era riuscito di distaccare il Luganese da Como e di costituire la «Magnifica Communitas V. ilugani et Riperiae».

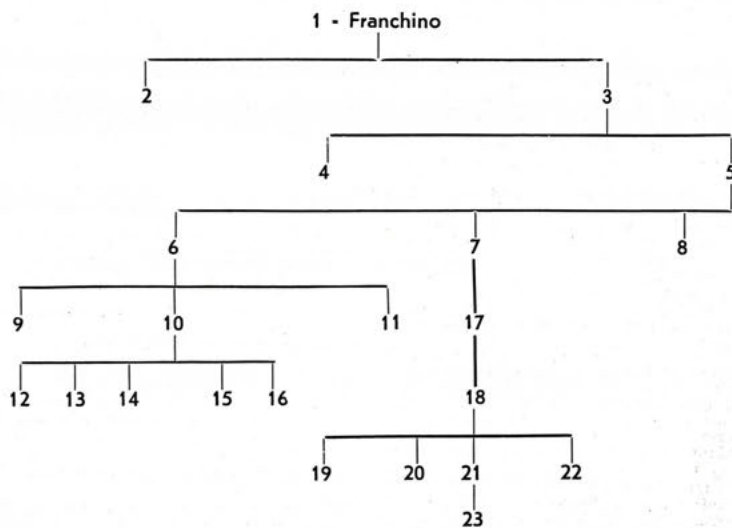
Ma quando nel 1408 Franchino ebbe il sopravvento in Como, i Luganesi gli voltarono le spalle e si diedero al duca di Milano. Morì nel 1412.

2 - LOTTERIO ricuperò il Luganese, poco dopo la morte del padre, in questo modo. Trovavasi a Tesserete nel 1413 l'imperatore Sigismondo. Lotterio lo raggiunse, gli prestò l'omaggio ed ottenne la nomina a vicario imperiale per la città e diocesi di Como. Il duca di Milano non se ne diede pace e continuò ad angustiare Lotterio. La rivalità ebbe un termine allorché Lotterio rinunciò al grado di vicario imperiale accettando per compenso il Luganese, il Mendrisiotto e Val Chiavenna col titolo di conte. Morì nel 1419.

3 - GIOVANNI I (chiamato anche Giovanni Giacomo) raccolse i diritti comitali insieme coi cugini Franchino ed Antonio. Antonio si fa francescano, e nella contea rimangono soli gli altri due. Il governo della contea era diviso in modo che Giovanni signoreggiasse a Lugano, Franchino nel Mendrisiotto. Aggiungì che non Giovanni I, ma Franchino concesse nel 1425 privilegi d'esenzione ai figli di Simone Rusca di Magliaso, come più sopra è detto.

Giovanni I morì nel 1432. Alla sua morte il duca di Milano riprese tutta la contea. Franchino venne poi tacitato coll'investitura di Locarno. Ebbe così origine la Signoria dei Rusca nel Locarnese. I discendenti di Giovanni I invece, perché ancora in età minore e incapaci a sostenersi, si

Tavola seconda, ramo dei conti Rusca



appartarono e fissarono il loro domicilio in Magliaso. Forse già il padre vi aveva avuto il focolare domestico, poichè nel manoscritto delle Memorie dei conti Rusca, conservato nell'archivio di casa Rusca in Bioggio leggiamo che Franchino II nacque a Magliaso nel 1429.

A Magliaso difatti Giovanni I aveva costruito nel 1418, e cioè prima ancora che succedesse al fratello Lotterio un nobilissimo palazzo, dove a dipartimento dimorava e particolarmente nel tempo di cacciare. Così Don Roberto Rusca. Questo palazzo sorse nelle vicinanze dell'altro abitato da Francesco Rusca (ex corte di S. Pietro). Era l'attuale casamento che fa capo alla pesa pubblica. Giovanni lo costruì con ingresso dal lato meridionale, che ancora è l'ingresso principale. A settentrione c'è di muro un vasto terreno, chiamato poi «giardino dei frutti» o «viridarium dominorum Ruschorum», e lo congiunse col palazzo. Acciò dovette far deviare la strada regina e farla passare davanti all'ingresso del palazzo aperto a sud. L'antico percorso venne riattivato forse già prima del Comparto del 1473. Nel seicento il giardino era annesso all'altro palazzo che dai Rusca passò ai Pocobelli ed ai Vegezzi.

Roberto Rusca scrive che il conte Giovanni rifecce il ponte della Tresa. Ne era proprietario e ne percepiva il diritto di pedaggio. Questo ponte, costruito in legno, era lungo 107 braccia. Nel 1642 gli eredi di Giammaria Rusca dei Vigotti possedevano ancora il diritto su 27 braccia che venderono a Gerolamo Stoppani per 100 scudi.

4 - VINCENZO, primogenito di Giovanni I, verso il 1440 abbandonò il mondo per entrare nei Minori Osservanti, accolto nel convento di S. Croce in Boscaglia presso Como dal beato Silvestro di Siena. Morto intorno al 1460 e sepolto nella chiesa di quel convento, è onorato del titolo di beato e come tale è commemorato nel martirologio comense col seguente elogio: «Dio volle far conoscere al mondo la santità del beato Vincenzo facendo spuntare sul suo tumulo una vaghissima e profumatissima rosa, prodigio che impressionò altamente chi lo vide o ne ebbe notizia».

5 - FRANCHINO II fatto adulto sentendosi ribollire gli spiriti bellicosi dei suoi antenati si mise a capo dei ghibellini luganesi, tanto travagliati dai Sanseverino che governavano in unanimità la contea. Lugano vide allora per lunghi anni gli orrori narrati nella cronaca del Laghi. Prima ancora che terminasse la lotta fratricida Franchino moriva nel 1494.

6 - GIOVANNI II, primogenito di Franchino II ed erede delle ragioni comitali nacque in Magliaso nel 1460 ed ivi morì nel 1514. «Questo fu l'ultimo conte di Lugano, essendo stato spogliato del contado l'anno 1513 da signori svizzeri» così annotano le Memorie di casa Rusca di Bioggio. Venne sepolto a Lugano nella chiesa di S. Maria degli Angeli. La lapide sepolcrale aveva il seguente epitaffio: «Magnifico Comiti Joanni Rusca, dominio, bonis, nunc vita orbato, virtutibus ac moribus insigni Jo. Petrus moestissimus filius requiem et memoriam curat».

7 - ETTORE secondogenito di Franchino II, ai fianchi del padre e del fratello nelle lotte per la rivendicazione della contea di Lugano. Comprò dei terreni, costruì una casa e formò la sua famiglia ai Vigotti. Tutto ciò risulta dal fatto che i suoi discendenti abitarono ai Vigotti fin verso il 1650, nonchè da documenti. Nei documenti è menzionato «il ronco dei Torri», «il prato dei Torri», «Case e ronco degli Torri» in quella località. Uno strumento del 9 genna. 1799, relativo al diritto di pesca nel lago, nomina il «ronco d'Ittor». Torri e Ittor sono una storpiatura del nome di Ettore. Morì nel 1520.

8 - PIERGIOVANNI è quegli che nel 1495 comprò da Giambattista Rusca alla Torre di Magliaso. Si stabilì poi in Lugano, ed i suoi beni di Magliaso passarono ai Castoreo.

9 - PIETRO MARTIRE primogenito di GIOVANNI II, erede dei diritti comitali paterni, era nato nel 1480. Si precluse dagli onori terreni coll'entrare nell'ordine domenicano. Fu uomo dotta, priore di diverse case dell'ordine e provinciale di Milano, vicario dell'ordine stesso, confessore di papa Paolo IV. † 1578.

10 - GIAMPIETRO raccolse le ragioni comitali paterne. Si sposò a Caterina Camozzi. Morto a Magliaso nel 1545 fu sepolto in quella chiesa. Fu lui che pose la memoria sul sepolcro del padre in Santa Maria degli Angeli. Con suo testamento

fondò nella chiesa di S. Quirico di Magliaso un beneficio cappellano di Messa festiva. Il diritto di nomina del cappellano l'attribuì a tutti i capifamiglia dei Rusca di Magliaso. Il beneficio venne fondato all'altare di S. Biagio. V'è riscontro colla cappella e beneficio di S. Orsola anche di Sessa, questa era di patronato della corporazione dei nobili di Sessa.

11 - LUIGI, uomo d'affari, morì a Como nel 1528, nel qual anno i suoi due figli Gabriele e Giacomo si stabilirono a Neggio. 12 - BERNARDINO, marito di Giovanna Pocobelli di Friburgo, trasferì la sua famiglia a Bioggio verso la metà del secolo XVI. Il titolo comitale ereditato da Giampietro venne sempre riconosciuto nella sua discendenza. Suoi figli: Giampietro, Gerolamo Nicolao dott. fis., Francesco e Pietro Martire. Nicolao ebbe diritti su parte del casamento costruito in Magliaso da Giovanni I, venduti poi a diversi privati. La parte più nobile del casamento (quella a sera) passò ai Daverio e ai Castoreo.

13 - GIANANTONIO andò a stabilirsi a Milano e poi a Roma. Fu celebre architetto. Da lui discendono i Rusca di Bologna e di Cento.

14 - BATTISTA prese dimora a Lugano. È il capostipite dei Rusca del Chioso di Bedano, da quali uscì Nicolao, che fu parroco a Sessa e arciprete a Sondrio e martirizzato a Thuisis nel 1618.

15 - LORENZO: 16 - SEBASTIANO emigrarono a Venezia dove dettero origine ai Rusca della città della laguna. Di loro scrive Roberto Rusca: «Sebastiano fu cavaliere illustre... per le sue qualità sopra modo caro alla Serenissima Repubblica di Venetia, che per le segnalate sue l'ornò di onoratissimi privilegi, honorandolo con chiamarlo... de republica bene meritum, come si legge nel privilegio in bolla d'oro fatto dal Serenissimo Doge Girolamo Priuli, dato il 18 marzo l'anno 1560, nel quale anco lo crea insieme con il fratello Lorenzo cittadini Venetiani». Sebastiano, sposato a una gentildonna veneziana fu padre di Baldassare che, fattosi religioso domenicano, prese il nome di Gerolamo e fu elevato alla cattedra vescovile di Cattaro nella Dalmazia e poi di Capo d'Istria.

17 - GIAMMARTA figlio di Ettore, fu sposo di Caterina figlia di Silvestro Daverio. Tenne il suo domicilio ai Vigotti, dove morì verso il 1550.

18 - LUDOVICO morì nel 1580.

19 - ETTORE: 20 - GIAMPIETRO si trasferirono a Venezia appena maggiorenti.

21 - GIAMMARTA: 22 - GEROLAMO erano ancora minorenni alla morte del padre. Rimasero ai Vigotti. I loro figli invece raggiunsero gli zii a Venezia prima del 1650.

23 - PIETRO MARTIRE si fece francescano e nel 1635 venne promosso alla sede vescovile di Caorle. Nel settembre 1668 ritornò a rivedere nella patria. Il 10 ottobre il Consiglio del borgo di Lugano risolveva di onorare il convicino con un presente.

† Mons. Enrico Maspoli

- FONTI - 1. Rogiti Avanzini, Curio
2. Rogiti di casa Ruggia, Pura.
3. Archivio cantonale, Bellinzona: a) fondo Rusca; b) fondo Stoppani di Pontetresa.
4. Archivio Morosini, Magliaso.
5. Archivio parr. Magliaso.
6. Archivio conti Rusca, Bioggio.

- BIBLIOGRAFIA - 1. Fr. Ballarini, *Compendio delle Croniche della città di Como*, Como 1619.
2. S. Borrani, *Il Tielno Sacro*, Lugano 1896.
3. L. Brentani, *Miscellanea storica ticinese*, Como 1926.
4. L. Brentani, *Codice diplomatico ticinese, I e II*, Como 1929 e 1931.
5. G. Pometta, *Briciole di storia bellinzonese*, Lugano 1924, fasc. 1.
6. R. Rusca *Il Rusco ovvero historia della famiglia Rusca*, Venezia 1610 e 1680.
7. P. Schäfer, *Das Sottocenero im Mittelalter*, Aarau 1931.
8. *Dictionnaire historique et bibliographique suisse*, Neuchâtel 1921-1934.

I QUADRI DEI VIGOTTI DI MAGLIASO

Su questa famiglia che torna in primo piano nella nostra storia poichè da essa uscì l'ormai famoso landamano Giov. Battista, Mons. E. Maspoli pubblicò un lungo e ben circostanziato studio nel « Bollettino Storico della Svizzera Italiana », anno 1939, N. 1.

In seguito ad ulteriori studi pubblicati in « Rivista Storica Ticinese », 1939, N. 10, p. 223, il Maspoli stesso poté accertare altre importanti notizie. Ci è dunque pervenuto l'articolo che abbiamo citato in principio con le correzioni autografe e le aggiunte.

Non riteniamo opportuno ripubblicare il primo e ci limiteremo perciò a citare le seconde affinché lo studio del Maspoli possa essere aggiornato.

Dal Libro dei Battesimi di S. Lorenzo di Lugano risulta quanto segue: Giovan Battista, Fridolino di Ill.mo D.D. Giuseppe in Giovanni Battista di Serocca (Luogotenente di S. M.) e di Ill.ma D.D.na Marianna in Ill. D. D. Giovanni Turiani di Mendrisio, nato il giorno 8 gennaio 1777 e battezzato il giorno 9 gennaio 1777.

Maria Teresa, Giuseppina di, come sopra, nata il giorno 13 aprile 1778 e battezzata il giorno 23 aprile 1778. Padrini: Giov. Ant. Rusca di Milano e Ill.ma D. D.na Giuseppina De Carli moglie dell' Ill.mo S. D. Luigi Morosini luogotenente.

Giacomo Ambrosio de Quadrio figlio, come sopra, nato il giorno 22 dicembre 1779 e battezzato il 22 dicembre 1779. Arciprete Amadò. Padrino: Ill.mo D. D. Sebastiano de Quadrio « Sacre Regie Maiestatis Centurio ».

Giuseppe Maria Antonio Gerolamo figlio, come sopra, nato il giorno 7 agosto 1781 e battezzato il 9 agosto 1781. Padrino: Giov. Batt. Turiani e madrina Ill.ma D. D.na Giuseppina moglie del luogotenente Luigi Morosini.

Con Agostino, nato il 16 marzo 1783; Sidonia nata nel 1784; Ambrogio nato nel 1786; i figli di Giuseppe e Marianna Quadri sono dunque sette in totale e primogenito è precisamente il futuro landamano.

La lettera della madre del 30 novembre 1799 pubblicata dal Maspoli e da lui riferita al figlio Giov. Battista perchè tratto in errore dalla espressione « il noto mio figlio », riguarda invece il fratello Antonio.

(A. C.)

I BEROLDINGEN

in Magliaso

I Beroldingen sono del Canton Uri. Teodoro von Liebenau ha pubblicato uno studio sulla nobiltà, sigillo ed armi, coll'albero genealogico e con note biografiche di quelle persone del casato ch'ebbero rapporti coi baliaggi italiani¹⁾. Alla Signoria di Magliaso, fondata da Carlo Corrado Beroldingen, ha dedicato poco più di un semplice cenno. E mentre ci dà ampio ragguaglio dell'attività diplomatico e militare svolta da Carlo Corrado in Ispagna, nulla ci dice dell'attività sua nella Signoria di Magliaso e nulla dei successori.

Raccogliendo da diverse fonti, e specialmente dall'archivio Morosini in Magliaso e dal fondo Rusca nell'archivio di Stato in Bellinzona (notai: Sebastiano Quadri, G. B. Quadri, Luca Borella, Natale Rusca), mettiamo insieme queste note, dirette alla ricostruzione della storia della Signoria dei Beroldingen in Magliaso e ad illustrare un uomo che si può dire dei nostri e che, se non ebbe tutte le fortune, ebbe però gloria e grandezza non comune.

Cancellieri del baliaggio

Un ramo dei Beroldingen d'Uri fin dal cinquecento, si stabilì a Lugano dove un membro della famiglia occupò costantemente, dal 1576 al 1798, la carica di Landscriba, ossia di cancelliere del Landvogt (capitano-reggente) del baliaggio svizzero di Lugano. Carica ereditaria, perchè se anche i Cantoni sovrani al decesso d'un landscriba procedevano alla nomina del successore, la nomina stessa cadeva sempre sul primogenito del feduto o un prossimo parente²⁾.

La carica era anche a vita. Ciò voleva in bene dei sudditi. Gli altri rappresentanti dei Cantoni al governo di Lugano, e cioè il Landvogt ed i Sindacatori, per troppo

breve tempo si trattenevano nel baliaggio. Era impossibile ch'essi prendessero contatto colla popolazione, ne conoscessero virtù, difetti, usi, aspirazioni. Il landscriba invece, costituito stabilmente nell'ufficio e dimorante nel baliaggio, era come uno del paese e formava l'anello di congiunzione tra i sudditi da una parte, il Landvogt ed il Sindacato dall'altra, il difensore d'ufficio dei diritti e dei privilegi del baliaggio. E più ancora. L'autorità di cui era rivestito e la superiorità sua al di sopra delle contese personali e locali gli conciliavano fiducia illimitata da parte delle nostre popolazioni, le quali in mille casi si rimisero al suo giudizio arbitrato nelle liti e nelle controversie. I Beroldingen hanno fatta egregiamente questa parte nel baliaggio di Lugano. Fecero anche di più. In tempi difficili, quei furono la fine del sec. XVI ed il principio del XVII, i Beroldingen si adoprarono ad alleviare le strettezze di molte famiglie procurando vistosi mutui oltre Gottardo³⁾.

Il fondatore della residenza di Magliaso

Carlo Corrado Beroldingen, nato nel 1624, figlio di Sebastiano e abiatico di Giovanni Corrado, è il fondatore della residenza. È una figura d'uomo signorile nei modi, brioso, munifico, attivissimo e avveduto negli affari. Ereditò dal padre († 1639) la Signoria di Sonnenberg in Turgovia, che nel 1678 cedette all'abbazia d'Einsiedeln, il palazzo al castello in Lugano nonchè il posto di landscriba di Lugano.

Entrò landscriba nel 1645. L'anno seguente condusse in moglie Maria Orsola Zwyer di Evenbach, che gli portò in dote 8500 fiorini e della quale rimase vedovo verso l'anno 1700. Nel posto di Lugano aveva facoltà di tenersi un sostitu-

to⁴⁾, e così potè spiegare altrove attività militare e diplomatica. Fu segretario e poi giudice nel tribunale di guerra nella guerra dei paesani. Nel 1662 andò in Ispagna quale ambasciatore dei Cantoni cattolici e vi ritornò con incarichi diplomatici nel 1664. In Ispagna era stato preceduto dal fratello Giuseppe, che comandava un reggimento svizzero al servizio di Filippo IV nella guerra contro il Portogallo. Morto Giuseppe nel 1664, Carlo Corrado lo sostituì nel comando del reggimento Beroldingen, e così pure assunse il comando d'un secondo reggimento svizzero alla morte del col. Cloos. Ritornato in patria, nel 1665 venne mandato di nuovo alla corte spagnuola come residente dei Cantoni cattolici e col mandato particolare di ottenere il riconoscimento del soldo dovuto ai reggimenti svizzeri. Egli vi andò anche per un interesse personale: quello di farsi riconoscere dal re la pensione precedentemente accordatagli.

Al grado di colonnello congiungeva il titolo di cavaliere di Callatrava, conferitogli alla corte spagnuola. Nel 1691 verrà poi onorato da Leopoldo I del titolo di barone e di consigliere imperiale, lui, il fratello Sebastiano Lodovico e i cugini Gaspare Corrado, Wolf Federico e Ettore Giacomo. Da quel momento imporrà allo stemma gentilizio l'aquila imperiale⁵⁾. I nostri buoni repubblicani svizzeri non isdegnavano gli onori. L'ambizione di titoli, reali o fittizi, attecchiva anzi assai facilmente presso di quegli che, come il nostro Beroldingen, avevano passato qualche tempo agli splendori delle corti estere. Vero è che, in quei tempi di pragmatismo esagerato, i titoli nobiliari e i gradi militari erano un mezzo per trovare adito alle corti e ascesa negli eserciti; le stesse autorità svizzere, pur proclamando che quei titoli non creavano nes-

sun privilegio nel paese, non si ritraevano dal rilasciare attestati e raccomandazioni necessari od utili a conseguirli.

Acquisti di proprietà in Magliaso

Regolati gli affari in Ispagna, Carlo Corrado fu di ritorno a Lugano. Qui e a Castagnola si accomodò signorilmente i suoi palazzi. Ma il suo sguardo era rivolto a Magliaso, dove pensava di stabilirsi con castello, corte e sfarzo principesco. A Magliaso v'era un antico castello, la cui eco risuona lontana nella storia. Ai tempi del Beroldingen non ne esistevano più che i ruderi. Ma il poggio sul quale si elevava era ancora sempre fra i più incantevoli e suggestivi che fanno corona al lago di Lugano. Di più nella proprietà fondiaria in Magliaso, divenuta instabile e fluttuante dopo la decadenza dei Rusca, era facile fare larga breccia. Il Beroldingen poteva dunque lusingarsi di far risorgere un castello e d'istallarsi come grande proprietario.

Nel 1667 acquistò da Giovanni Maria Castoreo i ruderi e le adiacenze del castello, il molino grande⁶⁾ e una casa d'abitazione. Altri acquisti seguirono, e un po' alla volta il Beroldingen avrebbe attirato in sua proprietà tutto il territorio, se alla fine non gli fossero venuti a mancare i mezzi. Riuscì tuttavia a intestarne al suo nome oltre la metà. Riuscì persino ad ampliarne i confini. Una larga striscia di terreno, che costeggia la Magliasina dalla Monda in giù, denominata Vedeggio, apparteneva a Caslano, come tuttora vi appartiene l'altra striscia inferiore più vicina al lago, detta Guasti. I Caslanesi gliela cedettero in proprietà, e il Beroldingen l'annesse alla giurisdizione di Magliaso.

Questa cessione non fu senza strascico. I Caslanesi, indisposti verso il Beroldingen, che aveva ottenuto dagli Svizzeri la privativa della caccia nel loro territorio, si pentirono ed agirono per il ricupero. A questo scopo presentarono alla Dieta dei Cantoni un memoriale molto ingiurioso. La Dieta calò ordini al Capitano-reggente di Lugano per l'esame e la definizione della vertenza. Seguì un'istruttoria in Caslano ai 4 febbraio 1679. Risultò, dal lato della forma, che coloro che avevano risolto e spedito il libel-

lo ingiurioso non erano stati convocati legalmente in vicinanza, non potevano perciò rappresentare il Comune, difettavano d'ogni veste a promuovere causa. L'esame poi dell'intrinseco della questione condusse alla conclusione che la cessione era avvenuta in modo regolare e non poteva essere contestata. Il Capitano-reggente, sentenziato in questo senso, aveva riservata l'azione penale per le ingiurie lanciate contro il Beroldingen. Caslano s'affrettò a domandare la composizione presso la Camera dei Cantoni sovrani. L'ottenne pagando 120 scudi, presi a prestito presso Stefano Riva di Lugano. E allora il Comune fu in subbuglio alla ricerca delle responsabilità. Venne chiamato come arbitro il notaio Sebastiano Quadri, il quale, addì 23 febbraio 1680, pronunciò il suo lodo. Al Comune l'arbitro addossò circa la metà delle spese del processo e della composizione: l'altra metà venne ripartita fra coloro che avevano tenuto illegalmente l'assemblea e fatto allestire il memoriale diffamatorio. Pare che il Beroldingen si sia poi adoprato a placarsi gli animi dei Caslanesi, giacché è tradizione che abbia donato alla lor chiesa il prezioso broccato col quale venne confezionato un paramento ancora in uso.

La concessione del privilegio di Magliaso

Dopo i primi acquisti di proprietà stabile, nel 1667 il nostro Beroldingen si rivolse ai Cantoni sovrani allo scopo di ottenere diritti signoreschi in Magliaso e la regalia della caccia nei territori di Caslano e Pura. La domanda venne davanti alla Dieta dei Cantoni⁷⁾. Il diploma rilasciato da Zurigo è del seguente tenore: «Noi Borgomastro e Consiglio della Città di Zurigo attestiamo colla presente che avendoci fatto pregare ossequiosamente il Molto Illustre e nostro parimente fedele diletto Landscriba e Capitano di Provincia⁸⁾ in Lugano, sig. Carlo Conrado de Beroldingen, nobile e Colonello, di volerci graziosamente compiacere, avendo egli acquistato il vecchio ora rovinato castello e mulino ed abitazione situato nel villaggio detto di Maliaso di 20 fuochi, distante un'ora da Lugano nella Pieve d'Agno, ed essendo intenzionato non solamente di rinnovare la vecchia fabbrica, ma ancora di far ivi compra d'altre case e

beni, di esimere e munire delli privilegi il succennato villaggio di Maliaso, come fu praticato colli villaggi di Morcò e Vico, lo che esso considererebbe come una grazia particolare e favore e si terrà a cuore di rendersene meritevole; avendo preso in considerazione di una parte li singolari meriti del sig. Colonello di Beroldingen, e li buoni servigi prestati alle aite potenze, e l'essersi sempre dimostrato verso li sudditi amichevole ed in ogni maniera cortese, e dall'altra parte che questa sua ricerca non sia di cattiva conseguenza, e di poca importanza, e di nessuna novità, atteso che il simile fu accordato alli villaggi di Morcò e di Vico, e per conseguenza alli sudditi; perciò noi per parte nostra e con voto unanime abbiamo accondisceso a questa sua supplica ed abbiamo riconosciuto che il villaggio di Maliaso rispetto alla bassa Giurisdizione sia libero dall'alta Giurisdizione ed esente, rinunciando questa al Sig. Colonello Beroldingen, come pure al di lui fratello Sebastiano Lodovico Beroldingen Capitano di Provincia in Thurgovia e di loro eredi⁹⁾, a norma, e misura come fu praticato coi poc'anzi detti Morcò e Vico, mettendoli in tutti questi diritti ed autorità che competono a giudici della Bassa Giurisdizione, assegnando loro inoltre la Giurisdizione della Bassa Caccia, e questo anche nelli territori delli vicini villaggi di Caslano e Pura, di maniera che nessuno fuori di loro possa ammazzare colla schiopeta Lepri, Tassi, Volpi, Pernici, Quaglie ed altri uccelli, nè renderli altrimenti; però tutto colla chiara clausola e riserva, che il suddetto villaggio di Magliaso rispetto alle imposte ed alla milizia possa essere citato avanti la Pieve d'Agno e avanti la Provincia, come competeranno soltanto all'alta Giurisdizione le cose di maleficio colle sue appartenenze, le cose di confisca, Bando, alta Caccia, ed insomma tutto quello che compete all'alta Giurisdizione. Tutto in virtù della presente lettera, alla quale abbiamo per fede fatto mettere il Sigillo Segreto della nostra Città di Zurigo. Li 26 Settembre giorno di Sabato l'anno della nascita di Gesù Cristo nostro Signore e Salvatore 1668 »¹⁰⁾.

Non abbiamo notizia del modo col quale il nuovo signore prese il possesso del suo feudo. Possiamo immaginarci una solenne cavalcata da Lugano a Magliaso con tutta l'offi-

cialità del Baliaggio e della Magnifica Comunità di Lugano e con scorta d'onore di soldati e fanti. L'atto formale del possesso avvenne mediante la lettura dei diplomi dei Cantoni sovrani e mediante giuramento del nuovo signore nella chiesetta di S. Quirico. È così che ogni due anni nella collegiata di S. Lorenzo di Lugano avveniva la cerimonia dell'immissione in possesso e del giuramento del nuovo Capitano-reggente.

Carattere del privilegio

I terrieri di Magliaso non possono aver fatto cattivo viso al nuovo signore, poichè nessun balzello, nessun aggravio veniva loro dalla nuova condizione di cose, nessun diritto veniva menomato neppure quello di elegerli liberamente al console e di tenere le vicinanze¹¹). Il console stesso prestava sempre ancora il giuramento davanti al Capitano-reggente, non davanti al Beroldingen. Avrebbero potuto doversi della privativa del diritto di caccia e pesca concessa al Beroldingen; ma i Magliasesi non furono mai nè cacciatori nè pescatori. Del resto poteva aversi dai Beroldingen la licenza di cacciare e pescare, e le restrizioni legali non dipendevano dal signore di Magliaso, bensì dagli ordinamenti dati dai Cantoni sovrani.

Il privilegio importava l'esenzione di Magliaso dalla giurisdizione del Capitano-reggente di Lugano nei capi della bassa giurisdizione. Quanto all'alta giurisdizione Magliaso continuava a soggiacere sia al Capitano-reggente che al Sindacato dei Cantoni sovrani ed ai Cantoni stessi. Alta giurisdizione era quella che occupavasi dei delitti più gravi; bassa giurisdizione quella che occupavasi dei delitti minori e delle cause civili. Solo negli oggetti che rientrano in quest'ultima era illimitatamente competente il nuovo signore di Magliaso. Gli appelli dovevano essere diretti al Sindacato dei Cantoni nelle cause criminali, al Capitano-reggente in quelle civili. Al signore di Magliaso spettava altresì l'autorità tutoria (nomina di tutore e di curatore, assistenza negli atti giuridici di certe persone, amministrazione delle eredità giacenti, ecc.), secondo espressa dichiarazione fatta dai Cantoni sovrani¹²). I diritti dei Beroldingen in Magliaso si classificano nel sistema feu-

dale, ma non vero feudo, perchè assai ridotto è il contenuto: i Beroldingen non hanno l'alto diritto di proprietà, non quello della milizia e neppure intero quello dell'amministrazione civile. Il contenuto non differisce intrinsecamente da quello che costituiva in terre separate o privilegiate, come allora si diceva, Morcote e Vico. Solo che mentre il privilegio in questi due villaggi era concesso alla comunità e veniva dalla stessa esercitato democraticamente per mezzo d'un podestà di nomina popolare e periodica, a Magliaso i terrieri non avevano da nominare podestà alcuno: essi ricevettero una volta per sempre in queste funzioni un signore nella persona di Carlo Corrado Beroldingen e dei successori secondo il diritto di famiglia. Il privilegio di Magliaso insomma è una partecipazione al diritto o meglio all'esercizio della sovranità, concessa non ad una comunità, ma ad un singolo. La concessione, per quanto riguarda Magliaso non manca d'essere singolare. Le cosiddette terre separate si trovavano in questa condizione di favore già anteriormente alla dominazione svizzera: i Cantoni Sovrani non fecero altro che confermarla. Il caso di Magliaso invece è un novum creato dagli stessi Svizzeri e nella sua forma non ha precedenti.

L'organizzazione

Sovente incontriamo il Signore stesso in funzione di giudice in Magliaso « in Torre » o « in anticamera » o « in galleria » del suo palazzo, ovvero nel suo palazzo al castello di Lugano. Ma egli ha anche un rappresentante stabile per l'amministrazione della giustizia, chiamato talora pretore, talora podestà di Magliaso. In tale funzione troviamo dapprima Giammaria Castoreo, poi Paolo Pelozza. Dal 1712 al 1756 è podestà Carlo Gerolamo Castagna Parenchini di Lugano, e dopo di lui suo figlio Pietro Maria¹³). Nel 1760 compare come podestà Giuseppe Stoppani e da ultimo Nicola Stoppani. Nel periodo tra il Pelozza ed il Castagna sono in funzione di giudici delegati i notai Giangiacomo e Sebastiano Quadri della Cassina. V'era anche un cancelliere, al quale ufficio venivano assunti uomini di Magliaso finchè visse Carlo Corrado Beroldingen. In seguito trovava-

mo nominati Giuseppe Rusca (l'ultimo cancelliere ch'ebbe residenza in Magliaso), Luca Borella, Cipriano Tarilli, tutti residenti in Lugano e cancellieri altresì delle cause civili in quel tribunale. Servitore, ossia uscere, era quello del baliaggio. Neppure mancava il carcere: ancora al presente un locale a pian terreno della Torre è chiamato « la prigione ».

Ricostruzione del castello

Una delle prime preoccupazioni del Beroldingen fu la ricostruzione del castello, di cui non rimaneva che un mozzicone di torre. Elevò di nuovo la torre, che R. Rahn descrive (M.A.M.E. pag. 195). La cattiva muratura e il materiale promiscuo rilevati dal Rahn indicano che il Beroldingen procedette molto affrettatamente a prepararsi un'abitazione provvisoria, avendo forse già in progetto qualche cosa di più grandioso. Contiguo alla torre innalzò un altro corpo di fabbricato meno alto, ma più ampio, contenente il vestibolo dello scalone e alcune sale. Tutto l'insieme del fabbricato, come si trova ora dopo le demolizioni vandaliche perpetrate nel 1907, si presenta nelle sue linee quale era stato elevato dal Beroldingen. Ma il tempo vi ha fatti nuovi guasti, e la trascuranza dei proprietari l'ha resa inospitale anche ai contadini che l'abitarono sino a pochi anni fa. In piena rovina è la grande terrazza accostata al lato meridionale dell'edificio e una volta sorretta da numerose arcate.

Dietro il castello, verso montagna, s'estendevano vigneti e boschi; diverse pianole per ortaggi e fiori davanti sulla ripida discesa che si abbassa fin giù alla vecchia strada regina. Questa, sorretta da manufatto sul margine del Prato grande, passava ai piedi del poggio su cui sorge il castello¹⁴). Al di là della strada regina, nel Prato grande, Carlo Corrado fece cingere di muro una superficie rettangolare di 13 pertiche vecchie. Quel recinto venne chiamato il Giardino grande¹⁵). Così in breve tempo il Beroldingen seppe dare aspetto di signorilità alle adiacenze della sua sede. Nè mancava il personale a costituire la sua corte: cappellano, fattore, segretario, cameriere e cameriera e buon numero di servitori¹⁶). Fuori del castello la pretura¹⁷).

Costruzione della nuova chiesa

V'era già una chiesetta, dedicata a S. Quirico, eretta poco sotto il castello dai monaci di S. Pietro in ciel d'oro. Occupava l'area occupata dalla parte anteriore della chiesa attuale. Era rivolta ad est. Tra la chiesa e la roccia sulla quale s'eleva la torre v'era il cimitero, e davanti al cimitero un largo, attraversato dalla strada che sale verso Neggio. Quando nel 1670 venne in visita Mons. Torriani, la chiesa era in perfetto disordine e quasi in rovina. Il vescovo voleva farla chiudere. Se ne astenne, perchè venne assicurato che già v'era risoluzione di demolirla e ricostruirla a nuovo. La risoluzione va messa in rapporto colla venuta a Magliaso di Carlo Corrado Beroldingen. Il signore di Magliaso deve aver concepito subito il progetto d'una nuova, bella chiesa. Questa doveva essere il tempio nel quale i Beroldingen avrebbero preso possesso del privilegio: bisognava fosse degno di loro. Doveva essere altresì l'espressione della profonda religiosità di Carlo Corrado e della gratitudine a Dio per tanti pericoli scampati. Il linguaggio della tavola marmorea, incorniciata nel portale sotto lo stemma Beroldingen¹⁸⁾, e quello dello scioglimento d'un voto: D. O. M. - In honorem Magnae Matris ac Virginis - Divorumque Tutelarum - Pro ingentibus beneficiis - Piaae gratitudinis - Exiguam pignus - Carolus Conradus a Beroldingen - Anno Salutis MDCLXXX.

Quella tavola è anche l'unico documento attestante la data della costruzione. I vicini di Magliaso concorsero col trasferire al Beroldingen il godimento esclusivo della Pastura comunale.

La chiesa stessa è di buona architettura. Peccato che non si conosca il nome dell'autore. Risulta di quattro grandi corpi concentrici disposti intorno ad una superficie ovale di m. 10 per 9. Internamente ogni corpo presenta l'aspetto di doppio pilastro. A conveniente altezza in ognuno degli interpilastri v'è nicchia con statua di vangelista in buona fattura di stucco. Una cupola, pure a base ovale, poggia sui quattro corpi dell'edificio e termina in un grazioso lucernario a quattro finestre. L'altezza dal pavimento alla sommità della cupola è di 15 metri; il lucernario si eleva di altri m. 3,40. In basso, tra un corpo e l'altro si apre una cappella con

volta a botte, profonda 3 m.; quella dell'altare maggiore 6 metri. Il vano che sta di fronte all'altare maggiore serve d'atrio e di tribuna. Il Beroldingen lasciò incompiuto il campanile, che venne terminato solo nel 1748 alla vigilia dell'erezione della parrocchia¹⁹⁾ e le tre cappelle, i cui altari sono stati collocati posteriormente in diversi tempi. Sono invece donazione del Beroldingen le pale degli altari, tutte d'ottimo pennello.

Terminata la chiesa, Carlo Corrado, con atto notarile 4 dicembre 1681 nei rogiti Pietro Ferrari di Lugano, vi fondava una cappellania mercenaria amovibile laicale, di patronato suo e de' suoi eredi, per la Messa quotidiana, disponendo allo scopo 54 pertiche di buon terreno posto in diverse località del territorio di Magliaso. La fondazione Beroldingen assorbì la cappellania fondata l'11 agosto 1626 (rogiti Raimondi, Como) nonchè il fondo (prato del Vedeggio) già prima costituito dai vicini per la Messa festiva. Perchè poi non mancasse alla nuova chiesa il lustro d'una reliquia insigne di santo, Carlo Corrado ne fece domanda alla Santa Sede. Gli venne concesso il corpo di S. Macario, estratto per ordine d'Innocenzo XI dal cimitero di Domitilla. Nel diploma di consegna, datato 1° settembre 1687, è notato che quello di S. Macario è nome proprio, e l'ufficiale della catacombe attesta che alla sepoltura del martire era apposta una pietra coll'iscrizione dedicatoria della madre del santo, Atica Venustina. La Santa Sede usò per vero speciale attenzione donando non uno dei santi « battezzati », ma un santo con nome proprio²⁰⁾.

Il palazzo signorile

Dopo essersi installato al castello di Magliaso, Carlo Corrado si lasciò tentare ancora di prelevare reggimenti per la Spagna, malgrado la forte opposizione del partito francese dominante in Svizzera, e ne condusse nel 1673 a Milano, nel 1681 e nel 1684 in Ispagna. Ritornato nel 1685 o 1686 decise di rinunciare definitivamente alla milizia²¹⁾. Avea 62 anni, e ben poteva desiderare vita tranquilla. Il castello da lui risuscitato era però troppo angusto: si costruì perciò, nel 1687, un ampio palazzo fra il castello e la chiesa. Il fulcro di quel palazzo esiste tuttora. Il Beroldingen l'aveva congiunto col castello

da una parte, colla chiesa dall'altra con nuovi manufatti demoliti nei 1907. Il castello venne destinato alla servitù, il palazzo e la cosiddetta galleria al signore ed ai famigliari.

La galleria non era un semplice anfitrionio, ma un lungo salone sostenuto da pilastri ed accostato da un lato al piano nobile del palazzo, dall'altro alla chiesa che fino allora era stata un corpo perfettamente isolato. Vi si accedeva da uno scalone a doppia rampa disposto sul lato meridionale. L'interno era decorato di grandiosi dipinti su tela e destinato alle solenni udienze ed ai ricevimenti di gala. Una rampa dello scalone, discendeva verso la chiesa: dava al locale superiore alla sacristia, disposto ad oratorio o tribuna per gli inquilini del palazzo, e si raccordava coll'altro scalone che ora mette all'abitazione del parroco: da questa parte era l'entrata principale al palazzo. Superiormente, oltre la galleria, venne costruita una loggia sopra la cappella che allora dicevasi di S. Biagio. Graziosa quella loggia con diverse campate decorate di freschi e stucchi nelle volte e aperte verso monte. Ora è incorporata nella casa parrocchiale.

A colmare il dislivello tra il palazzo e la chiesa vennero elevati poderosi pilastri in muro, che si ammirano tuttora. Sopra di essi si formò, contenuto dal palazzo, dal vestibolo del doppio scalone d'accesso alla galleria e dalla chiesa, un terrazzo, detto il giardino dei fiori, aperto verso il lago.

Anche i cortili verso montagna ebbero le cure del Beroldingen. Il cortile superiore, contiguo al castello, venne appianato con buone sottostrutture: le imponenti arcate che si elevavano dal cortile inferiore (esse pure vittima dei vandalismi del 1907) attestano che il Beroldingen aveva in vista un assestamento ancora più grandioso²²⁾. Nello stesso tempo che costruiva a Magliaso, fabbricava anche a Castagnola il palazzo conosciuto più tardi sotto il nome di palazzo Riva. Probabilmente intendeva preparare una conveniente abitazione al figlio Carlo Giuseppe. Questi però morì già nel 1687.

Non dobbiamo però immaginarci che Carlo Corrado trascorresse il suo tempo in una vita scioperata. Era di tutt'altra tempra. Si teneva sempre occupato nella cancelleria del Capitano-reggente in Lugano,

e, secondo quanto ne informa il von Liebenau, insieme con lo scoltetto Dürler ed il landamano Lussi ambasciatore degli Svizzeri a Milano, negoziò dal novembre 1688 a marzo 1690 un trattato relativo al commercio, all'esportazione dal Milanese di sale e frutta per i baliaggi italiani, al pagamento delle pensioni, al soldo delle milizie, ecc. Sappiamo del resto che egli sorvegliava personalmente i suoi beni in Magliaso, i suoi massari, la sua azienda agricola.

La decadenza

I privilegi dei Beroldingen in Magliaso non furono di lunga durata. Già Carlo Corrado negli ultimi anni di vita ebbe a lottare colle strettezze e coi debiti. Non era mai corso troppo denaro nelle mani di Carlo Corrado. Il più delle volte comprava versando solo degli acconti e costituendosi debitore chirografario per il resto. Ben sovente tutto avveniva solo oralmente, come quando comprò il prato al lago da Giampietro Olgiati, il quale se ne doleva: «et le cose non stanno bene così, perchè nescimus neque diem neque horam». Questi sistemi non potevano mancare di creare gravi noie sia a lui che ai creditori. Per esempio, da Gio. Maria Castoreo aveva comprato in Magliaso per 10.400 scudi. Castoreo ebbe solo degli acconti a spizzico e dovette dibattersi nelle difficoltà sino alla morte. Quando morì (1684) era ancora creditore di 4400 scudi più tutti gli interessi. Gli eredi promossero causa, ed il Beroldingen si appresse a far accettare una transazione colla quale gli interessi venivano perdonati e il capitale caviato da ipoteca sui beni di Magliaso. Pegni ipotecari e cessione di beni in pagamento di debiti erano frequentissimi. Man mano che si avvicinava la fine, la condizione del Beroldingen si faceva sempre più disperata. Alla morte succedette la catastrofe. L'eredità rimase giacente e venne liquidata d'ufficio dal luogotenente di Lugano Gio. M. Parenchini, come agli atti del notaio Saverio Tamossi, 8 agosto 1708 e atti della Comunità 20 luglio 1709. Pare però che sieno rimaste scoperte soltanto 2566 lire e 16 soldi.

Carlo Corrado Beroldingen morì nel 1706. Umiliato ed accasciato dal disastro che gli sovrastava, era scomparso qualche tempo prima,

non si sa dove abbia chiuso la sua vita. Forse morì a Castagnola, colà ritiratosi coll'abiatico Carlo Francesco Maurizio. Ma il parroco di Castagnola non ha registrato in quell'anno nessun decesso.

Fu egli uno spensierato? Spensierato no, forse improvvido. Egli poteva dirsi veramente ricco e darsi il lusso di tre palazzi, a Magliaso, a Lugano, a Castagnola. Solo che i suoi mezzi erano più *in spe* che *in re*: non essendogli venuti come ne aveva il diritto, successe il rovescio.

Egli aveva diritto ad una forte partecipazione sulla pensione di 20 mila scudi annui decretata dalla Spagna nel 1648 a favore dei reggimenti svizzeri. Come si dirà più sotto, la pensione fu oggetto di convenzione privata, che ridusse di molto anche la parte del Beroldingen.

Egli aveva inoltre diritto ad una pensione personale. Al riguardo di questa togliamo (archivio Morosini) dall'esposizione fatta dallo stesso Beroldingen verso l'anno 1700 ad alcuni avvocati di Milano, da lui consultati le seguenti notizie: «Quando il Colonello Don Carlo de Beroldingen, stato ambasciatore a Madrid delli Catholici Cantoni Confederati con S. M., che Dio guardi, si licentiò dalla Real Corte l'anno 1667, la Maestà Sua si servì farli mercede di due mille scudi d'annua rendita sua vita durante per via di Comenda - La Real grandezza e somma clemenza di S. M. si servì fare questa singolare mercede al suddetto Colonello per gli importanti servitii suoi proprii e di quelli de suoi antenati resi hormai da 200 anni in qua all'Augustissima Monarchia di Spagna, tanto in guerre vive quanto in negotiazioni politiche, et in particolare dal fratello di detto Colonello ch'era Cavaliere di Malta e Commendatore di tre principali Commende in Allemagna, le quali abbandonò per andare a servire S. M. nella suddetta guerra contro Portogallo, a tal effetto levò 4000 Svizzeri in duoi Regimenti, d'uno dei quali fu egli Colonello e morse in Bajadoz, et essendo poi morto ancora il Colonello dell'altro Regimento, se starono ambi li Regimenti sotto il comando del suddetto Don Carlo Conrado, alla casa del quale la perdita del Commendatore suo fratello lasciò gravissimi pregiudizii, in considerazione de quali ancora S. M. li fece la suddetta mercede».

Notiamoci bene che si fu dopo l'assicurazione di pensione da parte del re di Spagna che il Beroldingen ritornò a Lugano e incominciò i suoi acquisti a Magliaso. Nel lasciare la Spagna il Beroldingen, secondo la facoltà avuta dagli Svizzeri, nominò suo successore nell'ambasciata di Madrid Gio. Batt. Cassani, dando allo stesso la procura di riscuotere l'annua pensione di due mila scudi, pagabile dal fondo delle mezzate annate. Fino al 1680 il Cassani eseguì fedelmente l'incarico avuto, ma poi venne meno. Egli aveva in detto anno comprato il diritto d'esigere i 20 mila scudi di pensione annua dovuta dallo stesso fondo delle mezzate annate ai reggimenti svizzeri²³). Temendo della solvibilità del fondo delle mezzate annate, per non trovarsi a corto in proprio danno quand'erano a esigersi i 20 mila scudi, trascurò di esigere i 2 mila ch'erano a riscuotere per il Beroldingen. «Di questa omissione, o per dir meglio infedeltà di Cassani, il Colonello mai ebbe notizia alcuna e n'anche il minimo dubbio... et il Colonello alcuni anni non domandò conto della sua rendita al Cassani, perchè egli imprestò al Colonello l'anno 1680 due mila doppie, le quali volse restituire con la medesima rendita... Per l'anno 1685 havendo poi il Colonello pensato che il Cassani potesse hormai restar pagato delle sodette 2000 doppie, cominciò a domandargli conto delle sue rendite, et egli andava rispondendo... mere bugiarde invenzioni, alle quali il Colonello senza far altre diligenze ciecamente credeva, fidandosi del Cassani come di vero amico».

Il Cassani difatti solo nel 1683 si mosse a domandare il fatto dovuto al Beroldingen. Mentre però avrebbe dovuto esigere quattro annualità arretrate e così compensarsi del suo credito, si accontentò di un acconto e nulla domandò negli anni seguenti, benchè non mancassero i mezzi al fondo delle mezzate annate. Dopo l'infedeltà l'inganno. Nel 1688 erano state annullate tutte le pensioni, a riserva di quelle dovute agli Svizzeri e di quella dovuta al Beroldingen. Il Cassani fece credere che tutto era abolito. E quando il Beroldingen, allo scopo di chiedere il ripristino della sua pensione, mandò a Madrid un cappuccino a conferire direttamente col re, il Cassani trovò

modo di tenerlo lontano dalla corte e di farlo ripartire dopo 16 mesi d'inutile attesa. Venuto in chiaro delle losche manovre dell'amico, il Beroldingen ritirò nel 1698 e nel 1699 il mandato conferendolo dapprima a Pietro Misitello e poi a Gio. Bett. Uzardi, residenti a Madrid. Ma non se ne fece nulla. E nel 1701, spedendo al Beroldingen lire 4041 come sua quotaparte delle residuanti 23 mila lire dovute a saldo del prezzo della vendita della pensione dei reggimenti svizzeri, il Cassani scriveva che avrebbe potuto trattenersi anche quella somma in compenso di maggior somma dovutagli: non lo faceva in considerazione delle strettezze personali del debitore! Il tradimento era consumato sino all'ultimo, e a Beroldingen vennero a mancare tante annualità della pensione sulla quale aveva fatto assegno per assolvere ai suoi impegni.

Anche contro lo Stato di Milano Carlo Corrado vantava un credito ereditato dal nonno. Nel 1625 Giovanni Corrado aveva reclutato in Germania delle truppe destinate a Milano in aiuto degli Spagnuoli. Non le poté condurre attraverso i Grigioni, perchè i Francesi loro avevano ostruito i passi. Dovette farle passare per il paese d'Uri pagando 10 mila ducati. Altro credito aveva egli contro lo Stato di Milano a dipendenza del reggimento da lui condotto a Milano nel 1673: questo credito, secondo i conti fatti colla Camera reale ducale milanese nel 1676, ascendeva a 100 mila lire; nel 1704 gli venne riconosciuto in 162.500 il credito primitivo aumentato degli interessi. Nè l'uno nè l'altro di questi crediti vennero mai soddisfatti. Ancora negli anni 1784 e 1791 Francesco Beroldingen pronipote di Carlo Corrado per mezzo del senatore Pietro Morosini indirizzava suppliche all'imperatore per far valere questi vecchi crediti del bisavo, ma anche allora inutilmente.

Il tramonto del privilegio

Carlo Corrado aveva avuto tre figli e quattro figlie. Dei figli, Sebastiano Francesco entrò nei Gesuiti, Carlino abbracciò lo stato ecclesiastico; solo Carlo Giuseppe continuò il nome del casato. Fu capitano generale delle milizie in Lugano vivente il padre, al quale premorì nel 1687. Carlo Francesco Maurizio, figlio di Carlo Giuseppe, ottenne l'aspettativa alla cancelleria della Reggenza di Lugano lo

stesso anno della morte del padre: alla morte del nonno era già da qualche anno in quell'ufficio.

Carlo Francesco Maurizio è altresì il secondo signore di Magliaso, succeduto a Carlo Corrado nel 1706. Il lustro che su di lui si riverberava dal nonno gli valse dapprima il titolo di cavaliere di Calatrava poi l'onoratissimo matrimonio con Clara, figlia del conte Ignazio Goiani e della contessa Barbara Panigarola di Milano. Erede della sostanza passiva del nonno, non aveva i mezzi per tacitare i creditori e dovette lasciarla andare in concorso. Lui pure creditore della dote della nonna, che l'aveva fatto erede, e di parte della dote di sua madre Maria Ester Zwyer, appena poté salvare il palazzo in Lugano. Sulla massa ereditaria del nonno gli vennero assegnati dei diritti sulla galleria del palazzo in Magliaso e alcuni altri beni, ma egli dovette vendere per far fronte ai suoi impegni. Morì povero nel 1735.

Esercì sempre le funzioni di signore di Magliaso, e lo troviamo in queste funzioni in diverse sedute al palazzo di Lugano. Di lui abbiamo anche un editto 21 settembre 1706, pubblicato in Magliaso dall'araldo di Lugano e affisso alla porta del giardino dei Pocobelli sulla piazza di Magliaso. L'editto disciplina l'uso della roggia, il pascolo dei suini, la caccia e il porto d'armi. Dopo di lui per qualche tempo la signoria di Magliaso non era che un nome. I ferrieri di Magliaso ricorrevano ai tribunali di Lugano anche per oggetti di competenza del signore: qualche volta persino il signore si lasciò adire non in questa sua qualità, ma nella qualità di landscriba. Nel 1747 sembra che i diritti signorili dei Beroldingen su Magliaso fossero talmente ignorati, da parte dell'ufficialità luganese, che ai 6 dicembre di quell'anno il feudatario dovette far rimostranza al Capitano-reggente²⁴).

Carlo Francesco Maurizio aveva lasciati tre figli: Francesco Ignazio, Francesco Antonio e Carlo Giuseppe. Un quarto figlio, Giuseppe Maria, pare non sia sopravvissuto al padre. Landscriba di Lugano e Feudatario di Magliaso s'intitolò dapprima Francesco Ignazio, quegli al quale i Magliasesi nel 1742 dedicarono il sonetto nella festa della traslazione di S. Macario. Gli succedette Francesco Antonio, che rimase Landscriba fino al 1798 e

signore di Magliaso solo fino al 1788. In quell'anno il privilegio passò ad altra famiglia. Ed ecco come:

Coi figli di Carlo Francesco Maurizio si estingueva la discendenza di Carlo Corrado Beroldingen. D'altra parte, dopo la liquidazione dell'eredità giacente di quest'ultimo, aveva allargata la sua proprietà in Magliaso il conte Giampietro Somazzi, che già vi aveva posto piede come erede di Gio. Maria Castoreo, e un po' alla volta, tacitando gli altri cointeressati, si era fatto proprietario unico del castello e del palazzo. Dal Somazzi (1757) il patrimonio di Magliaso passò all'unico suo figlio Gio. Battista, e da questi, morto senza discendenza nel 1764, al tenente Luigi Morosini. Neppure il Morosini aveva figliuolanza: alla sua morte, avvenuta nel 1793, gli sarebbe succeduto il cugino Pietro Morosini, senatore del regno austro-lombardo. Orbene Pietro Morosini vagheggiava di unire insieme col possesso del castello e del palazzo i diritti feudali su Magliaso e di risuscitare gli splendori del privilegio fondato da Carlo Corrado Beroldingen. Nel 1779 scrisse da Milano per accaparrarsi i buoni uffici del sindaco Gian Ludovico Peyer di Sciafusa e n'ebbe la promessa d'adoprarsi presso i Cantoni nel senso desiderato. Fece allora delle proposizioni ai due fratelli Beroldingen, dei quali Francesco Antonio dimorava a Bissone²⁵), Carlo Giuseppe era a Madrid²⁶). Costoro si dichiararono d'accordo di cedergli i privilegi dietro compenso. Ma poi o che i Cantoni sovrani abbiano avute delle difficoltà a trasferirli ad un altro funzionario d'uno Stato estero, com'era il Morosini, o che non si sia raggiunta tra le parti interessate l'intesa sulla ricognizione da prestarsi, non se ne fece nulla. Pochi anni dopo i diritti di Magliaso passavano a Jost Müller d'Altdorf.

Non ci risulta come sia avvenuta questa trasmissione e neppure abbiamo scoperta traccia alcuna, nè a Magliaso nè altrove, del governo dei Müller a Magliaso, che fu però effimero.

Cessata nel 1798 la dominazione svizzera dei Cantoni sui baliaggi italiani, e aboliti dalla costituzione della Svizzera unitaria tutti i diritti feudali, Magliaso entrò in pieno a far parte del nuovo Cantone di Lugano.

† ENRICO MASPOLI

- 1) *Boll. St. d. Svizzera It.* 1890, pag. 161, 188, 219 e seg. con 3 tavole fuori testo.
- 2) Nel 1722 Clara Goiani, moglie del vivente landscriba Carlo Maurizio Beroldingen, prendeva a mutuo 100 filippi coi quali gratificare i Cantoni sovrani ed assicurare ad uno de' suoi figli la successione nella carica tenuta dal padre. **Magliaso, Arch. Morosini.**
- 3) Nell'arch. **Morosini** vi sono diversi strumenti di mutuo rogati dal notaio, Roviglia.
- 4) Sono nominati i seguenti sostituti: Cristoforo Ritter di Bremgarten, Giuseppe Müller di Ehingen, Giuseppe Herschi di Soletta, Antonio Gagliardi di Milano.
- 5) Copia del diploma imperiale nell'arch. **Morosini.**
- 6) Trattasi del molino nel centro del paese, ora chiuso. Oltre il quale non v'era allora se non quello di S. Maria di Torello, detto anche dei Botti.
- 7) *Eldgenössische Abschiede*, vol. 16, pagina 1403.
- 8) Allusione alla Signoria di Sonnenberg.
- 9) Sebastian Beroldingen, feudatario di Graneck e di Friedeck, morì prima di Carlo Corrado e non lasciò discendenza.
- 10) Traduzione conservata nell'archivio **Morosini**. Non conosciamo i diplomi degli altri Cantoni.
- 11) I vicini potevano liberamente aggregare al vicinato. La conferma dell'aggregazione non dipendeva dai Beroldingen, ma dal Sindacato dei Cantoni. Vero è che Carlo Corrado si arrogò di concedere il vicinato (20 luglio 1694) a Pietro Musitello, bergamasco, mercante a Milano e degente in Spagna, e (22 aprile 1700) al suo cameriere Michele Santmann, per loro e discendenti. Più tardi Carlo Maurizio (7 aprile 1726) accordava il vicinato ad un Vicario d'Agno del quale nel diploma (presso dott. O. Greppi) neppure è espresso il nome di battesimo.
- 12) O. WEISS, *Die tess. Landvogtellen der XII Orte im 18. Jahrh.*, Zurigo 1914, pag. 89. Ebbe anche il diritto di pesca nel lago fronteggiante il territorio di Magliaso non nominato nel diploma di Zurigo, ma concesso secondo uno strumento 9 febr. 1700, per privilegio dai Cantoni sovrani. Egli l'affittava ai Lombardino di Brusimpiano, descrivendolo «dalla punta di Carabietta e dal muro indiviso con il Comune di Caslano sino ad Agno», ovvero «la ragione di pescare sopra il lago d'Agno che comincia dal muro del Vedeggio dividente il territorio di Morosino et il Comune di Caslano et dalla punta di Carabietta per diritta linea in suso verso Agno, alla riserva delle ripe». Nelle rive erano interessati Antonio Castagna, il Comune d'Agno, Domenico Quadri. La riva di Magliaso gli apparteneva per acquisto dai Morosini; così pure la pesca allo sbocco della roggia di Magliaso comperata da G. M. Castoreo Rog., Seb. Quadri (Bellinzona, Arch. di Stato) 9 febr. 1700; 27 nov. 1702; Rog. Bernardino Azzi (Pura, arch. Ruggia) 23 maggio e 7 dic. 1693.
- 13) I due Castagna s'intitolavano «podestà di Magliaso e feudatario di Rete». Negli atti del notaio Luca Borella (6 dic. 1756) è registrata l'investitura feudale d'una selva in territorio di Cadro, giurisdizione di Rete chiamata la Signa, d'un prato vicino a questa in territorio di Dassone dove si dice a Rete e di due altri appezzamenti, che Pietro Maria concede mediante l'imposizione dell'anello d'oro a certo Mengola che inginocchiato accetta emettendo il giuramento di fedeltà feudale.
- 14) Si vede tuttora assai bene conservato ma totalmente abbandonato, quel tratto di strada regina. Nel muro di sostegno si nota un'apertura rettangolare tra il Fontanone ed il Giardino grande: è lo sbocco d'una via segreta che dal castello metteva al prato grande. A quando risalga quell'andito, ora ostruito dal frangimento interno, non si può stabilire: forse apparteneva già al castello medievale.
- 15) Esiste tuttora, ma tagliato nettamente nel suo mezzo dalla nuova strada cantonale costruita nel 1805.
- 16) Primo cappellano del Beroldingen fu Grisostomo Lüger, che, morto verso il 1690, fu sepolto nella nuova chiesa. Gli succedette don Giacinto Delprete d'Astano, il quale rimase in funzione fino al suo decesso avvenuto nel 1731. Fattori erano dapprima Carlo Corbetta di Caravate, poi Paolo Pelozza (anche Pestalozza) di Cuvio.
- 17) Vivente G. M. Castoreo, podestà di Magliaso, la pretura era nel suo palazzo sulla piazza (che nel secolo scorso fu di proprietà Bernasconi e Crivelli). Morto il Castoreo, gli affari non venivano trattati dal Beroldingen nel suo palazzo o da un giudice delegato sotto i successori di C. C. Beroldingen si portavano a Lugano, dove risiedeva il pretore di Magliaso.
- 18) Lo stemma è uno scudo di marmo inquartato col globo imperiale e col leone. Nel primo e nel quarto campo il leone rampante, coda eretta, benda svolazzante sul petto. Nel secondo e terzo il globo imperiale diviso verticalmente da una fascia, sormontato di semplice croce; in ognuno dei due emisferi una stella. Lo stemma è sormontato da corona. E l'arma Beroldingen posta anteriormente al 1691. Vi manca lo scudo a cuore e l'aquila bicipite concessi da Leopoldo I.
- 19) Ne siamo informati dagli atti di governo del Capitano-reggente Schumacher, il quale agli 11 gennaio 1748 accordò «la licenza di poter far carreggiare cioè condurre ogni sorta di materiali e legnami e tutto ciò che farà bisogno per inservire alla fabbrica del campanile e cimiterio del detto luogo di Magliaso, cautamente, sicuramente ed impunemente in tempo di festa.»
- 20) Solo più tardi, nel 1742, i Magliasesi riposero le reliquie in una nuova preziosa urna, collocandola ad un altare riccamente ornato di marmi. In quell'occasione venne ricordato il feudatario di Magliaso, Francesco Ignazio Beroldingen, con un sonetto tuttora appeso nella cappella di detto altare. Assecondando la sua pietà e seguendo il desiderio di dare alla Signoria il lustro religioso delle città e delle borghate insigni, il nostro Beroldingen s'adoperò alla fondazione d'un convento di Cappuccini in Magliaso. Di ciò abbiamo scarse, ma pure sufficienti notizie. Con Breve 19 gennaio 1692 Innocenzo XII approvava l'apertura già avvenuta d'un piccolo convento di Cappuccini di recente stabilito in Magliaso: Bull. Capuc. vol. IV, pag. 45. Il convento era sorto in vicinanza della chiesa, nella casa ora Monti-Riva-Contini, la quale ha tuttora il carattere di casa religiosa francescana agli inizi. I Cappuccini non vi fecero lunga durata: nell'anno 1700 quella casa era già abitazione di famiglie private. Si è che loro venne a mancare l'appoggio materiale del loro mecenate, la cui fortuna in quel giro di tempo era già sul declino. Altra costruzione di chiesa promossa dal Beroldingen e quella di S. Giorgio sopra Magliaso in territorio di Neggio. Ai 28 febbraio 1694 venne posta la prima pietra. Disgraziatamente le difficoltà finanziarie nelle quali venne a dibattersi Carlo Corrado rallentarono l'impresa la quale venne compiuta solo nel 1728 per cura della parrocchia di Neggio (E. MASPOLI, *La pieve di Agno*, Como 1917, pag. 74 arch. parr. di Neggio, libro dei battesimi pag. 50). Attività d'edilizia sacra venne svolta dal Beroldingen persino nel monastero di S. Antonino di Varese. In quel monastero aveva professato una sua figlia: egli vi fece disporre un appartamento per la figlia stessa e per quelle altre ragazze della sua famiglia che si fossero monacate in S. Antonino. Or non l'appartamento d'una preziosa tela rappresentante la Sacra Famiglia, tela rivendicata da Francesco Beroldingen nel 1782 quando Giuseppe II aveva manifestato il disegno di sopprimere quel monastero. **Arch. Morosini.**
- 21) Pare tuttavia che ancora nel 1688 si sia posto al servizio della repubblica di Venezia nella guerra contro il Turco.
- 22) Il cortile inferiore venne ingrandito nel 1868 col deviare un tratto della strada comunale. I lavori di sterco compiuti dal Beroldingen e quelli compiuti dal conte di Collobiano nel 1848
- e nel 1868 nei dintorni del castello, se hanno ambientato più signorilmente, hanno però tolto molto al tipo originario e resa impossibile la ricostruzione anche solo ideale dell'antico castello.
- 23) Il Cassani fece un affarone, perchè rilevò i 20 mila scudi di pensione annua per la somma capitale di sole 25 mila doppie, pari a 75 mila scudi, che vennero pagate a rate e a lunghi respiri. Fino al 1680 non erano state pagate che 7500 scudi, rimasti, per l'importo di 15 mila lire, nelle mani del Beroldingen, da lui cautate sulla campagna del Vedeggio. Poi più niente. Nel 1699 lo stesso Beroldingen, che aveva procurato dagli interessati fin dal 1681, diede mandato al bergamasco Pietro Musitello, degente a Madrid, di promuovere causa contro il Cassani per ottenere il saldo. Nel 1701 il Cassani, per mezzo di Luigi Pelizzaro, agente in Milano per i Cantoni cattolici, spediva al Beroldingen la sua quota parte: in 4041 lire, la parte dovuta ai reggimenti venne trasmessa direttamente agli interessati.
- 24) Nel libro degli atti del Capitano-reggente Schumacher leggesi quanto segue: «L.747, 6 dicembre. Avanti l'illmo Sig. Capitano Reggente di Lugano è comparso il Nob. Sig. Barone e Landscriba Dn Francesco de Beroldingen esponendo col dovuto rispetto a Sua Signoria Illma qualmente a tenore de voti stati graziosamente concessi dalla maggioranza de Lodevoli Cantoni alli Nobili di lui Antenati alla di lui cognizione e giudicatura, s'aspetti la causa criminale contro Gio. Dom.co e Figlio di Andrea Crescionini del luogo di Magliaso, per le parole e minacce sebben gravi state da sod. Crescionini proferte come dalla denuncia stata sporta da Gio. Batt. Panzera, console del luogo di Magliaso, non intendendo Esso Sig. Barone di pregiudicare in verun conto alli diritti ed autorità suprema quell'ora si trattasse del minimo male fisico, bensì unicamente premendole di essere mantenuto in quella statura come sopra graziosamente concesso dalla Suprema Superiorità a tenore della sud. Voti. Per lo che supplica Sua Signoria Illma graziarlo della dichiarazione che rimanda ad esso Barone la cognizione e giudicatura della sud. Causa. Avendo Sua Signoria Illma letti tutti li voti stati graziosamente concessi alli Antenati della Casa Beroldingen come anche avuto riguardo alla supplica stata data dal Sig. Barone e Landscriba Dn Francesco de Beroldingen, rimanda la presente causa per questi ed altri riguardi alla cognizione e giudicatura dello stesso Sig. Barone e Landscriba Dn Francesco de Beroldingen.»
- 25) Aveva sposata Costanza, figlia di Camillo Bracchi, patrizio comasco residente a Maroggia e di Maria Giuseppa Fossati di Morcote. Nel 1749 la madre assegnava a Costanza la casa civile già di Giampietro Tencalla posta in Bissonne, che divenne la dimora dei coniugi Beroldingen.
- 26) Carlo Giuseppe erede, ancora minore, della nonna Maria Ester, venne dalla medesima posto sotto tutela del conte Alfonso e in seguito d'Ippolito e fratelli figli del conte Turconi. L'inventario dell'eredità, allestito nel 1734, dava un patrimonio di 11 mila lire. Appena uscito di minorità s'ingaggiò al servizio della Spagna. Interessato dal fratello per la cessione della Signoria, agli 11 ottobre 1780 rispondeva che da due anni era infermo e totalmente inabile, aggiungendo che «ho supplicato a S. M. per una piazza d'invalido, che tuttavia non ho ottenuta, malgrado 35 anni di servizio, durante i quali 3 campagne (in una di esse fui ferito nella battaglia di Piacenza), senza contare i meriti de' nostri Antenati, però il tutto temo inutile non essendo appoggiato da qual'uno che ha voce in corte». Si dichiarò disposto a cedere la Signoria di Magliaso, ma vuol sapere quale sarà la ricognizione conveniente, ripromettendosi che gli servirà d'appannaggio. Nella firma si qualifica capitano del reggimento di S. Gallo e Barone di Thurn. Nel poscritto domanda gli uffici del Card. Pozzobonelli, parente del Beroldingen, presso il nunzio apostolico di Madrid, Mons. Nicola Colonna, uomo molto influente a corte.



GIOVAN BATTISTA QUADRI

* LUGANO 8 . I . 1777 - † 30 . VIII . 1839

Indice
Compendio storico di Magliaso.

1. Topografia	I
2. Qualità del suolo	2
3. Toponomastica	3
4. Origine del territorio e ordinamento	4
5. L'antico comune	5
6. Strada maestra e strade comunali	7
- La strada regina	7
- La strada cantonale	9
- Strade comunali	10
7. Abitato e edilizia	11
- Magliaso	12
- Castellaccio	13
- Botti	13
- Torchio	13
- Robbiolo	13
- Vignazza e Torchio	14
- Vigotti	14
- Ponte della Magliasina	14
- Stazione	14
- Vedeggio	14
- Ressiga	14
- Fontanone	14
- Stallone	14
8. La proprietà fondiaria	15
- La proprietà comunale	15
- La proprietà fondiaria privata	17
- Periodo longobardo-franco (700-1200)	17
- Il periodo comasco	20
- Il '500 e il '600	22
- Periodo moderno	23
- L'Ottocento	24
9. I Vicini	25
10. Il fiume ed il ponte della Magliasina	27
11. La Roggia, i suoi stabilimenti, l'irrigazione	29
12. La Pigoggia	32
13. La popolazione	32
14. La chiesa	32

- Chiesa di S. Quirico	33
- Chiesa parrocchiale	33
- Gli altari	34
- I restauri	34
- La tomba G.B. Quadri	35
- Le pitture	35
- Le campane	35
- Culto di S. Macario	35
- Fondazioni ecclesiastiche	38
- Elenco parroci	41
- La confraternita	41
- Elenco dei priori	42
- Cappella B.V. Caravaggio	42
15. Il castello di S. Giorgio	44
- Il castello prima del 1907	48
16. La scuola	48
17. La posta	48
18. Asilo infantile	49
19. Vicini nuovi	49
20. Le altre famiglie proprietarie	49
21. I Castoreo	51
22. I Daverio	52
23. I Rusca di Magliaso	53
24. I Quadri dei Vigotti di Magliaso	55
25. I Beroldingen in Magliaso	56
- Cancellieri del baliaggio	56
- Il fondatore della residenza di Magliaso	56
- Acquisti della proprietà in Magliaso	56
- La concessione del privilegio di Magliaso	56
- Carattere del privilegio	58
- L'organizzazione	58
- Ricostruzione del castello	58
- Costruzione della nuova chiesa	59
- Il palazzo signorile	59
- La decadenza	60
- Il tramonto del privilegio	61

Allegato

Come anticipato nella prefazione, viene allegata a questa ristampa una copia della «*Mappa Originale del Territorio di Magliaso, Distretto di Lugano, Circolo della Magliasina, fatta dall'Ingegnere Francesco Banchini di Neggio – MDCCCLV*».

Di tale mappa, formata da sei fogli della dimensione di cm 79 x 55, si conoscono due esemplari: l'originale è conservato presso l'Archivio comunale di Magliaso e la copia presso l'Archivio del Dipartimento pubbliche costruzioni a Bellinzona. La riproduzione riguarda la seconda, in quanto quello conservato a Magliaso è in cattivo stato (meriterebbe un restauro) e soprattutto manca del primo foglio, comprendente l'intestazione e una mappa generale in scala 1:5000, che reca il titolo «*Modello per l'unione dei fogli*», collocati rispettivamente sul lato sinistro e su quello destro.

Per arricchire e completare le molte informazioni che possono essere ricavate da questo documento, alla cartina del primo foglio sono state sovrapposti alcuni toponimi non citati nell'originale ma ricordati nel «*Compendio*», i nomi dei mulini e di due masserie.

Si pensa in tal modo di rendere piú semplice e completa la ricerca di riferimenti con il testo.

*Mappa Originale
del Territorio di Magliaso,
Distretto di Lugano, Circolo della
Magliasina, fatta dal=
l'Ingegnere Francesco Banchini
di Neggio*

MDCCCLV



II. Sigea

Territorio

Sigea

Torre alla Torre

Strada

Territorio

100	100	100	100	100
100	100	100	100	100
100	100	100	100	100
100	100	100	100	100
100	100	100	100	100

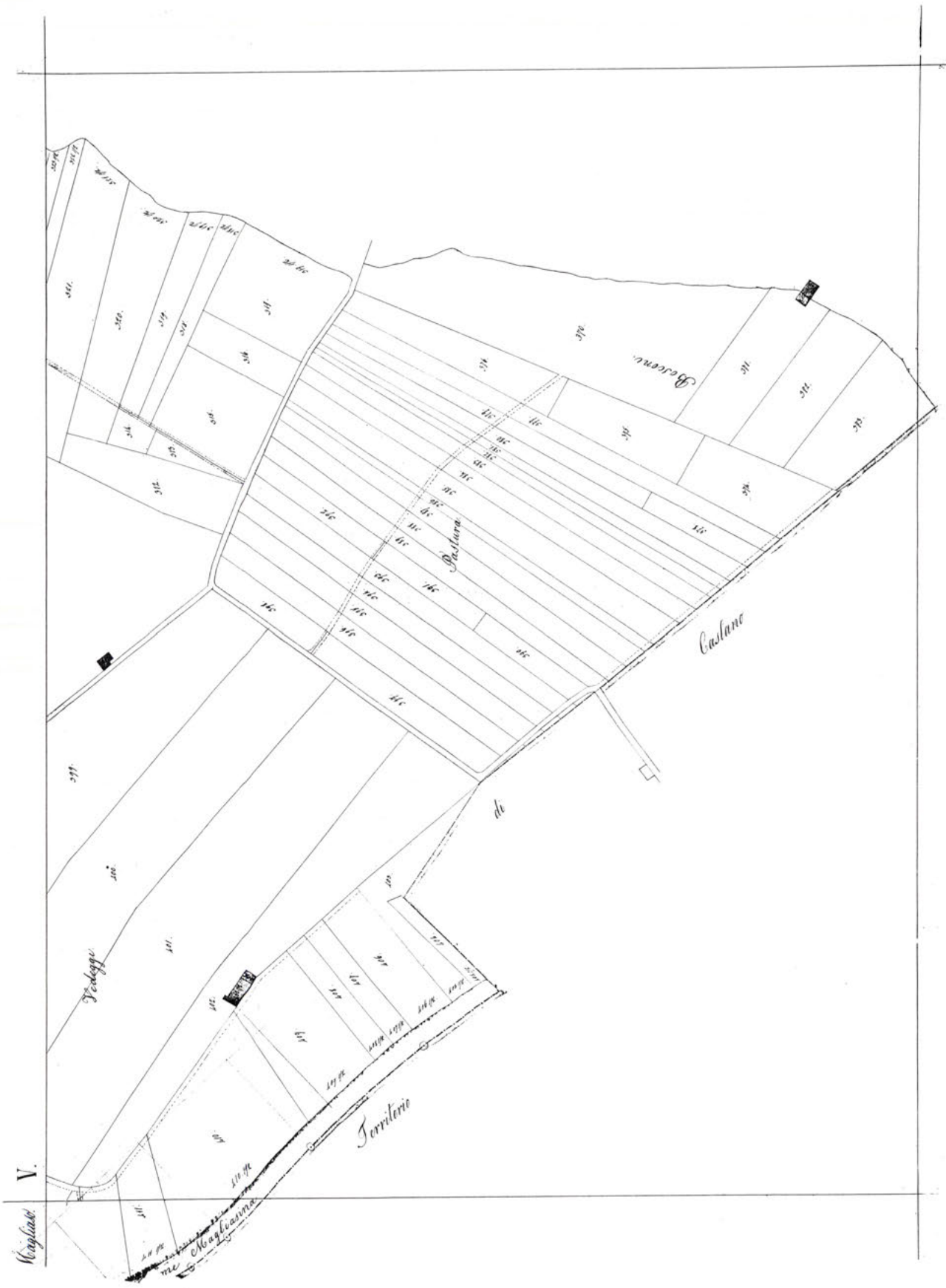


III.

Magliana

C. Hoogland IV.





Indice generale

Introduzione.	v
Come nasce il «Compendio»	vi
La ristampa: come e perché	vii
Un unico allegato	viii
Nota biografica.	ix
Nota bibliografica.	x
Compendio storico di Magliaso - Ristampa anastatica dell'edizione originale	xvii
Indice - Compendio storico di Magliaso	65
Allegato	67

Finito di stampare nel mese di aprile 1991
nell'officina dell'Istituto grafico Casagrande SA a Bellinzona

ISTITUTO GRAFICO CASAGRANDE SA, BELLINZONA

